SUE GRAFTON
A COME ALIBI
(A Is For Alibi, 1982)

A mio padre, Chip Grafton,
che mi ha messo
su questa strada

1

Mi chiamo Kinsey Millhone e faccio l'investigatrice privata, con regolare licenza dello stato della California. Ho trentadue anni, due divorzi alle spalle e niente figli. L'altro ieri ho ucciso un uomo e questo mi pesa tremendamente sulla coscienza. Sono di indole gentile e ho un sacco di amici. Abito in un appartamentino minuscolo, un monolocale, ma a me piace avere tutto a portata di mano. Ho vissuto in roulotte per la maggior parte della mia vita, ma da qualche tempo sono diventate troppo complicate per i miei gusti. Non tengo neppure animali né piante da appartamento, perché trascorro la maggior parte della giornata in giro per le strade e non mi piace lasciarmi dietro qualcosa.

A parte gli incerti della mia professione, ho sempre condotto un'esistenza regolare, ordinata e senza scosse. Ammazzare qualcuno mi fa uno strano effetto e non sono ancora riuscita a ritrovare il mio equilibrio. Ho già fatto un rapporto circostanziato alla polizia, contrassegnato pagina per pagina con le mie iniziali e regolarmente firmato, e un altro più o meno uguale per il mio archivio: in entrambi il tono è assolutamente neutrale, la terminologia ambigua e nessuno dei due dice abbastanza.

Nikki Fife è venuta per la prima volta nel mio ufficio tre settimane fa. Io occupo un angolino del grande complesso di uffici dove ha sede la California Fidelity Insurance Company per la quale lavoravo un tempo e con la quale intrattengo ormai soltanto rapporti saltuari. Di tanto in tanto svolgo qualche indagine per la compagnia che in cambio mi concede l'uso di due stanze con ingresso indipendente e un balcone sulla via principale di Santa Teresa. Ho un servizio di segreteria telefonica per chi chiama in mia assenza, amministro personalmente la mia contabilità e, benché non guadagni cifre astronomiche, riesco a far quadrare il mio bilancio.

Quel giorno ero rimasta fuori quasi per l'intera mattinata, poi avevo fatto una capatina in ufficio per prendere la macchina fotografica, e avevo tro-

VISIT…

vato Nikki Fife ad aspettarmi davanti alla porta. Non l'avevo mai conosciuta personalmente, ma avevo assistito al suo processo, otto anni prima, quand'era stata condannata per l'uccisione del marito, Laurence, notissimo avvocato divorzista della città. Nikki era sotto la trentina, allora, con sensazionali capelli biondo platino, occhi neri e carnagione perfetta. Ora il suo viso sottile si era arrotondato un poco, probabilmente in conseguenza della dieta carceraria che abbondava in farinacei, ma lei aveva conservato quel suo aspetto etereo che a quel tempo aveva fatto sembrare tanto assurda un'accusa di omicidio, benché ora i suoi capelli fossero tornati al loro colore naturale, un castano così chiaro da sembrare quasi sbiadito. Doveva avere trentacinque o trentasei anni, ormai, ma il lungo soggiorno nel carcere femminile californiano non sembrava avere lasciato su di lei tracce visibili.

Non dissi niente, al momento: aprii semplicemente la porta, accennandole di accomodarsi.

«Certamente sa chi sono» disse.

«Ho lavorato un paio di volte per suo marito.»

Mi scrutò attentamente. «Soltanto per questo?»

Capii che cosa intendeva. «Ho anche assistito al suo processo» aggiunsi. «Ma se mi sta chiedendo se ho avuto una storia con lui, la risposta è no. Senza offesa, non era il mio tipo. Gradisce un caffè?»

Fece un cenno di assenso, rilassandosi quasi impercettibilmente. Presi la caffettiera elettrica dal fondo del mio schedario, la riempii d'acqua al piccolo contenitore dietro la porta (contenta che lei non protestasse per il disturbo che mi dava), sistemai il filtro di carta e il caffè macinato e inserii la spina. Il gorgoglio fu confortante, come quello della pompa in un acquario.

Nikki sedeva immobile, come se i suoi ingranaggi emotivi fossero disinnestati. Nessun segno di nervosismo, niente sigarette né colpetti ai capelli. Sedetti sulla mia poltroncina girevole.

«Quando è stata rilasciata?»

«Una settimana fa.»

«Che cosa prova a essere di nuovo libera?»

Si strinse nelle spalle. «È bello, credo, ma sarei potuta sopravvivere anche a quell'altra maniera. Meglio di quanto si possa pensare.»

Presi una piccola confezione di panna dal frigorifero alla mia destra, sopra il quale tengo anche le tazzine e, non appena il caffè fu pronto, ne riempii due. Nikki prese la sua, con un sommesso ringraziamento.

«Non sarà certo la prima volta che lo sente dire» continuò. «Ma io non ho ucciso Laurence e voglio che lei scopra chi è stato.»

«Come mai ha aspettato tanto? Avrebbe potuto incaricare qualcuno di indagare quand'era ancora in prigione. Forse si sarebbe risparmiata qualche anno.»

Lei abbozzò un sorriso. «Ho proclamato la mia innocenza per anni. Chi mi ha mai creduto? Ho perso qualsiasi credibilità nel momento stesso in cui sono stata incriminata e adesso la rivoglio. Voglio sapere chi mi ha cacciata in questo guaio.»

Mi era sembrato che i suoi occhi fossero scuri ma ora mi avvedevo che erano di un grigio metallico, con uno sguardo fermo, piatto, come se la luce interiore si fosse spenta. Non sembrava che avesse molte speranze a sostenerla. Io non avevo mai creduto che fosse colpevole, ma ora non riuscivo più a ricordare che cosa mi avesse dato quella certezza. Però appariva così fredda e spassionata che non sapevo immaginarla in preda a un sentimento capace di spingerla a uccidere.

«Vuole raccontarmi tutto?» dissi.

«Ero sposata con Laurence da poco più di quattro anni, ma lui aveva cominciato a tradirmi dopo i primi sei mesi. Non so nemmeno io perché fosse stato un tale colpo per me. In fondo, era proprio così che aveva cominciato con me... facendo le corna a sua moglie. C'è una sorta di egotismo, esaltazione del proprio io, nell'essere l'amante di un uomo sposato, credo. Comunque, non mi ero aspettata di ritrovarmi nella stessa situazione e la cosa non mi piacque affatto.»

«Proprio per questo lo avrebbe ucciso, secondo l'accusa.»

«Oh, avevano bisogno di un colpevole e io ero lì a portata di mano» esclamò lei, con il primo sprazzo di energia. «Ho appena trascorso otto anni con assassini di ogni genere e, mi creda, il movente non è mai stato in nessun caso l'apatia. Si uccide per odio, per collera o per vendetta, ma non si uccide mai una persona che ci è indifferente. Quando Laurence morì, ormai non m'importava più un fico secco di lui. Avevo smesso di amarlo dalla prima volta che avevo saputo dell'esistenza di altre donne... anche se mi ci era voluto un po' di tempo per superare lo choc.»

«Di questo parlava nel suo diario?»

«All'inizio avevo preso nota di tutto, certo! Tutti i suoi tradimenti, punto per punto. Intercettavo le sue telefonate, lo seguivo in giro per la città. Poi lui cominciò a essere più cauto e io cominciai a perdere interesse. Non m'importava più un accidente.»

Le era salito alle guance un lieve rossore e io le lasciai qualche momento per riprendersi. «Oh, lo so che poteva sembrare che lo avessi ucciso per

gelosia o per rabbia, ma non me ne preoccupai. Già da un pezzo non desideravo altro che vivere la mia vita, quando lui morì. Stavo per tornare alla mia scuola e volevo occuparmi dei fatti miei. Lui andava per la sua strada e io per la mia...» Le si spense la voce.

«Chi potrebbe averlo ucciso, secondo lei?»

«Dovevano essere in tanti a desiderarlo, credo. Ma chi possa averlo fatto... Potrei avanzare un paio di ipotesi non prive di fondamento, ma non ho la minima prova. Per questo sono venuta da lei.»

«Perché proprio da me?»

Arrossì di nuovo lievemente. «Ho provato con due importanti agenzie qui in città, ma hanno rifiutato. Il suo nome l'ho trovato nella rubrica di Laurence e mi è sembrato che vi fosse una sorta di ironia nell'assumere una persona a cui un tempo si era rivolto lui. Mi sono già informata sul suo conto. Dal tenente Dolan della Omicidi.»

Corrugai la fronte. «Si era occupato lui del suo caso, vero?»

Nikki annuì. «Sì. E mi ha detto che lei ha un'ottima memoria. Non mi andava l'idea di dover spiegare tutto, fino dall'inizio.»

«Che ne pensa Dolan? Crede che lei sia innocente?»

«Ne dubito, ma tanto che importanza ha? Ho scontato la mia condanna ormai.»

L'osservai per qualche momento. Era franca e le sue osservazioni erano sensate. Laurence Fife era stato un uomo difficile. Non era mai piaciuto nemmeno a me. E se fosse stata lei a ucciderlo, perché andare a rivangare tutto quanto, adesso? Sulla sua tragedia era ormai calato il sipario e il suo cosiddetto debito verso la società era stato cancellato dal registro, salvo per quanto poteva restarle di libertà sulla parola.

«Mi lasci qualche tempo per riflettere» dissi. «Mi metterò in contatto con lei oggi stesso e le farò sapere.»

«Gliene sarò molto grata. Il denaro non mi manca. Qualunque cifra sia necessaria.»

«Non voglio essere pagata soltanto per rimestare vecchi affari, signora Fife. Anche se riuscissimo a scoprire chi è stato, dovremmo avere qualche prova, e questo potrebbe risultare molto difficile dopo tanto tempo. Vorrei prima dare un'occhiata ad alcuni schedari e vedere come stanno le cose.»

Nikki tolse dalla sua grande borsa in pelle una rigonfia busta gialla. «Le ho portato alcuni ritagli di giornale, se li vuole. Questo è il numero dove può trovarmi.»

Ci scambiammo una stretta di mano. La sua mano era fredda e sottile,

ma strinse forte la mia. «Mi chiami Nikki, la prego.»

«Le telefono» promisi.

Dovevo prendere qualche fotografia di un incidente stradale per una richiesta di risarcimento danni, così dopo un momento uscii anch'io e partii a bordo della mia Volkswagen. Anche in auto mi piace avere tutto il necessario a portata di mano, perciò vi tengo sempre cartelle e libri di giurisprudenza, una borsa diplomatica in pelle dove tengo la mia piccola automatica, scatole di cartone e alcune lattine di olio lubrificante che mi aveva dato un cliente truffato da due imbroglioni che gli avevano "concesso" di investire duemila bigliettoni nella loro compagnia petrolifera. Il lubrificante era genuino, ma non apparteneva a loro e mi ci erano voluti quasi due giorni per rintracciarli. In aggiunta a quelle cianfrusaglie, mi porto sempre appresso una valigetta ventiquattrore per qualche caso d'emergenza, del tutto improbabile perché non accetterei mai un incarico che richiedesse tanta urgenza. Ma mi dà un senso di sicurezza avere sempre sottomano una camicia da notte, lo spazzolino da denti e biancheria fresca. Abbiamo tutti le nostre fissazioni. Quanto alla mia Volkswagen, di un neutro color crema, ha quasi quindici anni, numerose ammaccature e un estremo bisogno di essere revisionata, ma me ne manca sempre il tempo.

Pensavo a Nikki, mentre guidavo. Sul sedile accanto a me c'era la busta coi ritagli di giornale, ma non avevo alcun bisogno di esaminarli. Laurence Fife si era occupato di moltissime cause di divorzio e in tribunale lo consideravano imbattibile. Gelido, metodico, senza scrupoli, pronto ad approfittare di qualsiasi vantaggio. In California, come in altri stati, i soli motivi validi per il divorzio sono un'insormontabile incompatibilità di carattere o un'inguaribile malattia mentale e resta così eliminata la piaga delle false prove di adulterio che erano un tempo l'arma principale di avvocati divorzisti e di investigatori privati. Rimane tuttavia la questione degli accordi finanziari e della custodia dei figli e in questo campo Fife sapeva ottenere tutto per i propri clienti. Signore, per la massima parte, e questo gli aveva procurato la reputazione di essere un asso anche fuori del tribunale. Correva voce che avesse guarito molti cuori infranti nel difficile periodo fra il provvedimento interlocutorio e quello definitivo.

A me era sembrato abile, quasi troppo serio, ma preciso; un uomo per il quale era facile lavorare perché dava istruzioni molto chiare e pagava in anticipo; ma pareva che fossero in molti a odiarlo: uomini, per quello che faceva sborsare loro e donne, perché aveva tradito la loro fiducia. Aveva

trentanove anni quando qualcuno lo aveva ucciso e il fatto che fosse stata accusata, processata e condannata Nikki era stato soltanto un tiro mancino della sorte. Salvo che nei casi in cui sia indiscutibilmente coinvolto un maniaco omicida, ai poliziotti piace pensare che il colpevole sia qualcuno che la vittima conosceva e amava e molto spesso hanno ragione. Un pensiero che ti dà i brividi se siedi a tavola con un certo numero di familiari... potenziali assassini che si passano affettuosamente i piatti di portata.

Per quanto ricordavo, Laurence Fife era andato a bere qualcosa con il suo socio, Charlie Scorsoni, qualche ora prima di morire. Nikki aveva partecipato a una riunione della Junior League, quella sera, ed era tornata a casa prima di Laurence, che era rincasato verso mezzanotte e prima di coricarsi aveva ingollato una delle sue solite capsule per le varie allergie di cui soffriva. Meno di due ore dopo era di nuovo sveglio, sconvolto dalla nausea e dal vomito, piegato in due per i violenti crampi allo stomaco. All'alba era già morto.

L'autopsia e gli esami di laboratorio avevano accertato che aveva ingerito polvere di oleandro che era stata sostituita al farmaco antiallergico nella capsula presa la sera precedente: un sistema non particolarmente geniale ma oltremodo efficace. L'oleandro è molto diffuso in California e ve n'era uno anche nel cortile posteriore della casa di Fife. Sulla boccetta delle capsule, insieme con le impronte di Laurence, si erano trovate quelle di Nikki ed era venuto alla luce un suo diario contenente, oltre ai particolari degli adulteri del marito, espressioni di collera amara con accenni al divorzio. E il procuratore distrettuale aveva accertato immediatamente che non era facile divorziare da Laurence Fife. Ci aveva già provato la sua prima moglie e benché la causa fosse stata affidata a un altro avvocato, lo zampino di Fife era apparso evidente. Aveva ottenuto la custodia dei figli ed era riuscito anche a cavarsela vantaggiosamente riguardo al lato finanziario. Lo stato della California è molto scrupoloso in quel campo, ma Fife aveva saputo manovrare le cose in modo che anche una divisione al cinquanta per cento gli aveva fruttato la parte del leone. Non era stato dunque difficile supporre che Nikki avesse preferito non lasciarsi invischiare in trappole giuridiche, scegliendo un'altra strada per liberarsi di lui.

Aveva il movente e l'opportunità. Valutate le circostanze, il gran giurì aveva deciso per l'incriminazione. E una volta in tribunale, era stato facile convincere dodici giudici popolari della sua colpevolezza. A quanto pareva, il procuratore distrettuale aveva saputo giocare bene le proprie carte e Nikki purtroppo si era affidata a un avvocato di Los Angeles, Wilfred

Brentnell, un drittone che godeva della reputazione di santo patrono delle cause perse. In un certo senso, era stato come ammettere la propria colpa. Tutto sommato, era stato un processo sensazionale. Nikki era giovane. Bella. E ricca. Il pubblico era incuriosito e la città piccola. Un'occasione troppo bella per lasciarsela sfuggire.

2

Santa Teresa è una piccola città della California meridionale, con ottantamila abitanti e in splendida posizione tra la Sierra Madre e l'oceano Pacifico. Gli edifici pubblici sembrano vecchie missioni spagnole, le case private assomigliano alle illustrazioni dei settimanali a colori e il porticciolo è perfetto come una cartolina, con le colline grigio-azzurre sullo sfondo e imbarcazioni candide che si dondolano al sole. Il centro è costituito per la maggior parte di edifici a uno o due piani, con fregi in stucco bianco e tegole rosse, con curve morbide e graticci a sostegno di gai cespugli di buganvillee. Persino le casette in legno dei più poveri potrebbero difficilmente essere definite squallide.

Il dipartimento di polizia è vicino al cuore della città, in una strada laterale fiancheggiata da villini intonacati in verde menta, con bassi muretti di cinta e alberi di jacaranda che lasciano cadere una pioggia di petali color lavanda. L'inverno, nella California meridionale, significa soltanto cielo coperto e non è preannunciato dall'autunno ma dagli incendi. Dopo la stagione degli incendi, arrivano le slavine di fango, poi tutto ritorna allo status quo e si ricomincia. Ora si era in maggio.

Lasciato il rotolo di pellicola al negozio, per lo sviluppo, andai alla sezione Omicidi per parlare col tenente Dolan. Con ha quasi sessant'anni e un'aria piuttosto trasandata: borse sotto gli occhi, ombra di barba grigia, guance cascanti e capelli impastati di brillantina e riportati in modo che nascondano la calvizie alla sommità del capo. Però è un uomo in gamba, molto più della media dei malfattori. È difficile che un assassino riesca a distanziarlo. Li becca quasi sempre e ben di rado le sue supposizioni sono errate. Quasi nessuno è in grado di batterlo in questo campo, perché lui possiede un'eccezionale capacità di concentrazione e una memoria limpida e spietata. Capì subito perché ero lì e mi fece segno di seguirlo in ufficio.

Quello che Con Dolan chiama il suo ufficio sarebbe adatto per una segretaria, in qualsiasi altro posto. A lui non piace essere chiuso in una stanza e non gli importa niente della riservatezza. Gli piace sbrigare i propri af-

fari comodamente seduto sulla sua poltroncina, con un occhio a ciò che sta accadendo intorno a lui. Così raccoglie una quantità di informazioni e si risparmia inutili chiacchierate con i suoi uomini. Sa chi viene e chi va, chi viene portato lì per essere interrogato e quando un rapporto non viene fatto in tempo e perché.

«Che cosa posso fare per te?» domandò, ma niente nel suo tono rivelava un desiderio particolare di aiutarmi.

«Vorrei dare un'occhiata all'incartamento di Laurence Fife.»

Mi fissò inarcando lievemente un sopracciglio. «È contro il regolamento. Non siamo una biblioteca pubblica.»

«Non chiedo di portarlo via, soltanto di dargli un'occhiata. Me lo hai permesso altre volte.»

«Una sola.»

«Io ti ho fornito informazioni ben più di una volta, lo sai. Perché fai il difficile, adesso?»

«Quel caso è chiuso.»

«Ragione di più per non fare obiezioni. Non si tratta più di notizie riservate.»

Sorrise lentamente, senza allegria, battendo sulla scrivania la punta di una matita, compiacendosi, immaginai, del proprio potere di lasciarmi a bocca asciutta. «Lo ha ucciso lei, Kinsey. Punto e basta.»

«Glielo hai detto tu di rivolgersi a me. Perché lo hai fatto, se non hai nessun dubbio?»

«I miei dubbi non hanno niente a che vedere con Laurence Fife.»

«E allora?»

«C'è più di quanto non appaia, in quel caso» ribatté lui, evasivo. «Se volessimo difendere quello che abbiamo?»

«Oh, "abbiamo" dei segreti, dunque!»

«Più di quanti tu possa mai immaginare.»

«Bene, anch'io» ribattei. «E allora, a che gioco vogliamo giocare?»

Mi guardò con un'espressione che poteva essere di noia o di tutt'altro. È arduo capire che cosa pensa Con. «Sai come la penso della gente come te.»

«Senti, per quanto mi riguarda, facciamo lo stesso mestiere, noi due. Io sono sempre leale con te. Non so quali siano i tuoi rapporti con gli altri investigatori privati della città, ma io non mi metto mai sulla tua strada e rispetto il tuo lavoro. Non vedo perché non potremmo collaborare, noi due.»

Mi fissò per un momento, piegando gli angoli della bocca in un'espressione rassegnata. «Avresti ottenuto assai di più da me, se ti fossi mostrata

un po' più carina» borbottò.

«Eh no, mio caro! Per te, le donne sono come uno spino in un occhio. Se avessi fatto la carina, mi avresti dato una pacca sulla testa e mi avresti buttata fuori.»

Non raccolse la sfida, ma prese il telefono e chiamò l'archivio. «Dolan. Di' a Emerald di portarmi l'incartamento di Laurence Fife.» Posò il ricevitore e tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltroncina, fissandomi con un'espressione in cui si mescolavano riflessione e disgusto.

«Sarà meglio che non mi arrivi nessuna lamentela circa la maniera come ti servirai di questo. Se ricevo una telefonata da qualcuno... diciamo un teste che si senta molestato o chiunque altro, compresi i miei uomini o quelli di chiunque altro... per te sarà finita. Sono stato chiaro?»

Mi portai tre dita alla tempia destra. «Signorsì, signor tenente.»

Non abbozzò neppure l'ombra di un sorriso. «Puoi usare l'ufficio del tenente Becker» disse, quando arrivò l'incartamento. «E tienti fuori dai guai.»

Andai nell'ufficio di Becker.

Mi ci vollero due ore per smistare la massa di carte, ma cominciai ben presto a capire perché Con era stato così riluttante a lasciarmele esaminare. Avevo appena cominciato a scartabellare, quando scoprii una serie di telex provenienti dal dipartimento di polizia di Los Angeles e riguardanti un secondo omicidio. A tutta prima pensai che si riferissero a un altro caso e che fossero finiti lì dentro per errore, ma poi i particolari quasi schizzarono fuori dalla pagina e le implicazioni fecero impazzire il mio cuore. Una certa Libby Glass, ragioniera, di razza bianca, età ventiquattro anni, era deceduta per avere ingerito polvere di oleandro, quattro giorni dopo che era morto Laurence Fife, e aveva lavorato per la Haycraft & McNiece, una società che si occupava di economia aziendale e che curava gli interessi dello studio legale di Fife. Che diavolo era quella storia?

Sfogliai precipitosamente i rapporti degli investigatori, cercando di ricavare un nesso logico attraverso nitide annotazioni dipartimentali e riassunti a matita di telefonate scambiate fra i dipartimenti di polizia di Santa Teresa e di Los Angeles. Una chiave dell'appartamento di Libby era stata ritrovata fra le altre di un anello portachiavi in un cassetto della scrivania nello studio di Fife. Il resoconto di un lungo colloquio coi genitori della ragazza non mi fornì niente d'interessante, ma un suo ex amico che sembrava piuttosto scorbutico, Lyle Abernathy, era sembrato convinto che la ragioniera avesse una storia sentimentale con "un certo avvocato, non nominato, di

Santa Teresa". Però, a quanto pareva, nessuno aveva indagato su quel punto. La connessione, tuttavia, era abbastanza eloquente e sembrava proprio che la supposta furia gelosa di Nikki potesse essersi sfogata, oltre che sul marito, sull'oggetto delle sue attenzioni amorose. Salvo che non esisteva alcuna prova.

Presi appunti di tutti gli ultimi indirizzi e numeri di telefono conosciuti, anche se forse non sarebbero stati più molto utili, dopo tanti anni, poi mi alzai e andai ad aprire la porta. Con stava parlando proprio con Becker, ma dovette intuire che cosa desideravo perché si scusò col suo interlocutore e si diresse, con comodo, verso di me.

«Vuoi spiegarmi, per favore, che cos'è quella storia?»

Nell'espressione assorta del suo viso c'era una sfumatura di amarezza. «Non siamo riusciti a comprovare l'accusa» mormorò.

«Pensi che Nikki abbia ucciso anche lei?»

«Ci avrei scommesso!» ribatté energicamente lui.

«A quanto pare il procuratore distrettuale non era della stessa opinione.»

Alzò le spalle, ficcandosi le mani in tasca. «Conosco il codice californiano come chiunque altro, ma non mi hanno dato ascolto.»

«Non c'è alcuna prova concreta nell'incartamento» obiettai.

«Appunto.»

Chiusi il becco e restai a guardare, oltre la finestra, una fila di caseggiati che avrebbero avuto bisogno di una bella ripulita. Non mi piaceva affatto quella novità e Dolan parve capirlo.

«Credo che avrei potuto inchiodarla, alla fine, ma il procuratore distrettuale aveva una gran fretta e non voleva rischiare di compromettere le proprie probabilità. Politica cretina. Per questo tu non hai continuato a fare la poliziotta, Kinsey. Non ti piaceva lavorare con la catena al collo.»

«Non mi piace nemmeno adesso.»

«Forse è per questo che ti dò una mano» confessò lui con un lampo malizioso negli occhi.

«Ma dopo avete insistito?»

«Certo. Abbiamo lavorato su quella traccia per mesi, sia pure con qualche interruzione. E lo stesso ha fatto il dipartimento di polizia di Los Angeles. E nessuno ha mai scoperto niente. Nessun testimone. Nessun informatore. Nessuna impronta digitale che potesse dimostrare la presenza di Nikki sul posto. Non siamo neppure riusciti a dimostrare che conoscesse Libby Glass.»

«E adesso speri che io possa aiutarti a scoprire qualcosa?»

«Be'... non lo so. Forse potresti. Che tu lo creda o no, ho una certa stima di te come investigatrice. Ancora giovane, sì, e a volte con qualche idea sbagliata, ma fondamentalmente onesta e leale. Se tu scoprissi qualcosa che portasse a Nikki, non credo che me lo terresti nascosto, vero?»

«*Se* è stata lei.»

«E se non è stata lei, non avresti niente di cui preoccuparti.»

«Con, se Nikki Fife avesse qualcosa da nascondere, perché avrebbe tirato di nuovo in ballo tutta la storia? Non può essere tanto sciocca. Che cosa avrebbe da guadagnare?»

«Dimmelo tu.»

«Senti, tanto per cominciare non credo affatto che abbia ucciso il marito, perciò dovresti faticare un bel po' per convincermi che ha ucciso qualcun altro!»

Su una scrivania poco distante da noi squillò il telefono e Becker fece un cenno a Dolan che si allontanò da me con un vago sorriso.

«In bocca al lupo!»

Tornai al mio incartamento e diedi un'altra rapida scorsa alle carte per accertarmi che non mi fosse sfuggito niente, poi richiusi la cartella e la lasciai lì sulla scrivania. Con e Becker chiacchieravano fitto quando passai davanti a loro e nessuno dei due mi degnò di uno sguardo. Mi turbava il pensiero di Libby Glass, ma ero soprattutto molto perplessa. Forse quel lavoro sarebbe stato qualcosa più della rifrittura di una vecchia faccenda, forse c'era da scoprire ben altro che una traccia di otto anni prima.

Quando tornai in ufficio erano ormai le quattro e un quarto e io avevo un gran bisogno di bere qualcosa. Tirai fuori dal mio piccolo frigorifero una bottiglia di Chablis, sciacquai una delle tazzine del caffè rimaste sulla scrivania e mi versai una razione di vino così agro da farmi rabbrividire. Poi uscii sul balcone e rimasi a osservare la State Street che attraversa il centro di Santa Teresa, curvando alla fine sulla sinistra in un'altra strada che ha un altro nome. Da quel punto, vedevo dappertutto tegole spagnole, archi a stucco e buganvillee. Santa Teresa è, per quanto ne so, l'unica città dove le vie del centro sono le più strette, si piantano alberi invece di sradicarli e si costruiscono cabine telefoniche che sembrano piccoli confessionali. Appoggiata alla ringhiera, sorseggiai il mio vino, aspirando l'odore dell'oceano e lasciando vagare la mente. Sapevo già che avrei accettato l'incarico di Nikki, ma avevo bisogno di qualche momento di solitudine prima di cominciare a pensare a quello che avrei dovuto fare.

Alle cinque, collegai la segreteria telefonica e me ne tornai a casa.

Di tutti i posti dove ho vissuto, a Santa Teresa, il migliore è il mio attuale cubicolo, situato in una via laterale, senza pretese, parallela al largo viale litoraneo. La maggior parte delle case appartiene a persone ormai a riposo, arrivate lì quando la città era tutta boschetti di agrumi e alberghi di villeggiatura. Il mio padrone di casa, Henry Pitts, ex panettiere all'ingrosso, ora, a ottantadue anni, si guadagnava da vivere ideando infernali schemi di parole incrociate che gli piace mettere alla prova con me e fabbricando enormi forme di pane che lascia a lievitare al sole vicino alla mia stanza e che poi vende insieme con altri prodotti da forno, a un ristorante vicino, ricavandone in cambio il vitto quotidiano. Negli ultimi tempi, poi, è diventato abilissimo a giostrare coi buoni sconto e dichiara che in qualche buona giornata riesce a portare a casa merce per cinquanta dollari spendendone sette. A volte gli accade di lasciarsi accalappiare persino da qualche paio di collant che poi regala a me. Devo confessare di essere un pochino innamorata di Henry Pitts.

La mia stanza, che misura all'incirca quindici metri quadrati, è ingegnosamente arredata in modo da servire da soggiorno, stanza da letto, cucina e bagno, lavatrice compresa. Un tempo era l'autorimessa di Henry e mi fa un immenso piacere che non vi siano stucchi, tegole spagnole né rampicanti di alcun genere. Soltanto un rivestimento di alluminio e altri materiali artificiali resistenti al tempo e mai bisognosi di essere riverniciati. È questo il covo accogliente dove mi rifugio dopo il lavoro e fu da lì che chiamai Nikki Fife per chiederle se le andava di uscire a bere qualcosa con me.

3

Trascorro spesso il mio tempo libero nel locale di Rosie, un bar-trattoria dove viene spontaneo controllare se la sedia è pulita, prima di sedersi. I sedili di plastica hanno piccole crepe che tirano i fili delle calze, sulla formica nera dei tavoli sono incise paroline non sempre edificanti e su una parete, a sinistra del bar, è appeso un polveroso pesce spada sul quale Rosie permette agli avventori ubriachi di giocare al tiro a segno con freccette dalla punta di gomma, evitando così che il loro istinto aggressivo si sfoghi in maniere più pericolose.

Quel posto mi attira per un paio di motivi. Primo perche è vicino a casa mia e non richiama certo i turisti, cosicché è quasi sempre semideserto e adatto a conversazioni confidenziali, poi perché Rosie è una cuoca dotata

di inventiva, con una certa inclinazione per la cucina ungherese. È per l'appunto con Rosie che Henry Pitts baratta i suoi prodotti, sicché oltre al resto mi godo pure il suo pane e le sue torte. Rosie è sui sessantacinque anni, con un naso a becco che quasi raggiunge il labbro superiore, la fronte bassa, capelli di un sensazionale color carota e occhi truccati in una strana maniera che li fa sembrare piccoli e infidi.

Quando Nikki entrò, quella sera, esitò un attimo, guardandosi in giro. Poi mi vide e avanzò fra i tavoli vuoti verso lo scomparto dove mi metto di solito. Sedette di fronte a me e si sfilò la giacca, mentre Rosie si avvicinava scrutandola con sospetto. Lei è persuasa che io intrattenga loschi traffici con mafiosi e drogati e stava certo cercando di capire a quale delle due categorie appartenesse Nikki.

«Allora, mangiate qualcosa o no?» domandò, arrivando dritta al punto.

Guardai la mia ospite. «Ha già cenato?»

Lei scosse la testa e gli occhi di Rosie si spostarono da Nikki a me come se dovessi tradurle il linguaggio di una sordomuta.

«Che c'è, stasera?»

«Porkolt di vitello. Cubetti di vitello con cipolle, paprika e salsa di pomodoro. Vi piacerà da matti. È il mio stufatino più squisito. Coi panini di Henry e tutto il resto. Poi vi porto un bel piatto di formaggi morbidi con qualche cetriolino.»

Prendeva appunti mentre parlava, così non ci rimase molto da dire. «E vorrete del vino, anche. Ci penso io.»

Quando lei si fu allontanata, riferii a Nikki quanto avevo scoperto sul conto di Libby Glass, comprese le telefonate a casa di Laurence.

«La conosceva?»

Nikki scosse la testa. «Credo di averne udito parlare dal mio avvocato al processo, ma non ricordo nemmeno a che proposito.»

«Laurence non le ha mai fatto il suo nome? Non lo ha mai visto scritto da qualche parte?»

«No, nessuna annotazione amorosa, se è questo che intende. Era molto meticoloso in queste cose. Una volta era stato coinvolto in una causa di divorzio per alcune lettere e da allora aveva quasi sempre evitato di lasciare in giro appunti di carattere personale. Di solito, io riuscivo a sapere quando aveva in ballo qualche storia, ma non certo perché avessi scoperto appunti enigmatici o numeri di telefono o bustine di fiammiferi.»

Riflettei un momento su quelle parole. «E le bollette del telefono?»

«Quelle non le vedevo mai. Andavano direttamente al suo commerciali-

sta di Los Angeles.»

«Ed era Libby Glass a occuparsi dei suoi conti?»

«Così pare.»

«E allora può essere che si telefonassero per affari.»

Nikki si strinse nelle spalle. Era un po' meno distaccata, ora, ma avevo la sensazione che fosse pur sempre un po' lontana da ciò che stava accadendo. «Comunque, *aveva* una storia con qualcuna.»

«Come lo sa?»

«I suoi orari. L'espressione del suo viso.» Fece una pausa, forse ripensando al passato. «A volte aveva addosso l'odore di un altro sapone. Ma quando glielo rinfacciai, fece installare una doccia vicino allo studio, usando là lo stesso sapone che usavamo a casa.»

«Riceveva donne allo studio?»

«Questo dovrebbe chiederlo al suo socio» ribatté con una lieve ombra di amarezza. «Forse se le faceva addirittura lì sul divano, non lo so. Comunque, si trattava di sciocchezze. Può sembrare stupido, adesso, ma una volta venne a casa con l'orlo di un calzino arrotolato. Era estate e lui disse di essere stato a giocare a tennis. Indossava calzoncini da tennis e aveva fatto una bella sudata, ma non certo su un campo pubblico. Quella volta lo inchiodai davvero.»

«Ma che cosa diceva quando lo affrontava?»

«Oh, a volte lo ammetteva. Perché no? Non avevo prove e l'adulterio non è motivo sufficiente per il divorzio, in questo stato.»

Arrivò Rosie col vino e due tovaglioli di carta avvolti attorno alle posate. Restammo entrambe in silenzio finché non si fu allontanata di nuovo.

«Perché ha continuato a restare sposata con lui, se era un tale farabutto?»

«Vigliaccheria, penso. Avrei finito per divorziare, prima o poi, ma la posta in gioco era molto alta.»

«Suo figlio?»

«Sì.» Sollevò un poco il mento, non so se per orgoglio o in atteggiamento difensivo. «Si chiama Colin e ha dodici anni. Ora è in collegio vicino a Monterey.»

«I figli di Laurence vivevano in casa con voi, allora, vero?»

«Sì. Un maschio e una femmina. Andavano tutti e due a scuola.»

«Dove sono adesso?»

«Non ne ho idea. L'ex moglie di Laurence vive qui, in città. Può chiederlo a lei, se vuole. Io non ne ho più saputo niente.»

«Incolpavano lei della sua morte?»

Si protese in avanti, con un certo fervore. «Tutti incolpavano me. Credevano tutti che fossi colpevole. E ora, se non sbaglio, Con Dolan pensa addirittura che abbia ammazzato anche Libby Glass. Non era a questo che voleva arrivare lei?»

«Chi se ne frega di quello che pensa Con Dolan! Io non credo alla sua colpa e sono io quella che lavorerà su questo caso. E a proposito... Bisognerà sistemare il lato finanziario. Io chiedo trenta dollari l'ora, più il chilometraggio. E vorrei avere almeno mille dollari di anticipo, poi le manderò un resoconto settimanale particolareggiato: quante ore ho lavorato e che cosa ho fatto. Inoltre, tenga presente che non lavorerò esclusivamente per lei. A volte seguo più di un caso contemporaneamente.»

Nikki stava già frugando nella borsa. Ne estrasse una penna e un libretto di assegni e, anche così alla rovescia, vidi che ne compilava uno per cinquemila dollari. Ammirai la noncuranza con la quale lo fece: non ebbe nemmeno bisogno di controllare prima il saldo del suo conto. Spinse l'assegno verso di me e io lo misi nella borsa come fossi avvezza non meno di lei a vedermela con cifre del genere.

Rosie riapparve, stavolta con la nostra cena. Mise i piatti davanti a noi, poi rimase lì finché non cominciammo a mangiare.

«Mmm, Rosie, è meravigliosa» dissi io.

Lei non si mosse. «Ma forse alla sua amica non piace» osservò, guardando me invece che Nikki.

«Oh sì, è davvero squisito» mormorò lei.

«Sentito? Le piace moltissimo» confermai io. Rosie scrutò per un attimo il viso di Nikki poi, evidentemente soddisfatta, se ne andò.

Lasciai che la conversazione divagasse, mentre mangiavamo. Tra il cibo gustoso e il vino, Nikki parve abbassare la guardia. Sotto la superficie fredda e levigata cominciava ad apparire qualche segno di vita, come se lei si stesse appena destando da una sorta di maleficio che l'aveva resa insensibile per anni.

«Di dove pensa che dovrei cominciare?» domandai.

«Be', non so... Mi ha sempre incuriosito la sua segretaria, Sharon Napier. Lavorava già per lui quando ci conoscemmo, ma c'era qualcosa di strano in lei, nel suo modo di fare.»

«Era la sua amica?»

«Non credo. Non ho mai capito che cosa fosse. Avrei giurato che non c'entrasse il sesso, con loro, ma qualcosa doveva essere accaduto. Lei a volte era sarcastica con Laurence, un tono che lui non tollerava da parte di

nessuno. La prima volta che mi accadde di udirla usare un tono simile, pensai che Laurence l'avrebbe rintuzzata, invece non aprì bocca. E Sharon non accettava scherzi di nessun genere, non si fermava mai oltre l'orario, non andava a lavorare di sabato nemmeno quando si trattava di un caso urgente. E lui non si lamentava mai di niente nei suoi confronti, cercava un aiuto occasionale se ne aveva bisogno. Non rientrava affatto nel suo carattere, ma quando glielo feci notare, reagì come se io fossi una visionaria che vedeva nelle cose significati assolutamente inesistenti. E Sharon era anche una splendida ragazza, niente affatto il tipo dell'impiegata.»

«Ha idea di dove possa essere, ora?»

Nikki scosse la testa. «Abitava a Rivera, allora, ma adesso non più. Quanto meno, sull'elenco del telefono non c'è.»

Presi nota del suo ultimo indirizzo. «Mi sembra di capire che non la conoscesse molto bene.»

Lei si strinse nelle spalle. «Scambiavamo qualche parola quando telefonavo allo studio, ma niente altro.»

«Sa se avesse amici, se frequentasse abitualmente qualche posto?»

«No. Ma mi pareva che vivesse al di sopra dei propri mezzi. Viaggiava molto e vestiva molto meglio di me, allora.»

«Venne a deporre al processo, no?»

«Sì, purtroppo. Era stata presente a un paio delle nostre liti e questo non mi aiutò di certo.»

«Bene, vale la pena di fare qualche indagine, direi. Chissà che non mi riesca di scoprire qualcosa sul suo conto. C'è altro su Laurence? Aveva in ballo qualche bega quando morì? Contrasti personali o qualche importante caso legale?»

«Non che io sappia. Ma era sempre in mezzo a qualcosa di grosso.»

«Bene, penso che comincerò da Charlie Scorsoni, per sentire se ha qualcosa da dire. Poi partiremo da quello.»

Misi sul tavolo il denaro per il conto e uscimmo. L'auto di Nikki, una Oldsmobile verde scuro vecchia di almeno dieci anni, era parcheggiata lì vicino. Aspettai finché non si fu allontanata, poi tornai a casa a piedi.

Appena entrata, mi versai un bicchiere di vino, poi sedetti alla scrivania a ricapitolare ciò che avevo saputo fino a quel momento. Ho l'abitudine di annotare tutti i dati su schede di otto centimetri per dodici, annotazioni che riguardano per la maggior parte testimoni: chi sono, in che modo sono collegati con il caso, date dei colloqui, eccetera. Alcune schede contengono informazioni antecedenti che devo controllare, altre riguardano tecniche

giuridiche particolari e nel loro insieme costituiscono un sistema efficientissimo per immagazzinare i miei rapporti scritti. Le appunto su un tabellone sopra la scrivania e le osservo, ripetendomi la vicenda così come la vedo. E vengono a galla contraddizioni, vuoti inattesi, interrogativi che mi erano sfuggiti.

Non avevo molte schede riguardanti Nikki Fife e non tentai nemmeno di valutare le scarse informazioni in mio possesso. Non volevo costruire ipotesi premature, per timore che avessero poi a influenzare l'intero corso delle indagini. Mi sembrava chiaro che si trattasse di un caso in cui un alibi significava poco o niente. Quando ci si prende la briga di sostituire col veleno il farmaco nelle capsule antistaminiche di qualcuno, tutto ciò che resta da fare è restarsene seduti ad aspettare. Naturalmente, se non si vuole correre il rischio di avvelenare qualche altro membro della famiglia, bisogna accertarsi che quel certo farmaco lo prenda soltanto la vittima designata, ma un'infinità di medicamenti può offrire questa garanzia: ipotensivi, antibiotici, persino sonniferi. Vanno bene tutti, purché si abbia accesso all'armadietto dei medicinali. Forse passeranno due giorni o due settimane, ma prima o poi il destinatario finirà per prendere la capsula giusta e l'avvelenatore potrà persino recitare la giusta scena dell'allibita sorpresa.

Il piano offre inoltre il vantaggio che il responsabile non avrà alcuna necessità di trovarsi sul posto, né di assistere allo spettacolo sconvolgente della vittima che strabuzza gli occhi nei rantoli estremi dell'agonia. Senza contare che, nel caso di omicidio commesso direttamente, può sempre accadere che si rovescino le carte e invece della vittima designata sia l'uccisore mancato a finire sul marmo dell'obitorio.

E a pensarci bene, la faccenduola dell'oleandro non era niente male. A Santa Teresa quell'arbusto è di casa, con i suoi fiori rosa o bianchi e le sue belle foglie lanceolate. Non è necessario ricorrere a mezzi appariscenti quali il veleno per i topi in una città dove i topi sono sconosciuti, o ai baffi finti per andare dal giardiniere a cercare un pesticida che non lasci l'amaro in bocca. Riassumendo, il metodo usato per uccidere Laurence Fife e forse anche Libby Glass, era gratuito, facile e senza rischi. Presi nota di un paio di domande che mi giravano per la testa, prima di spegnere la luce, ma mezzanotte era passata da un pezzo quando mi addormentai.

4

Andai di buon'ora in ufficio per battere a macchina le mie prime annota-

zioni da inserire nella pratica di Nikki insieme con la registrazione dei cinquemila dollari avuti come acconto. Poi chiamai lo studio di Charlie Scorsoni e la segretaria mi disse che l'avvocato aveva un po' di tempo libero verso la metà del pomeriggio, così fissai un appuntamento per le tre e un quarto e impiegai il resto della mattinata a fare qualche controllo sul suo conto. Quando si intervista qualcuno per la prima volta, è sempre bene avere qualche piccola informazione di riserva, e una rapida indagine all'albo degli avvocati, all'agenzia di credito e all'archivio giornalistico mi mise in grado di schizzare il profilo dell'ex socio di Laurence Fife. Charlie Scorsoni era scapolo, proprietario della casa dove abitava, puntuale nei pagamenti, accondiscendeva talvolta a parlare in pubblico per cause che ne valessero la pena e non era mai stato arrestato né perseguito in tribunale. In breve era un conservatore di mezz'età che non giocava d'azzardo, non speculava in borsa, non correva rischi di sorta. Lo avevo intravisto al processo e ricordavo che era un poco in sovrappeso.

Il suo studio non era molto lontano da casa mia, in un edificio che assomigliava vagamente a un castello moresco: due piani di mattoni cotti al sole e intonacati di bianco con finestre profonde mezzo metro adorne di inferriate e una torre angolare che probabilmente ospitava stanze da letto e ripostigli per le scope. Lo Studio Legale Scorsoni e Powers era al primo piano. Spinsi una massiccia porta di quercia scolpita e mi trovai in una piccola zona di ricezione con una moquette soffice come muschio e all'incirca dello stesso colore. Alle pareti candide spiccavano acquerelli astratti in tinte tenui, qui e là c'erano alcune piante in vaso e due divani ricoperti di velluto a coste erano sistemati ad angolo retto sotto una fila di strette finestre.

La segretaria sembrava avere passato di poco la settantina (forse l'avevano presa in prestito in qualche istituto geriatrico, pensai) ma era esile ed energica, con capelli alla maschietta stile anni venti e occhiali alla moda con una farfalla di Strass su un lato della montatura. Indossava una gonna di lana e un pullover lilla che doveva avere fatto lei stessa, a giudicare dal campionario di punti stravaganti coi quali era confezionato. Un insieme che mi fece pensare alla zia che mi aveva allevata e istruita in quell'arte, cosicché diventammo immediatamente amiche. Si chiamava Ruth, affascinante nome biblico.

Chiacchierina e spiritosa com'era, mi indusse a chiedermi se non sarebbe stata la compagna ideale per Henry Pitts. E siccome il signor Scorsoni mi teneva lì ad aspettare, mi vendicai cavando a Ruth tutte le informazioni che

mi fu possibile ottenere senza apparire troppo screanzata. Lavorava lì da quando Scorsoni e Powers avevano aperto lo studio, sette anni prima, mi disse; il marito l'aveva piantata per una donna più giovane (cinquantadue anni) e lei aveva disperato di poter mai trovare un lavoro, a sessantadue anni, "anche se in ottima salute". Era svelta ed efficiente, ma naturalmente era stata battuta ogni volta da donne che avevano un terzo della sua età ed erano carine invece che competenti.

«E io, le uniche rotondità che possiedo sono quelle su cui sono seduta» commentò, prendendosi in giro da sola. Attribuii a Scorsoni e Powers molti punti di merito per il loro acume. Ruth li adorava, eppure nemmeno i suoi osanna servirono a prepararmi per l'uomo che mi strinse la mano quando fui finalmente ammessa nel suo studio, tre quarti d'ora dopo.

Charlie Scorsoni era un pezzo d'uomo ma tutto il sovrappeso che ricordavo era sparito. Aveva folti capelli biondo chiaro, un poco arretrati sulle tempie, mandibola forte, mento con la fossetta e occhi azzurri resi più splendenti dalle grandi lenti senza cerchio. Aveva il colletto della camicia sbottonato e la cravatta di traverso, le maniche rimboccate fin dove gli avambracci muscolosi lo permettevano. Appoggiato contro lo schienale della poltroncina girevole, mi guardava con un sorriso che sembrava celare a fatica una sensualità repressa. Ma aveva un'aria guardinga e i suoi occhi studiavano i particolari della mia persona con un'attenzione imbarazzante. Finalmente intrecciò le mani dietro il capo. «Ruth mi ha detto che ha da farmi qualche domanda su Laurence Fife. Che diavolo succede?»

«Non lo so ancora. Sto indagando sulla sua morte e questo mi è sembrato il posto più logico da cui cominciare. Le dispiace se mi siedo?»

Fece un gesto incurante con la mano, ma la sua espressione era mutata. Io sedetti e lui si mise in posizione eretta.

«Ho saputo che Nikki è fuori sulla parola» disse. «Ma se continua a sostenere di non averlo ucciso lei, è scema.»

«Non ho detto che lavoro per lei.»

«Nessun altro al mondo si prenderebbe il disturbo, poco ma sicuro.»

«Chi lo sa. Lei non mi sembra troppo entusiasta dell'idea.»

«Ehi, mi stia a sentire! Laurence era il mio migliore amico. Mi sarei gettato nel fuoco per lui.» Mi fissava negli occhi e c'era qualcosa di pungente nel suo sguardo: dolore, collera... non riuscii a capirlo.

«Conosce bene Nikki?» domandai.

«Quanto basta, direi.» L'ombra di sensualità andava svanendo, ora. Mi domandai se appariva e spariva a comando, come la luce di una lampadina.

Indubbiamente il suo atteggiamento si era fatto circospetto, adesso.

«Come ha conosciuto Laurence?»

«Siamo stati compagni all'università di Denver. La stessa confraternita. Laurence era un playboy. Era tutto facile per lui. Poi lui andò ad Harvard e io in Arizona. I suoi genitori avevano soldi e i miei no. Persi le sue tracce per qualche anno, finché non venni a sapere che aveva aperto uno studio qui a Santa Teresa. Allora andai a trovarlo, mi offrii di lavorare per lui e Laurence accettò. Due anni dopo mi prese come socio.»

«Era già sposato con la prima moglie, allora?»

«Sì. Gwen. Abita ancora qui, da qualche parte, ma andrei molto cauto con lei. Era uscita di scena con un diavolo per capello e so che dice peste e corna dell'ex marito. Ha una sala di toeletta per cani nella State Street, mi pare, se questo può esserle utile. Dal canto mio, faccio tutto il possibile per evitarla.»

Non mi staccava gli occhi di dosso ed ebbi l'impressione che sapesse esattamente che cosa dirmi e che cosa no.

«E Sharon Napier? Ha lavorato per molto tempo con lui?»

«C'era ancora quando subentrai io, ma faceva la preziosa, così ho finito per prendermi un'altra segretaria.»

«Andavano d'accordo lei e Laurence?»

«Per quel che ne so io, sì. Rimase qui in giro fino alla fine del processo, poi scomparve, portandosi via anche una certa somma che le avevo anticipato sullo stipendio. Se la troverà, mi farebbe piacere saperlo per mandarle un biglietto o qualcosa tanto per informarla che non ho dimenticato i vecchi tempi.»

«Le dice qualcosa il nome di Libby Glass?»

«Chi?!»

«Era la contabile che si occupava dei vostri conti alla Haycraft & McNiece di Los Angeles.»

Scorsoni mantenne un'espressione vacua per qualche momento, poi scosse la testa. «Che cosa c'entra con questa storia?»

«È stata uccisa anche lei con la polvere d'oleandro, poco dopo la morte di Laurence.» Non sembrò che la cosa gli facesse effetto. Si tirò il labbro inferiore, poi si strinse nelle spalle.

«Non ne ho mai sentito parlare, ma mi fido della sua parola.»

«L'ha mai conosciuta, lei?»

«Può darsi. Laurence e io ci dividevamo il lavoro d'ufficio, ma era lui che manteneva i contatti con amministratori eccetera. Io me ne occupavo

qualche volta, perciò probabilmente avrò conosciuto anche quella Libby Glass.»

«Mi hanno detto che Laurence aveva una storia con lei.»

«Non mi piacciono le chiacchiere sul conto dei morti» proruppe bruscamente lui.

«Nemmeno a me, però sta di fatto che Laurence non perdeva mai un'occasione» ribattei, guardinga. «Non ho intenzione di insistere su questo punto, ma lo hanno testimoniato molte signore, al processo.»

Scorsoni sorrise al disegno che stava tracciando sul suo blocco per appunti, poi mi guardò con occhi penetranti.

«Bene, allora le dirò questo: primo, non ha mai forzato nessuno a fare qualcosa e, secondo, credo che non si sarebbe mai messo nei pasticci con una collaboratrice. Non era nel suo stile.»

«E le sue clienti? Non aveva avuto storie con qualcuna di loro?»

«No comment.»

«E lei, andrebbe a letto con una cliente?» insistei.

«Le mie clienti sono tutte sull'ottantina o giù di lì, perciò la risposta è no. Mi occupo di contratti immobiliari, io, non di divorzi.»

Guardò l'ora e spinse indietro la poltroncina. «Mi spiace di dover troncare questa conversazione ma sono le quattro e un quarto e devo preparare una comparsa.»

«Mi scusi. Non intendevo farle perdere tanto tempo. È stato molto gentile a ricevermi con un preavviso così breve.»

Mi accompagnò alla porta, trasudando calore dal corpo vigoroso. Mentre mi teneva aperto il battente, mi sembrò che il represso istinto animale facesse di nuovo capolino nei suoi occhi. «In bocca al lupo» disse. «Ma temo che non scoprirà molto.»

Passai a ritirare le foto dell'incidente stradale da consegnare alla California Fidelity. Le sei istantanee del marciapiede sconvolto erano fin troppo chiare. La ricorrente, Marcia Threadgill, richiedeva il risarcimento dei danni riportati per avere inciampato malamente nella pavimentazione dissestata per la spinta delle radici di alcuni alberi e il cedimento del terreno e ora aveva chiamato in causa il proprietario del negozio prospiciente il tratto sconnesso. La somma richiesta ammontava a ben quattromilaottocento dollari per le spese mediche sostenute e il periodo di forzata inattività. La compagnia di assicurazioni sembrava disposta a pagare, ma aveva chiesto a me di fare, prima, una rapida indagine, per il caso che l'incidente fosse

una montatura.

La signora Threadgill abitava in un condominio sulla collina sopra la spiaggia, non molto lontano da casa mia. Fermai l'auto a una certa distanza e tirai fuori il binocolo dal cassettino del cruscotto. Messe a fuoco le lenti, potei vedere il suo terrazzo con tanta chiarezza da rendermi conto che la signora non innaffiava a dovere le sue felci.

Non m'intendevo gran che di piante d'appartamento, ma se vedo giallo quello che dovrebbe essere verde, non mi è difficile capire perché. Una delle felci era di quell'odiosa specie che produce grigi tentacoli pelosi che serpeggiano a poco a poco fuori del vaso, e chiunque possieda una pianta simile probabilmente ha una certa inclinazione all'imbroglio. Mi sembrò di vedere l'esimia signora che, con la sua pretesa schiena a pezzi, sollevava agevolmente un sacco con dieci chili di terriccio per le felci!

Rimasi a fare la guardia per un'ora e mezzo, ma lei non comparve. Finalmente, perduto ogni interesse per Marcia Threadgill e la verità, raggiunsi in tutta fretta la più vicina stazione di servizio. Aveva ragione un mio vecchio compagno quando dichiarava che per il lavoro di sorveglianza ci vogliono gli uomini. Possono evitare di allontanarsi per soddisfare un certo bisognino, basta che abbiano a portata di mano un contenitore per palle da tennis.

Tornando a casa, mi fermai di nuovo all'agenzia di credito per parlare con il mio amico che, quando ne avevo bisogno, mi consentiva di dare un'occhiata a pratiche di norma non a disposizione del pubblico. Gli chiesi di vedere che cosa poteva trovare su Sharon Napier e lui promise che mi avrebbe telefonato. Feci un paio di commissioni personali, poi tornai a casa.

Non era stata una giornata molto soddisfacente, ma così è la maggior parte delle mie giornate: controlli e ricontrolli, compilazioni di moduli, accertamenti minuziosi, tutti necessari per il mio lavoro, ma tutt'altro che emozionanti. Le caratteristiche fondamentali di un bravo investigatore sono la resistenza alle scarpinate e una pazienza infinita e la società ha inavvertitamente addestrato le donne, per anni, a questo scopo. Sedetti alla scrivania e affidai Charlie Scorsoni a un certo numero di schede. Era stato un colloquio conturbante e avevo la sensazione di non avere ancora finito con lui.

Vivere nel clima di Santa Teresa è un po' come lavorare in una stanza con una potente lampada al soffitto. L'illuminazione è uniforme, chiara e splendente, ma le ombre scompaiono e questo crea una fastidiosa assenza di dimensione. Le giornate sono ammantate di luce solare, la temperatura media si aggira sui 20° e le notti sono costantemente fresche. C'è una stagione delle piogge, ma per il resto dell'anno le giornate sono tutte uguali, il cielo sempre limpido e azzurro finisce per disorientarti, non riesci più a ricordare in che stagione sei. La stessa sensazione che si prova stando in una stanza senza finestre: una sorta di soffocamento subliminale, come se si fosse aspirata dall'aria una parte di ossigeno.

Uscita di casa alle nove, mi diressi a nord lungo la Chapel e mi fermai a far benzina a un distributore automatico, provando come sempre una profonda quanto assurda soddisfazione nel fatto di potermi servire da sola. Quando scoprii il K-9 Korners erano le nove e un quarto. Il salone di toeletta per cani, attiguo a un ambulatorio veterinario, era circa a metà della State Street, in un fabbricato tutto rosa fenicottero e quando aprii la porta mi accolse un frenetico abbaiare.

Non vado molto d'accordo con i cani, io. Non so perché, vengono sempre a ficcarmi il muso contro gli inguini, aggrappandosi talvolta alle mie gambe in una sorta di danza su due zampe. Riesce difficile guardare in faccia un cane, in quelle condizioni, così preferisco mantenere le distanze.

A una parete c'era una vetrinetta piena di prodotti per cani e le altre erano costellate di fotografie di cani. Una porta a quattro settori sulla destra aveva i battenti superiori aperti su un piccolo locale con vari stanzini da toeletta dove si trovavano alcuni cani in varie fasi del procedimento. Tremavano quasi tutti, roteando pietosamente gli occhi; uno aveva un nastro rosso intorno a un ciuffo di peli alla sommità del capo, fra le orecchie. Su un tavolo da lavoro scorsi piccoli grumi marrone che mi sembrò di riconoscere. La signora che stava dando l'ultimo tocco di raffinatezza a un cane alzò gli occhi a guardarmi.

«Cerca me?»

«Badi, il cane ha appena messo le zampe in un mucchietto» dissi.

Lei guardò il tavolo. «Oh, Dashiell, ancora! Mi scusi un momento» disse. Dashiell rimase lì, tremando, mentre la signora prendeva alcune salviettine di carta e rimediava disinvoltamente al danno. Era sui quarantacinque anni, alta e snella, con occhi scuri, capelli grigi lunghi fino alle spalle, trattenuti da una fascia, e un vestito rosso scuro.

«La signora Gwen, immagino?»

Mi guardò con un rapido sorriso. «Sì, esatto.»

«Io sono Kinsey Millhone, investigatrice privata.»

Gwen rise. «Oh, santo cielo, che cosa c'è?» gettò le salviettine e venne ad aprirmi la parte inferiore della porta. «Prego, si accomodi. Torno subito.»

Prese fra le braccia Dashiell e lo portò in una stanza sul fondo. Scoppiò un altro coro di latrati, poi udii un ronzio come di un asciugacapelli. Il caldo della stanza era quasi palpabile, appesantito dall'odore di insetticida e profumo per cani, il pavimento di linoleum marrone era cosparso di peli tagliati, di vari colori, in uno stanzino una ragazza stava facendo il bagno a un cane, altri aspettavano il proprio turno in alcune gabbie. Finalmente Gwen tornò con un cagnolino grigio sotto un braccio.

«Questo è Wuffles» disse. Il cagnetto le leccò il viso e lei tirò indietro la testa, ridendo.

«Non le dispiace se finisco questo, vero?» riprese. «Si sieda» aggiunse in tono affabile, indicandomi uno sgabello di metallo, lì vicino. Mi ci appollaiai, rammaricandomi di dover tirare in ballo Laurence Fife. Stando a quanto mi aveva detto Scorsoni, le avrebbe rovinato il buonumore.

Gwen si mise a tagliare le unghie al cane, tenendolo stretto contro il petto per evitare guizzi improvvisi. «Lei è di qui, penso.»

«Sì, ho un ufficio in centro» spiegai, levando automaticamente dalla borsa la mia carta d'identità e tendendola verso di lei perché potesse controllare. Ma Gwen vi gettò appena un'occhiata, accettando, a quanto pareva, le mie parole senza il minimo dubbio. Mi stupisce sempre che la gente si fidi di me così alla cieca.

«Mi risulta che lei era la moglie di Laurence Fife» ripresi.

«Sì. Per questo è venuta qui? Ma Laurence è morto da anni, ormai.»

«Lo so. Ma il caso è stato riaperto.»

«Oh! Interessante. Da chi?»

«Da Nikki, chi altri? Alla squadra Omicidi sanno che me ne occupo io e collaborano con me, se questo può esserle di aiuto. Vuole rispondere a qualche domanda?»

«D'accordo.» Il suo tono era guardingo, ma non privo d'interesse, come se la questione le sembrasse strana ma non necessariamente sgradevole.

«Non sembra molto sorpresa» osservai.

«Oh, lo sono sì! Pensavo che la faccenda fosse morta e sepolta ormai.»

«Ho appena cominciato a fare qualche passo e può anche darsi che fac-

cia fiasco. Non è indispensabile che parliamo qui, se non le è comodo. Mi dispiace disturbarla mentre lavora.»

«Oh, per me va benissimo, se non l'infastidisce vedermi tosare i miei cani. Non posso perdere tempo, in questo momento, abbiamo molto da fare. Mi scusi un attimo. Kathy, vuoi passarmi l'insetticida, per favore?»

La ragazza bruna abbandonò per un attimo il suo barboncino per portare la bombola a Gwen, che riprese: «Questa è Kathy, l'altra di là, con la schiuma da bagno fino ai gomiti, è Jan.»

Poi cominciò a spruzzare insetticida sul cagnetto, girando il viso per non aspirare i vapori.

«Per quanto tempo è rimasta sposata con Fife?» domandai.

«Tredici anni. Ci eravamo conosciuti al college. Lui era al terzo anno e io al primo. Ci siamo sposati dopo circa sei mesi.»

«Anni buoni o cattivi?»

«Be', col tempo mi sono un po' addolcita. Allora pensavo che fosse stata una gran perdita ma ora non so. Conosceva Laurence?»

«Ci eravamo incontrati un paio di volte, in modo impersonale.»

Gwen fece una smorfia. «Laurence sapeva essere affascinante, quando voleva, ma dentro era veramente un gran figlio di puttana.»

Kathy la guardò e sorrise e Gwen scoppiò a ridere. «Queste due mi hanno udita dirlo un centinaio di volte» spiegò. «Non sono mai state sposate, loro, perciò tendo un poco a fare l'avvocato del diavolo. Comunque, allora io sono stata una moglie ligia al dovere, voglio dire, ho fatto la mia parte con un impegno totale. Ero una brava cuoca, badavo ai conti, tenevo in ordine la casa, allevavo i nostri figli. Oh, non voglio dire che fossi l'unica al mondo a farlo, ma soltanto che mettevo il cuore in tutto. Ero sempre ben pettinata, senza un capello fuori posto, e indossavo grembiuloni da mettere e da togliere, in un colpo solo, un po' come il guardaroba di Barbie.» S'interruppe e rise all'immagine di se stessa. «Salve, sono Gwen, una brava moglie» riprese con una voce nasale da pappagallo. Aveva assunto un atteggiamento affettuoso, come se fosse morta lei, invece di Laurence, e fosse amorosamente ricordata dagli amici. Mentre parlava, pur guardando ogni tanto me, continuava ad accudire il suo cane, ma i suoi modi erano cordiali, assolutamente privi della scontrosa amarezza che mi ero aspettata.

«Quando tutto fu finito, ero infuriata, naturalmente... non tanto contro di lui, quanto contro me stessa per essermi fidata tanto ciecamente. Non mi fraintenda, però. Mi piaceva il matrimonio, mi ci trovavo bene, ma mi mancava ogni responsabilità, sicché quando andò a monte, mi trovai to-

talmente sprovveduta per affrontare il mondo esterno. Era Laurence che pensava al denaro, che tirava i fili, che prendeva le decisioni più importanti, soprattutto per quanto riguardava i figli. Io li lavavo, li vestivo, li nutrivo, ma era lui a guidare la loro vita. Io non me ne rendevo conto allora perché ero troppo indaffarata a compiacerlo, che era un compito non facile, ma adesso, se ci ripenso, capisco che è stata una vera fregatura.»

Mi guardò per vedere se reagivo alla sua espressione, ma io mi limitai a sorridere.

«E ora assomiglio anch'io a tutte le altre donne divorziate a quell'epoca. Siamo un po' scontrose perché ci sembra di essere state imbrogliate.»

«Ha detto di essersi un po' addolcita. Com'è stato?»

«Seimila dollari di terapia» ribatté seccamente lei.

Sorrisi. «Che cosa mandò a monte il vostro matrimonio?»

Arrossì un poco ma il suo sguardo rimase franco come prima. «Di questo preferirei parlare più avanti, se le interessa veramente.»

«Certo, d'accordo. Mi scusi se l'ho interrotta.»

«Bene. Non è stata tutta colpa di Laurence. Ma nemmeno tutta colpa mia e lui mi ha strangolata con quel divorzio. Mi ha davvero lasciata a terra, mi creda.»

«Come?»

«È semplice. Io ero spaventata e ingenua. Volevo soltanto che Laurence uscisse dalla mia vita, senza preoccuparmi del prezzo. Volevo soltanto i miei figli. Mi sono battuta con le unghie e coi denti per loro, ma non c'è stato niente da fare. Ho perduto. E non mi sono mai ripresa del tutto da quel colpo.»

Avrei voluto chiederle qualche particolare a quel riguardo ma mi rendevo conto che era un punto troppo doloroso. Meglio lasciar perdere, per il momento. «Ma i ragazzi avrebbero dovuto tornare a lei, dopo la morte di suo marito, no? Tanto più quando Nikki è finita in prigione.»

Gwen si scostò dal viso una ciocca di capelli. «Stavano per andare al college, ormai. Gregory vi andò quell'autunno e Diane l'anno seguente. E del resto erano ragazzi così strambi! Laurence era molto severo con loro. Oh, niente da dire a questo riguardo, ho sempre pensato anch'io che i figli debbono essere tenuti a freno, ma lui esagerava, non si curava dei sentimenti, aveva un modo di fare aggressivo con tutti, soprattutto coi ragazzi. Sicché l'uno e l'altra, dopo cinque anni di quel regime, avevano finito col chiudersi in se stessi, sempre sulla difensiva, taciturni e introversi. A quel che ne so, i loro rapporti erano basati sull'attacco, sul dover render conto,

ancora più che con me. Certo, li vedevo una volta ogni quindici giorni e cose del genere, venivano a trovarmi d'estate, ma non avevo idea del punto cui erano arrivati. E la morte di Laurence fu una nuova mazzata, per loro. Sono certa che entrambi avevano una quantità di problemi non risolti. Diane dovette mettersi subito in cura e Gregory ha ancora bisogno di qualche visita, di tanto in tanto.» Fece una pausa. «Mi sembra di averle raccontato delle storie!»

«Oh, no, anzi, apprezzo la sua sincerità. Abitano qui in città, i ragazzi?»

«No. Gregory vive a sud di Palm Springs. Ha una barca.»

«Che lavoro fa?»

«Oh, non ha bisogno di lavorare. Laurence ha provveduto largamente per entrambi. Non so se ha già controllato, ma il suo patrimonio è stato diviso in parti uguali fra i tre figli, Greg, Diane e Colin, il figlio di Nikki.»

«Diane dove vive?»

«A Claremont. Si sta specializzando nell'insegnamento ai sordomuti e pare che se la cavi molto bene. Mi sono preoccupata molto, all'inizio, perché pensavo che fosse tutto collegato: il mio divorzio, Nikki, Colin e le sue responsabilità... anche se lei non ne ha avuto nessuna colpa.»

«Un momento. Che cosa intende dire?»

Gwen mi guardò stupita. «Pensavo che avesse già parlato con Nikki!»

«Una volta sola.»

«Non le ha detto che Colin è sordomuto? Dalla nascita. Non so esattamente quale sia stata la causa, ma pare che non vi sia stato niente da fare. Diane ne fu sconvolta. Aveva tredici anni quando nacque il bambino e forse si risentì di quell'intrusione. È venuto fuori nel corso delle sedute con lo psichiatra e sembra abbastanza logico. Lo dice chiaramente lei stessa ormai, perciò non violo alcun segreto.»

Scelse due nastri, uno azzurro e uno arancione, da una fila di bobine appese alla parete accanto a lei e li posò sulla testa del cane.

«Che ne dici, Wuf? Azzurro o arancione?»

La cagnetta (supposi) alzò gli occhi a guardarla e mugolò felice. Gwen scelse il nastro arancione che, devo ammetterlo, faceva un gradevole contrasto col ciuffo argenteo dell'animale che se ne stava buono buono, fiducioso, soddisfatto di tante cure, anche se l'attenzione di Gwen era concentrata soprattutto su di me.

«Gregory aveva preso a drogarsi, a un certo punto» continuò lei. «Era la piaga della sua generazione. Ma è un bravo ragazzo e credo che sia perfettamente a posto, ora. O almeno per quanto può esserlo. È felice, che è mol-

to più di quanto molti di noi possano dire. Be', io *sono* felice, ma conosco una quantità di gente che non lo è affatto.»

«Non si stuferà della barca?»

«Io lo spero» ribatté lei disinvolta. «Può permettersi di fare tutto ciò che vuole perciò, quando comincerà ad annoiarsi, troverà certo qualche occupazione più utile. È molto intelligente e capace, anche se per ora è molto pigro. A volte, lo invidio.»

«Pensa che possa turbarli, se vado a parlare con loro?»

Gwen trasalì. Per la prima volta sembrava sconcertata. «Del loro padre?»

«Penso di sì, a un certo punto» ammisi. «Non voglio fare niente a sua insaputa, ma potrebbe essermi utile.»

«Be', penso che possa farlo» mormorò, ma il suo tono era pieno di apprensione.

«Ne parleremo un'altra volta» mi affrettai a dire. «Forse non sarà neppure necessario.»

«Spero che non se n'abbia a male, ma io non capisco bene perché stia rivangando tutta questa storia, sa?»

«Per vedere se è stata fatta giustizia, suppongo. Sì, sembra molto melodrammatico, ma la sostanza è questa.»

«Giustizia nei confronti di chi? Laurence o Nikki?»

«Forse dovrebbe spiegarsi meglio. Pensa che Laurence abbia avuto ciò che si meritava?»

«Certo. Non posso dire niente sul conto di Nikki, ma suppongo che abbia avuto un processo equo e, se il verdetto è stato quello che è stato, dovrebbe essere stata lei la colpevole. Ma le assicuro che molte volte lo avrei fatto anch'io, se avessi saputo come.»

«Dunque lei non la biasima, se è stata lei a ucciderlo?»

«Né io né un'altra mezza dozzina di donne. Laurence si era fatto molti nemici. Avremmo potuto fondare un club e pubblicare un notiziario mensile. Ancora oggi incontro persone che mi dicono a mezza voce: "Grazie al cielo che è morto!". Testuale, mi creda.» Rise di nuovo. «So che può sembrare irriverente, ma non era un brav'uomo.»

«Chi, in particolare?»

Si mise una mano su un fianco e mi guardò con aria stanca. «Se ha un'ora da perdere, posso farle un elenco» rispose.

Stavolta fui io a ridere. Il suo buonumore sembrava invincibile. O forse si sentiva soltanto un po' a disagio. Parlare con un investigatore privato

spesso rende nervosa la gente.

Gwen mise Wuffles in una gabbia vuota, poi andò in un'altra stanza e tornò con un grosso pastore inglese. Gli sollevò prima le zampe anteriori e le posò sul tavolo, poi gli sollevò quelle dietro, mentre il cane guaiva pietosamente.

«Bravo, Duke!» scattò lei. «È così piagnoso, questo!»

«Crede che potremmo fare un'altra chiacchierata, tra non molto?» domandai.

«Certo, volentieri. Io chiudo alle sei. Se è libera, potremmo andare a bere qualcosa insieme. Dopo una giornata di lavoro, ne sento proprio il bisogno.»

«Anch'io. Arrivederci, allora.»

Saltai giù dallo sgabello e uscii. Quando mi richiusi la porta alle spalle, Gwen stava già chiacchierando col cane. Mi domandai che cos'altro sapesse e quanto sarebbe stata disposta a dirmi. E mi augurai di essere ancora in forma come lei fra altri dieci anni.

6

Mi fermai a una cabina telefonica e chiamai Nikki. Rispose al terzo squillo.

«Nikki? Kinsey. Vorrei chiederle una cosa. Potrei vedere la casa dove ha vissuto con Laurence?»

«Certo. È ancora mia. Stavo uscendo per andare a Monterey a prendere Colin, ma è sulla strada. Possiamo incontrarci là, se vuole.»

Mi diede l'indirizzo e fissammo di trovarci un quarto d'ora dopo. Non sapevo nemmeno io che cosa cercassi, ma volevo visitare quell'appartamento, sentire che impressione faceva vivere dove i Fife avevano vissuto. La casa era a Montebello, una zona della città dove, si dice, i milionari per metro quadrato sono più numerosi che in qualsiasi altra parte del mondo. Per la maggior parte, le ville non si vedono neppure dalla strada. Si coglie, tutt'al più, qui e là, un tetto rosso seminascosto da folti rami di ulivi e querce, oltre un muro di pietra viva tappezzato di rose canine e nasturzi. La strada è fiancheggiata da eucalipti inframmezzati ogni tanto da querce che assomigliano a punti esclamativi spagnoli.

La casa dei Fife era a un angolo fra due vialetti, nascosta alla vista da siepi alte tre metri che si aprivano in un solo punto per dare accesso a un vialetto di mattoni: un edificio solido, di stucco rosso con rifiniture candi-

de, una facciata molto semplice e una veranda su un lato. Tutt'intorno, macchie di pioppi della California in sfumature color pesca e giallo intenso, rosa e oro. Oltre la casa, scorsi un box doppio con alcune stanze al piano superiore: probabilmente l'abitazione del custode. I prati erano molto curati e la casa stessa, per quanto si capisse che era disabitata, non sembrava affatto trascurata. Fermai l'auto sulla piazzola all'ingresso. Nonostante il tetto di tegole rosse, la casa sembrava più francese che spagnola, con le finestre senza cornice e la porta d'ingresso a filo del viale.

Scesi dalla macchina e mi diressi verso destra: i miei passi non facevano alcun rumore sui mattoni rosa pallido. Dietro la casa, scorsi la sagoma di una piscina e per la prima volta mi sentii un po' a disagio e fuori posto. La vasca era colma fino all'orlo di terra e rifiuti, con una sedia di metallo semisepolta nel mucchio ed erbacce cresciute fra i gradini. Il trampolino si stendeva ora sopra una superficie irregolare di sterpi e foglie morte, come se l'acqua si fosse ghiacciata.

Mi avvicinai cautamente e a un tratto i miei pensieri furono interrotti da un fischio maligno. Due grosse oche ancheggiavano verso di me a notevole velocità, la testa spinta in avanti, il becco spalancato come le fauci di un serpente, la lingua sporgente, ed emettevano quel fischio terrificante. Colmarono la distanza fra loro e me con una rapidità che mi costrinse a correre. Feci appena in tempo a raggiungere l'automobile prima che mi si avventassero contro. Spalancai la portiera, mi precipitai dentro e la richiusi di colpo, in preda a una paura quale non provavo da anni. Mi aspettavo quasi che quelle bestiacce si mettessero a picchiare col becco sul finestrino fino a spaccare il vetro. Rimasero lì per qualche momento, allungando il collo e sbattendo le ali, gli occhi neri accesi di odio, la testa sibiliante allo stesso livello della mia. Poi, per fortuna, persero ogni interesse per me e se ne tornarono via, schiamazzando e sibilando, beccando furiosamente l'erba. Non avevo mai pensato di dover includere fra le mie paure due oche impazzite, ma in quel momento esse balzarono di colpo al primo posto nella lista, insieme con i vermi e gli scarafaggi.

L'auto di Nikki venne a fermarsi dietro la mia e lei scese con perfetta compostezza e mi si avvicinò, mentre abbassavo il vetro del finestrino. Le due oche riapparvero all'angolo della casa, puntando dritte sui suoi polpacci, ma lei le guardò con indifferenza, poi risee quelle si calmarono immediatamente, sbattendo appena appena le ali, mentre Nikki gettava loro qualche crosta del pane che aveva in un sacchetto.

«Che cosa diavolo sono quelle bestie?» Scesi dall'auto, guardinga, ma le

oche non badarono più a me.

«Sono Hansel e Gretel» spiegò Nikki. «Oche Embden.»

«Be', che erano oche l'avevo capito. Ma qualcuno le ha forse addestrate a uccidere?»

«Servono a tenere lontani i bambini dalla proprietà. Ma venga, entriamo.» Aprì con la chiave la porta d'ingresso e si chinò a raccogliere la corrispondenza caduta dalla fessura per le lettere. «Il postino porta loro i salatini» aggiunse poi. «Ma quelle mangerebbero anche i sassi.»

«Chi altri aveva le chiavi della casa?» domandai. Avevo notato un sistema d'allarme, evidentemente disinnescato.

Si strinse nelle spalle. «Soltanto Laurence, io, Greg e Diane. Nessun altro, credo.»

«E il giardiniere? La domestica?»

«Adesso sì, ma non credo che le avessero, allora. Può darsi che ne avesse una la nostra domestica di allora, la signora Voss.»

«C'era già il sistema di allarme?»

«No. C'è soltanto da quattro anni. Avrei dovuto vendere la casa già da tempo, ma non me la sono sentita di prendere una decisione tanto importante mentre ero in prigione.»

«Deve valere parecchio.»

«Certamente. Il valore degli immobili è triplicato, in questi anni, e l'avevamo già pagata noi settecentocinquantamila dollari. Laurence l'aveva intestata a me per ragioni d'affari, ma non mi è mai piaciuta molto.»

«Chi ha pensato all'arredamento?»

Nikki sorrise un po' impacciata. «Io. Laurence non capiva niente di queste cose, così per me è stata una sorta di rivincita.»

Le stanze erano ampie e alte, inondate di luce, con pavimenti a parquet scuro, disposte in maniera convenzionale: soggiorno sulla sinistra, sala da pranzo sulla destra e cucina in fondo. Oltre il soggiorno, un salotto con una veranda che si stendeva lungo tutto il fianco della casa. Sui mobili non v'era un granello di polvere, ma la sensazione della casa disabitata era penosa: non una pianta in vaso, non un giornale in giro, come se ci si trovasse in uno stand di arredamento.

Tutto era in tinte delicate: grigi e bianco ostrica, nocciola e color cannella, divani e poltrone soffici e accoglienti, in una gradevole mescolanza di antico e di moderno. Evidentemente Nikki sapeva il fatto suo.

Al piano superiore, c'erano cinque stanze da letto, tutte con camino e bagno, grandi armadi e spogliatoio, tutte con folte moquette marrone chiaro.

«È la camera matrimoniale, questa?»

Nikki anuì. La seguii nel bagno. Morbidi asciugamani color cacao erano allineati in bell'ordine sulle sbarre accanto al lavabo, la vasca era a livello del pavimento di piastrelle color tabacco e la doccia dentro una piccola cabina di vetro, come un bagno turco.

«Verrà a vivere qui?» domandai, mentre scendevamo le scale.

«Non so, forse sì. Intanto viene una donna a fare le pulizie ogni quindici giorni e naturalmente c'è il giardiniere fisso, ma io abito giù alla spiaggia.»

«Ha un'altra casa là?»

«Sì, me l'ha lasciata la madre di Laurence.»

«Come mai non l'ha lasciata a lui?»

«Non andavano troppo d'accordo» spiegò con un mezzo sorriso. «Gradisce un tè?»

«Pensavo che dovesse andarsene subito.»

«No, ho tempo.»

La seguii in cucina, una cucina enorme, con una sorta di isola per cucinare al centro, sotto una grande cappa di rame, un largo tagliere e un'intera collezione di pentolame e utensili vari appesi a un cerchio di metallo pendente dal soffitto. Gli altri banchi di lavoro erano piastrellati di bianco, in uno era inserito un lavello di acciaio inossidabile, e l'arredamento era completato da una cucina economica convenzionale, una a raggi infrarossi, un frigorifero, due congelatori e credenze varie.

Nikki mise a bollire l'acqua, poi si appollaiò su uno sgabello e io rimasi in piedi davanti a lei, al centro di quella stanza che sembrava un laboratorio chimico. O il sogno di un cuoco.

«Con chi ha parlato, finora?» domandò lei.

Le riferii la conversazione con Charlie Scorsoni.

«Dovevano formare una coppia ben strana, quei due» osservai. «A quanto ricordo, Laurence era un tipo elegante e cerebrale, mentre Scorsoni è essenzialmente uno che va al sodo. Mi fa pensare a un modello per la pubblicità di una motosega.»

«Oh, Charlie è un vero schiacciasassi. A quanto ne so, si è fatto strada senza riguardi per nessuno, spianando gli ostacoli come un bulldozer. Mi fa pensare alla fascetta di un romanzo da quattro soldi: "...camminando sui cadaveri di tutti quelli che amava...". Ma forse era proprio questo che piaceva a Laurence. Parlava sempre di Charlie con invidia e rispetto. Lui aveva sempre trovato la pappa fatta. E Charlie dal canto suo pensava che Laurence fosse infallibile.»

«Sì, me ne sono resa conto. Non credo che possa avere avuto qualche motivo per ucciderlo. Lei ha mai pensato che avesse potuto entrarci per qualcosa?»

Nikki sorrise, mentre preparava tazze e piattini. «Be', ho pensato a tutti, in tanti anni, ma Charlie credo di poterlo escudere. Non ci ha guadagnato niente, né finanziariamente né professionalmente.» Versò l'acqua bollente nelle due tazze, dove aveva già messo le bustine del tè.

«Almeno per quanto si può vedere...»

«Sì, è vero. Può darsi che vi fossero dividendi segreti, ma penso che sarebbero saltati fuori, in otto anni.»

«È probabile.» Le raccontai della mia visita a Gwen e lei arrossì un poco.

«Mi sento in torto verso di lei» confessò. «Quando divorziarono, Laurence ormai la odiava addirittura e io soffiai un po' sul fuoco. Lui non ammetteva di poter avere avuto qualche colpa nel fallimento del loro matrimonio e di conseguenza doveva addossare a Gwen tutte le responsabilità. E doveva punirla per questo. E io non l'ho certo aiutata. Da principio, credevo veramente a ciò che Laurence mi diceva della moglie, benché da parte mia la giudicassi una persona capace e sapessi che Laurence si era sempre appoggiato molto a lei. Ma alimentando i suoi rancori, diventava più facile staccarlo da Gwen. In certo modo, odiarla tanto profondamente non era molto diverso dall'amarla, ma allargare un poco la breccia mi faceva sentire più sicura. Me ne vergogno moltissimo, ora. Poi, quando anch'io smisi di amarlo e lui cominciò a rivoltarmisi contro, riconobbi a un tratto il procedimento.»

«Credevo che fosse stata lei la causa della loro rottura» osservai, guardandola attentamente al di sopra del vapore che saliva dalla mia tazza.

Si sollevò i capelli sulla nuca, poi li lasciò ricadere, scuotendo la testa. «Oh no, io sono stata la sua vendetta. Non importava il fatto che lui le avesse fatto le corna per anni! Scoprì che aveva una relazione e si servì di me. Carino, vero? Me ne resi conto soltanto molto più tardi, ma fu così.»

«Un momento! Vediamo se ho capito bene!» esclamai. «Laurence scoprì che Gwen aveva rapporti con qualcuno, così si prese lei e poi chiese il divorzio, spremendo la moglie come un limone?»

«Esatto. La relazione con me fu la sua maniera per dimostrare che non gliene importava niente. E portarle via figli e denaro fu il suo castigo. Era molto vendicativo, per questo era tanto bravo come avvocato. Si identificava appassionatamente con chi aveva subito un torto. Si accaniva nella ri-

cerca anche di particolari minimi, poi se ne serviva per distruggere la parte avversa. Era spietato. Assolutamente spietato.»

«Chi era l'amico di Gwen?»

«Questo dovrà chiederlo a lei. Io non l'ho mai saputo. Lui non ne parlava di certo.»

Le chiesi della notte in cui Laurence era morto e lei mi raccontò tutti i particolari.

«A che cosa era allergico?»

«Ai peli di animali. Accade soprattutto con i cani, ma a volte anche con i gatti. Non aveva mai voluto animali per casa, ma quando Colin ebbe due anni, qualcuno suggerì di prendergli un cane.»

«Ho saputo che Colin è sordomuto.»

«Dalla nascita, purtroppo. Lo abbiamo saputo subito, ma non si poteva fare niente. A causa di una lieve forma di morbillo che avevo avuta ancora prima di sapere che ero incinta, pare. Per fortuna fu l'unico danno che gliene derivò. Sarebbe potuta andare peggio.»

«Sicché gli prendeste un cane come guardiano?»

«Più o meno. Non si può tenere d'occhio un bambino ventiquattr'ore su ventiquattro. E Bruno ci era di grande aiuto.»

«Un pastore tedesco?»

«Sì. È morto anche lui, ormai» aggiunse Nikki dopo una breve pausa. «Investito da un'auto qui davanti. Ma era una gran bestia! Intelligente, affettuosissimo, una vera guardia del corpo per Colin. Ma Laurence dovette tornare a prendere i suoi antiallergici, con un cane in casa. Amava molto Colin. Quali che siano stati i suoi difetti, e ne aveva una quantità, mi creda, voleva un gran bene a quel bambino.»

Il suo sorriso svanì e il suo viso subì una strana alterazione. Fu a un tratto lontana di nuovo, assente. I suoi occhi mi fissavano senza vedermi, privi di espressione.

«Mi scusi, Nikki. Non avrei dovuto tirare in ballo questo argomento.»

Finimmo il tè e ci alzammo. Lei mise tazze e piattini nella lavastoviglie, poi tornò a guardarmi, con quegli occhi grigi e metallici come la canna di una rivoltella. «Trovi chi lo ha ucciso, Kinsey. Non avrò pace finché non lo saprò.»

Il tono della sua voce mi diede il formicolio alle mani. Nei suoi occhi brillò una luce come quella che avevo visto negli occhi delle oche: malvagia, dissennata. Ma fu questione di un attimo, poi tutto tornò come prima.

«Non vorrà vendicarsi, vero?»

Distolse lo sguardo. «No. Ci ho pensato tante volte, in prigione, ma adesso che sono fuori non mi sembra più tanto importante. Ora non desidero altro che riavere con me mio figlio. E starmene sdraiata sulla spiaggia, bere Perrier e indossare i *miei* vestiti. Andare a mangiare al ristorante, oppure cucinare io stessa, dormire fino a tardi, fare il bagno di schiuma...» Si interruppe, ridendo di se stessa, poi emise un profondo sospiro. «No, non intendo rischiare di nuovo la galera.»

Mi guardò e io risposi con un sorriso. «È meglio che si rimetta in viaggio, ora.»

7

Già che ero da quelle parti, mi fermai alla farmacia Montebello. Il farmacista, che portava al risvolto del camice una targhetta col nome CARROLL SIMS, era sulla cinquantina, di media statura, con gentili occhi castani dietro le lenti dalla montatura di tartaruga. Quando entrai stava spiegando a un'anziana signora che cos'era esattamente la sua medicina e come doveva prenderla, rispondendo con diplomatica pazienza alle noiose domande della donna. Quando fu la mia volta, mi dispiacque di non avere anch'io qualche lieve disturbo da sottoporre al suo consiglio. Invece gli mostrai la mia tessera.

«In cosa posso esserle utile?»

«Era già qui otto anni fa, quando morì Laurence Fife?»

«Certo. Sono il proprietario della farmacia. Era suo amico?»

«No. Sono stata assunta per indagare di nuovo sul caso e mi è sembrato che questo fosse il posto più logico dal quale dover cominciare.»

«Non credo di poterle essere di grande aiuto. Posso dirle soltanto quale medicina prendeva, il dosaggio, il nome del medico che gliel'aveva prescritta, ma niente altro, men che meno il nome di chi lo ha ucciso.»

La maggior parte di ciò che mi disse la sapevo già. Laurence prendeva da anni un antistaminico, l'Hista-Dril, che gli aveva prescritto un allergologo. Lo consultava una volta l'anno e poi il medicamento gli veniva automaticamente rinnovato. L'unico particolare di cui non fossi a conoscenza fu che di recente l'Hista-Dril era stato ritirato dal commercio perché pareva che fosse cancerogeno.

«Vale a dire che se Fife avesse continuato a prenderlo ancora per qualche anno, sarebbe forse potuto morire comunque di cancro?»

«Forse» convenne il farmacista.

«Lei non ha idea di chi possa averlo ucciso?» insistetti dopo un momento.

«Assolutamente no.»

«Bene, mi pare che non vi sia altro. Ha assistito a qualche udienza del processo?»

«Solo quando sono stato chiamato a deporre. Ho identificato il flacone delle capsule, che gli avevamo venduto noi poco tempo prima. Lo aveva ritirato lui stesso.»

«Si fermava a chiacchierare, quando veniva qui?»

«Qualche volta. Quel giorno, mi pare, parlammo di un incendio scoppiato alla periferia della città. Chi soffre di allergia si preoccupa sempre di un possibile aumento dell'inquinamento dell'aria.»

«E quello preoccupò Fife?»

«Preoccupava un poco tutti, ma non ricordo che lui ne fosse impressionato in maniera particolare.»

«Bene, la ringrazio per la sua cortesia. Se le viene in mente qualcos'altro, le spiace telefonarmi? Mi trova sull'elenco.»

«Certo.»

Era metà pomeriggio e io non dovevo trovarmi con Gwen fino alle sei. Mi sentivo irrequieta e un po' sfasata. Pezzo per pezzo, stavo racimolando notizie sul passato, ma al presente non v'era niente di nuovo e non era molto probabile che ve ne fosse nell'immediato futuro. Per quanto riguardava lo stato della California, giustizia era stata fatta e soltanto Nikki Fife la pensava diversamente. Nikki e l'assassino senza nome e senza volto di Laurence Fife, che si era goduto otto anni di tranquillità, otto anni di una libertà che ora io ero chiamata a violare. Prima o poi avrei finito per Destare i piedi a qualcuno, che non ne sarebbe stato particolarmente felice.

Risolsi di tornare a spiare Marcia Threadgill. Quando aveva inciampato nel marciapiede sconnesso, era appena uscita dal negozio, dove aveva comprato il necessario per confezionare una di quelle borse di legno ricoperte di conchiglie assortite. Marcia aveva ventisei anni ed evidentemente un pessimo gusto, a giudicare dai progetti che aveva esposto al proprietario del negozio. Era pitocca e trasformava in regali di Natale oggetti comuni e privi del minimo valore, proprio la mentalità che può portare a truffare una compagnia di assicurazione e ad altri imbrogli del genere. Come scrivere alla ditta produttrice di bevande gasate dichiarando di avere trovato un pelo di topo in una lattina, con l'intento di ricavarne una cassetta gratis.

Come l'altra volta, fermai l'auto a qualche metro dalla casa e tirai fuori il

binocolo. «Che mi venga un colpo» borbottai non appena ebbi messo a fuoco il suo terrazzo.

Al posto della felce maligna, ora c'era una pianta di proporzioni gigantesche, che doveva pesare almeno dieci chili. Come era riuscita a sollevarla per appenderla al gancio? Con l'aiuto di un vicino? O del suo ragazzo? O l'aveva appesa lei stessa? Riuscii a vedere persino il cartellino attaccato su un lato del vaso. L'aveva comprata al supermercato di Gateway e l'aveva pagata trenta dollari!

«Accidenti!» Dov'ero quando lei aveva compiuto quell'operazione? Dieci chili di pianta e terriccio bagnato appesi a una catena che arrivava sì e no alla spalla. Era salita su una sedia? Mi precipitai al supermercato e mi recai al reparto piante in vaso. Ce n'erano cinque o sei simili a quella e ne sollevai una. Gesù! Anche peggio di quello che mi ero aspettata. Pesante e ingombrante, impossibile maneggiarla senza aiuto. Levai dalla borsa la macchina fotografica. «Marcia, amore mio» mugolai «ora ti inchiodo a dovere.»

Tornai al suo appartamento e tirai fuori di nuovo il binocolo. Lo avevo appena messo a fuoco quando apparve l'esimia signora in carne e ossa, trascinandosi dietro un lungo tubo di plastica, evidentemente attaccato a un rubinetto in casa, e prese a nebulizzare e innaffiare, controllando con un dito il terriccio dei vasi, levando qui e là una foglia ingiallita, osservando il rovescio delle foglie alla ricerca di chissà quali pidocchi, mentre io scrutavo attentamente il suo viso. Doveva essersi sottoposta a qualche dimostrazione gratuita di trucco in un reparto di un grande magazzino perché aveva le palpebre ombreggiate di color moka e caramello, gli zigomi color lampone e le labbra al cioccolato, mentre le unghie, lunghissime, sembravano essere state immerse in uno sciroppo di ciliegia del tipo che abbellisce certi dolci in cui ci si pente di aver messo troppo in fretta i denti.

Una vecchia signora si affacciò al balcone sopra il suo e fra le due si accese una conversazione non troppo amichevole, a giudicare dal loro atteggiamento, poi Marcia si ritirò bruscamente in casa, mentre l'altra continuava a gridarle dietro qualcosa che non aveva l'aria di essere esattamente un complimento. Presi dal sedile posteriore un blocco per appunti da studio legale e scesi, chiudendo la portiera a chiave.

Dal registro, rilevai che l'appartamento di Marcia era il 2-C e che quello sopra al suo era intestato a una certa Augusta White. Salii a piedi e mi soffermai davanti alla porta del 2-C. Marcia stava suonando un disco a pieno volume. Salii al piano superiore e bussai alla porta della signora White. Un

attimo dopo il battente si aprì di quattro dita e alla fessura si affacciò un viso che assomigliava al muso di un pechinese, completo di occhi sporgenti, naso rincagnato e vibrisse.

«Sì?» proruppe in tono aggressivo. Doveva avere come minimo ottant'anni.

«Abito nel fabbricato vicino» spiegai. «Ci sono state lamentele per rumori molesti e l'amministratore mi ha incaricata di fare qualche indagine. Posso parlare con lei?» E alzai il mio blocco dall'aria tanto ufficiale.

«Un momento.»

Mi piantò lì e tornò come una furia in cucina dove la udii battere con forza sul pavimento col manico di una scopa. Di sotto risonò un tonfo potente, come se Marcia avesse battuto sul soffitto con uno scarpone chiodato.

Augusta tornò da me, squadrandomi con aria sospettosa attraverso la fessura. «Mi ha tutta l'aria di un agente immobiliare, lei» borbottò.

«Bene, non lo sono! Giuro.»

«Però ne ha l'aria, perciò se ne vada lei e le sue carte. Conosco tutti dell'altra casa, ma lei non l'ho mai vista.» E mi chiuse la porta in faccia, tirando anche il catenaccio.

Fine dell'intervista. Scrollai le spalle e ridiscesi. Fuori, mi fermai a osservare la facciata. I balconi erano sfalsati e per un attimo mi sembrò di vedermi impegnata in una scalata acrobatica per andare a spiare dentro l'appartamento di Marcia. Oh, se avessi potuto assoldare qualcuno in grado di farlo per davvero! Ma per il momento, dovevo lasciar perdere. Mi limitai a scattare qualche fotografia del baobab volante dal nascondiglio della mia Volkswagen, con la speranza che gli marcissero presto le radici e che io potessi essere lì quando la cara Marcia ne avrebbe appeso un altro al suo posto.

Tornai a casa, buttai giù qualche appunto e alle quattro e tre quarti infilai un paio di calzoncini corti e un vecchio pullover di cotone per andare a fare un po' di jogging. Non sono una maniaca dell'esercizio fisico, sono stata in forma una sola volta in vita mia, all'esame di abilitazione all'accademia di polizia, ma nella corsa c'è qualcosa che soddisfa una vena masochistica della mia natura.

Sono lenta e mi costa tanta fatica, ma ho buone scarpe e mi piace l'odore del mio sudore. Corro per due chilometri lungo il marciapiede che costeggia la spiaggia e l'aria è un po' umida ma limpida, la fascia d'erba fra il marciapiede e la sabbia è fiancheggiata da palme e ci sono sempre altri che

corrono molto meglio di me.

Feci i miei due chilometri, poi mi fermai. Mi dolevano i polpacci e mi sentivo i polmoni in fiamme ma sbuffavo e soffiavo, pensando a tutti i rifiuti tossici che espellevo col sudore e il respiro, una sorta di purga portentosa. Mi rimisi a passo normale e avevo percorso all'incirca mezzo isolato quando udii ululare un clacson alle mie spalle e mi voltai. Charlie Scorsoni si era fermato accosto al marciapiede a bordo di una 450 SL azzurra che gli donava moltissimo. Mi asciugai con una manica il sudore che mi scorreva sul viso e mi avvicinai.

«Ha le guance di un bel rosa acceso» osservò lui.

«Sembra sempre che io stia per avere un attacco di cuore, quando corro. Che ci fa lei qui?»

«Avevo i rimorsi per averla congedata così bruscamente ieri. Salti su.»

«Oh no!» Risi, sempre cercando di riprender fiato. «Non voglio inondare di sudore i suoi sedili.»

«Allora posso seguirla a casa?»

«Dice sul serio?»

«Certo. Ho riflettuto che mi conviene mostrarmi molto molto carino con lei, per evitare che mi metta sulla sua lista di indiziati.»

«Non servirebbe a niente. Sospetto di tutti, io.»

Quando, dopo la doccia, sporsi la testa oltre la porta del bagno, Scorsoni stava esaminando i libri ammucchiati sulla mia scrivania. «Ha fatto in tempo a frugare nei cassetti?» domandai.

Mi guardò con un sorriso benevolo. «Sono chiusi a chiave.»

Ricambiai il sorriso e richiusi la porta. Mentre mi rivestivo, mi resi conto che mi faceva piacere la sua presenza e questo fatto invece non mi garbava affatto. Sono un osso piuttosto duro per quanto riguarda gli uomini. Non mi accade spesso di ritenere "attraente" un quarantottenne, ma lui mi sembrava proprio che lo fosse. Alto e ben piantato, con i capelli ondulati e lenti senza montatura che mettevano lampi nei suoi occhi azzurri. E non era male nemmeno la fossetta nel mento.

Uscii dal bagno e mi avviai a piedi nudi verso la cucinetta. «Una birra?»

Lui era seduto sul divano, ora, e sfogliava un libro sui furti d'auto. «Ama la letteratura, vedo» osservò. «Perché non mi consente di portarla fuori, a bere qualcosa?»

«Ho un appuntamento alle sei.»

«Bene, vada per la birra, allora.»

Ne stappai una bottiglietta e gliela portai, poi sedetti al lato opposto del

divano, coi piedi ripiegati sotto la persona. «È uscito dall'ufficio con molto anticipo, dunque. Ne sono lusingata.»

«Devo tornarci stasera. Vado fuori città per un paio di giorni e devo preparare la borsa e lasciare istruzioni per Ruth.»

«Perché perdere tempo con me, allora?»

Mi guardò con un sorrisetto canzonatorio, non privo di un'ombra di irritazione. «Buon Dio, sempre sulla difensiva, eh? Perché non dovrei? Se Nikki non ha ucciso Laurence, interessa anche a me scoprire chi è stato, tutto qui.»

«Ma lei non crede affatto che sia innocente» obiettai.

«Però lo crede lei, se non sbaglio.»

Lo fissai attentamente. «Non posso darle alcuna informazione, spero che se ne renda conto. Potrebbero essermi utili quelle in suo possesso e se le venisse qualche idea brillante mi farebbe piacere saperlo, ma è una strada a senso unico.»

«Vuol insegnare a un avvocato quali sono i privilegi del cliente? Santo Cielo, signorina Millhone! Mi faccia credito!»

«D'accordo, d'accordo, mi scusi.» Abbassai gli occhi sulle sue mani grandi e forti, poi tornai a guardarlo in viso. «È soltanto che non mi piace farmi beccare il cervello.»

I tratti del suo viso si rilassarono e sulle sue labbra apparve un sorriso pigro. «Ha detto di non sapere niente, no? E allora che ci sarebbe da beccare? Perché è sempre così scontrosa?»

Sorrisi a mia volta. «Be', non ho idea di che cosa potrà saltar fuori da questa storia e l'incertezza mi rende nervosa.»

«Ci lavora da... due giorni, vero?»

«All'incirca.»

Bevve un sorso di birra poi posò la bottiglietta sul tavolino, con un lieve colpo. «Non sono stato sincero con lei, ieri.»

«A proposito di che?»

«Libby Glass. So benissimo chi era e sospettavo anche che Laurence avesse una relazione con lei, ma pensavo che non fossero affari suoi.»

«Non vedo che differenza possa fare, a questo punto.»

«Difatti. E forse potrebbe avere qualche importanza, per lei. Penso che dalla sua morte in poi ho sempre avuto la tendenza ad attribuirgli una purezza che era ben lontano dal possedere. Si dava molto da fare, ma in genere le sue attenzioni si appuntavano sulla classe danarosa. Donne un po' più anziane. Quelle snelle ed eleganti che sposano gli aristocratici.»

«E Libby com'era?»

«Non so bene. L'avevo incontrata un paio di volte quando si stava occupando della nostra situazione fiscale. Piuttosto graziosa, comunque. Giovane. Doveva avere non più di venticinque, ventisei anni.»

«Laurence le ha mai detto di avere una relazione con lei?»

«Oh no, non era il tipo. Non si vantava mai delle sue conquiste.»

«Un vero gentiluomo.»

Scorsoni mi saettò un'occhiata di rimprovero.

«Non intendevo fare dello spirito» mi affrettai ad aggiungere. «Lo sapevo che non parlava mai delle sue donne. Tutto qui.»

«Esatto. Si teneva tutto per sé. Anche per questo era tanto bravo come avvocato. Negli ultimi sei mesi precedenti la sua morte, tuttavia, era stato piuttosto strano, come se nascondesse qualcosa. A volte pensavo persino che non si sentisse bene, ma non era un fatto fisico. Era come se avesse una pena psichica, se mi consente l'espressione.»

«Eravate stati fuori a bere insieme, quella sera, vero?»

«Avevamo cenato insieme. Al Bistro. Nikki era andata da qualche parte e noi avevamo giocato un po' a racquetball e poi eravano andati a mangiare un boccone. Ma lui stava benissimo, a quanto mi sembrò.»

«Aveva con sé le sue capsule antiallergiche?»

Scorsoni scosse la testa. «Non era un patito delle medicine. Qualche compressa per il mal di testa, una volta ogni tanto. Anche Nikki ammise che aveva preso la capsula dopo essere tornato a casa. Dev'essere dunque stato qualcuno che poteva arrivare a quel flacone.»

«Era mai andata là Lilly Glass?»

«Non per affari, che io sappia. Potrebbe esserci andata per vedere Laurence, ma lui non ne ha mai detto niente. Perché?»

«Non so. Stavo pensando alla possibilità che le due capsule fossero state avvelenate contemporaneamente. Che poi lei sia morta dopo quattro giorni, non significherebbe niente, se le capsule le prendevano di propria iniziativa.»

«Non ho mai saputo gran che della sua morte. Mi pare che i nostri giornali di qui non ne abbiano nemmeno parlato. Ma so che Laurence era stato a Los Angeles una decina di giorni prima di morire.»

«Ah! Interessante. Ci devo giusto andare. Potrei fare qualche ricerca, già che ci sono.»

Scorsoni guardò l'ora. «Sarà meglio che vada, ora» disse, alzandosi. Mi alzai anch'io e l'accompagnai alla porta, stranamente dispiaciuta che se ne

andasse.

«Come ha fatto a dimagrire?» domandai.

«Oh, questo?» rise lui, battendosi una mano sull'addome, poi si chinò verso di me come volesse confidarmi il segreto di un incredibile regime di abnegazione.

«Ho rinunciato alle caramelle» sussurrò. «Ne tenevo sempre una quantità nel cassetto della scrivania. Di tutti i tipi. E ne mangiavo un centinaio al giorno...»

Mi sentii gorgogliare in gola una risatina, per quel suo tono carezzevole e misterioso, come se stesse confessando una sua passione segreta e indecente. E anche perché sapevo che se avessi appena girato il viso mi sarei trovata più vicino a lui di quanto la saggezza mi suggerisse in quel momento.

«Caramelle!» esclamai.

«In continuazione.» Potevo quasi sentire il calore del suo viso e gli saettai un'occhiata di traverso. Lui rise, rompendo l'incantesimo, e i suoi occhi si fissarono nei miei soltanto un attimo più del necessario. «Arrivederci.»

Ci scambiammo una stretta di mano. Non so perché, forse soltanto per toccarci. E persino quel fugace contatto mi fece drizzare i peli dell'avambraccio. Il mio sistema di pre-allarme squillava all'impazzata ma io non sapevo come interpretarlo. Era la stessa sensazione che provo talvolta se mi accade di affacciarmi alla finestra a un ventesimo piano: l'irresistibile attrazione di un tuffo nel vuoto. I miei intervalli fra due uomini sono sempre molto lunghi e ora forse era di nuovo il momento. Ma non quello buono, pensai. Non quello buono.

8

Quando fermai l'auto davanti al K-9 Korners, Gwen stava appunto chiudendo i battenti. Abbassai il vetro del finestrino. «Vuole venire con me?»

«Meglio che la segua con la mia auto. Sa dov'è il Palm Garden? Se le va bene.»

«Certo. Va benissimo.»

Raggiunse il parcheggio e poco dopo tornò a bordo di una Saab di un giallo brillante. Il ristorante era poco lontano ed entrammo affiancate nel parcheggio. Gwen si era tolta il grembiule, naturalmente, e per prima cosa si tolse i peli dalla gonna.

«Questi peli!» esclamò. «Di solito filo subito a fare la doccia.»

Il Palm Garden è proprio nel cuore di Santa Teresa, in un centro commerciale, e ha tavoli all'aperto attorniati dalle doverose palme in grandi mastelli. Trovammo un tavolino d'angolo e ordinammo vino bianco per me e Perrier per Gwen.

«Non beve vino?» domandai.

«Di rado. Ho smesso con l'alcool dopo il divorzio. Prima bevevo una quantità di whisky. Come vanno le sue indagini?»

«Mah, è difficile dirlo. Da quanto tempo lavora con i cani?»

«Da più di quanto vorrei» ribatté lei ridendo.

Chiacchierammo per un poco del più e del meno mentre io prendevo tempo per studiarla, per vedere se lei e Nikki avessero in comune qualcosa che le aveva condotte a sposare lo stesso uomo. Fu lei a riportare il discorso sull'argomento. «Spari, dunque!»

M'inchinai mentalmente. Era molto abile da parte sua facilitarmi il compito più di quanto avessi sperato. «Non pensavo che fosse tanto volonterosa» osservai.

«È andata a parlare con Charlie Scorsoni» ribatté.

«Mi è sembrato il passo più logico dal quale cominciare» spiegai stringendomi nelle spalle. «È nel suo elenco?»

«Delle persone che potrebbero aver ucciso Charlie? No, non credo. Io sono in quello di Charlie?»

Scossi la testa.

«Strano» mormorò.

«Perché?»

Gwen chinò la testa di lato, con espressione grave. «Lui pensa che io nutra del rancore, l'ho saputo da varie fonti. Siamo in una piccola città, con un po' di pazienza si finisce per sapere tutto quello che la gente pensa di noi.»

«Direi che avrebbe il diritto di nutrire un certo rancore!»

«L'ho smaltito da tempo, ormai. A proposito» aggiunse prendendo dalla borsa un cartoncino con due nomi, indirizzi e numeri di telefono. «Qui può trovare Greg e Diane, se le interessa.»

«Grazie. Molto gentile. Qualche consiglio sul modo di avvicinarli? Parlavo sul serio quando ho detto che mi dispiacerebbe turbarli.»

«Oh, non si preoccupi, non sono mammolette, nessuno dei due. Se mai potrebbe trovarli forse un po' troppo sfacciati.»

«A quanto so, non hanno più avuto alcun rapporto con Nikki.»

«Credo di no, ma hanno fatto male. Faccenda vecchia, ormai. Avrei pre-

ferito che lasciassero perdere. Nikki è stata molto buona con loro.» Si levò la fascia dai capelli e scosse la testa perché ricadessero. Erano lunghi fino alle spalle di un grigio bellissimo che mi sembrò naturale. Un contrasto gradevole... capelli grigi occhi scuri. Aveva zigomi pronunciati, bocca armoniosa, denti splendidi e un'abbronzatura che le dava un aspetto sano senza vanità.

«Che ne pensa lei di Nikki?» mi azzardai a domandare.

«Mah, non so bene... Voglio dire, allora l'avevo a morte con lei, naturalmente, ma mi sarebbe anche piaciuto parlarle, qualche volta. Avremmo forse potuto capirci meglio. Credo. Vuole sapere come mai avevo sposato Laurence?»

«Mi interesserebbe molto.»

«Era molto ben dotato» disse maliziosamente, poi rise. «Mi scusi, ma non ho saputo resistere! In realtà, era terribile, a letto. Una vera macchina sessuale, senza personalità. E io non c'ero tagliata davvero. Perciò ho sempre pensato che fosse stata tutta colpa mia, riguardo alla nostra vita sessuale» confessò arrossendo un poco.

«Finché...» buttai là.

«Forse è meglio che prenda anch'io un po' di vino» disse, facendo un cenno alla cameriera. Ordinai un altro bichiere di vino, poi Gwen mi guardò negli occhi.

«Ho avuto una relazione, a trent'anni.»

«Questo prova che aveva un certo discernimento.»

«Sì e no. Durò soltanto sei settimane, ma fu il periodo più bello della mia vita. In un certo senso, fui contenta quando finì. Era un rapporto troppo intenso. Avrebbe cambiato tutta la mia vita e io non ero preparata.» Fece una pausa e mi sembrò di vederla ripassarsi in mente i ricordi. «Laurence mi criticava sempre e io credevo di meritare le sue critiche. Poi incontrai un uomo che mi giudicava infallibile. Da principio resistetti. Mi rendevo conto di ciò che provavo per lui, ma andai contro i miei sentimenti. Finalmente mi arresi. Per un poco, continuai a dire a me stessa che avrebbe fatto bene anche ai miei rapporti con Laurence. A un tratto, possedevo quello di cui avevo bisogno da tanto tempo e mi sentivo molto generosa con lui. Poi quella doppia vita cominciò a impormi il suo pedaggio. Ingannai Laurence finché mi fu possibile, ma a un certo punto lui cominciò a sospettare qualcosa. Ero arrivata a non sopportare più nemmeno che mi toccasse. Era troppo bello ciò che ottenevo altrove. E lui dovette avvertire il cambiamento perché cominciò a indagare e a interrogare, voleva

sempre sapere dov'ero e che cosa facevo in ogni minuto della giornata. Telefonava a ore strane nel pomeriggio e naturalmente io non ero in casa. Anche quand'ero con lui, ero lontana. Mi minacciò di divorziare e io finii per confessare. Fu l'errore più grande della mia vita, perché divorziò ugualmente.»

«Come punizione.»

«Come soltanto Laurence Fife sapeva fare. Ferocemente.»

«Dov'è lui adesso?»

«Chi, il mio amante? Perché me lo domanda?»

Si fece a un tratto guardinga.

«Laurence doveva certo sapere chi era. Se puniva lei, perché non punire anche l'altro?»

«Non voglio che cada il minimo sospetto su di lui, gli farei una grossa vigliaccata. Non ha avuto niente a che fare con la morte di Laurence, sono pronta a giurarglielo per iscritto.»

«Come fa a esserne tanto sicura? Si sono sbagliati in tanti, allora, e Nikki ne ha fatto le spese.»

«Ehi!» scattò lei. «Nikki aveva il miglior avvocato dello stato. Forse sarà stata anche sfortunata e forse no, ma comunque non mi sembra il caso di destare sospetti su una persona che non c'è entrata per niente.»

«Io non sto cercando di gettare sospetti su nessuno. Sto soltanto sforzandomi di trovare una strada in questa storia. Naturalmente non posso costringerla a dirmi il nome...»

«Esatto. E credo che avrebbe un bel da fare per saperlo da qualcun altro.»

«Senta, non sono venuta per litigare. Mi dispiace. Lasciamo perdere.»

Le erano apparse due macchie rosse sul collo e stava palesemente lottando per calmarsi. Per un attimo temetti che sarebbe esplosa.

«Non insisterò su questo punto» ripresi. «È tutta un'altra storia e io sono venuta per parlare con lei. Se non vuole che tocchiamo quell'argomento, per me va bene lo stesso.»

Sembrava ancora sul punto di scattare, sicché chiusi il becco e le lasciai il tempo di calmarsi. Finalmente la vidi rilassarsi e soltanto allora mi resi conto di non essere meno tesa di lei. Gwen era un elemento troppo importante, per rischiare di perderlo.

«Torniamo a Laurence» continuai dopo un momento. «Mi dica delle sue infedeltà.»

Fece una risatina imbarazzata, poi bevve un sorso di vino, scuotendo la

testa. «Mi scusi. Non intendevo arrabbiarmi, ma lei mi ha colta di sorpresa.»

«Succede. A volte colgo di sorpresa perfino me stessa.»

«Non credo nemmeno che gli piacessero le donne. Si aspettava sempre di essere tradito. In genere sono le donne che ti fregano e Laurence voleva essere lui, invece, a farlo, credo. Per lui, penso, anche un rapporto amoroso era una questione di potere e doveva essere lui il gran capo.»

«Falla agli altri prima che gli altri la facciano a te.»

«Esatto.»

«Ma chi aveva motivi di rancore contro di lui? Chi poteva odiarlo a tal punto?»

Si strinse nelle spalle, tornata perfettamente calma. «Ci ho pensato per tutto il pomeriggio e le sembrerà strano, ma non saprei dirlo. Aveva rapporti burrascosi con una quantità di gente. Gli avvocati divorzisti non sono mai molto popolari, ma quasi mai finiscono assassinati.»

«Forse non è stata una questione d'affari» osservai. «Forse non è stato un marito esasperato per gli alimenti e la custodia dei figli. Potrebbe essere stato qualcun altro... una donna offesa...»

«Oh, di quelle ce n'erano in quantità. Ma credo che fosse molto astuto quando si trattava di rompere un rapporto. Seppure non era la donna stessa che lo faceva, avendo ritrovato il senno sufficiente per rendersi conto dei limiti di quel rapporto. Laurence aveva avuto una storia burrascosa con la moglie di un giudice di qui, una certa Charlotte Mercier, che lo avrebbe ridotto sul lastrico, se ne avesse avuta la minima possibilità. Almeno, questo è quanto mi era giunto all'orecchio allora. Quella non era tipo da permettergli di andarsene tranquillamente.»

«Come lo ha saputo?»

«Mi telefonò lei stessa poco dopo che si erano lasciati.»

«Prima o dopo il divorzio?»

«Oh, dopo, purtroppo. Ricordo di avere rimpianto che non lo avesse fatto prima. Invece mi sono presentata in tribunale senza avere in mano niente.»

«Be', che differenza avrebbe fatto, comunque? Un'accusa di adulterio non le sarebbe servita a niente.»

«Nemmeno contro di me si è servito di quello. Ma avrei avuto un'efficace leva psicologica. Mi sentivo tanto in colpa per ciò che avevo fatto che praticamente non lottai neppure, tranne che quando si trattò della custodia dei figli, ma perdetti ugualmente. Se quella donna avesse voluto creargli

dei guai, avrebbe potuto essermi di grande aiuto, allora. Laurence aveva la sua reputazione da proteggere. Comunque, forse Charlotte potrebbe dirle di più.»

«Splendido. Le dirò che è la mia indiziata numero uno!»

Gwen rise. «Faccia pure il mio nome, se le chiederà chi l'ha mandata da lei. È il meno che posso fare.»

Non appena Gwen se ne fu andata, cercai l'indirizzo di Charlotte sull'elenco, nella cabina telefonica del bar. Abitava in collina e quando arrivai là, mi trovai davanti a una casa bassa e larga, con scuderie sulla destra, in mezzo a un folto di cespugli. Il sole cominciava appena a tramontare e lo spettacolo era straordinario. L'oceano sembrava un immenso nastro color lavanda teso a orlare il cielo azzurro e rosa.

La porta fu aperta da una domestica in camice nero che mi fece aspettare in un fresco e ampio vestibolo mentre andava a cercare la signora. Dopo un poco, udii avvicinarsi un passo leggero e comparve una giovinetta che pensai fosse la figlia di Charlotte.

«Cercava me?»

La voce era bassa e roca, quasi sgradevole, e la mia prima impressione svanì rapidamente.

«La signora Mercer?»

«Sì.»

Era piccolina, non più di un metro e cinquantacinque e non doveva pesare più di quarantacinque chili. Sandali, reggiseno, pantaloncini bianchi e gambe abbronzate e bellissime. Viso senza la minima ruga, capelli corti color sabbia, trucco discreto. Ma doveva avere come minimo cinquantacinque anni e non poteva aver conservato quell'aspetto senza l'aiuto di una squadra di estetisti. La mandibola era soda in maniera innaturale e le guance avevano la levigata fermezza che soltanto il lifting può conferire, a quell'età. Gli unici segni che contrastassero con quell'apparenza di giovanile freschezza erano le pieghe del collo e le vene sporgenti sul dorso delle mani. La lucentezza degli occhi azzurro chiaro era accentuata dall'uso sapiente del mascara e dell'ombretto in due sfumature di grigio. Braccialetti d'oro le tintinnavano a un polso.

«Mi chiamo Kinsey Millhone» dissi «e faccio l'investigatrice privata.»

«Congratulazioni. Che cosa l'ha condotta qui?»

«Sto investigando sulla morte di Laurence Fife.»

Il suo sorriso si offuscò alquanto, sfumando da un minimo di cortesia a

un'ombra di crudeltà. Mi scrutò fugacemente, soppesandomi e scartandomi con una sola occhiata. «Spero che non sarà una cosa lunga» disse e accennò col capo al retro della casa. «Andiamo fuori. Ho lasciato la mia bibita sul terrazzo.»

La seguii attraverso una serie di stanze spaziose, eleganti e dall'apparenza disabitata: finestre luccicanti, folta moquette grigio-azzurra che mostrava ancora le tracce dell'aspirapolvere, fiori freschissimi artisticamente disposti su tavoli lucenti. Tappezzerie e tendaggi ripetevano a non finire gli stessi disegni a fiorami azzurri e olezzava dappertutto un profumo di deodorante, forse per coprire l'odore del bourbon che aleggiava dietro la signora, pensai.

Il terrazzo era ombreggiato da tralicci e arredato in vimini candidi e grandi cuscini verdi. Charlotte prese il bicchiere da un tavolino in vetro e in ferro battuto e si abbandonò su una poltroncina imbottita, tendendo automaticamente l'altra mano verso una scatola di sigarette e un sottile accendino d'oro. Sembrava divertita, come se io fossi lì unicamente per farle compagnia all'ora del cocktail.

«Chi l'ha mandata da me? Nikki o Gwen?» I suoi occhi scivolarono via dal mio viso come se non si aspettasse risposta. Si accese una sigaretta poi mi fece un cenno con la mano. «Si sieda, prego.»

Mi accomodai su un'altra poltroncina imbottita poco lontana dalla sua. Oltre i cespugli che circondavano il terrazzo scintillava una piscina ovale. Charlotte colse il mio sguardo.

«Desidera fare una nuotata?»

Risolsi di non offendermi. Probabilmente il sarcasmo le veniva naturale; una reazione automatica, come la tosse per un fumatore accanito.

«Allora, chi l'ha mandata da me?» ripeté. Il secondo indizio che forse non era perfettamente lucida come sarebbe dovuta essere, a quell'ora.

«Be', le voci corrono.»

«Oh, corrono sì» ribatté sbuffando una nuvoletta di fumo. «Bene, le dirò una cosa, dolcezza. Non sono stata soltanto la solita amichetta per quell'uomo. Non sono stata la prima e nemmeno l'ultima, ma ero la più in gamba.»

«Per questo l'ha piantata?»

«Non faccia la carogna» reagì lei con un'occhiata pungente, ma ridendo nello stesso tempo. Forse ero salita di un gradino nella sua considerazione, pensai. Giocava svelto e senza limiti, non disdegnando un colpo basso, di tanto in tanto, nell'interesse del gioco. «Va bene, mi ha piantata, perché

dovrei negarlo? Ormai... Ma poi è tornato a cercarmi, poco prima di morire. Era come un vecchio gatto, sempre ad annusare nello stesso angolo.»

«E che cosa accadde, allora?»

Mi guardò con espressione annoiata, come se quella vecchia storia non avesse più alcuna importanza. «Finì per mettersi con un'altra. Tutto in gran segreto, ma la relazione divenne subito rovente. E mi scaricò come un paio di scarpe vecchie.»

«Mi stupisce che lei non sia stata sospettata» osservai.

Inarcò di scatto le sopracciglia. «Io? La moglie di un giudice? Non mi hanno nemmeno chiamata a testimoniare, benché si sapesse che avevo avuto una storia con lui. I poliziotti mi giravano intorno in punta di piedi, come se fossi una bambina bizzosa che si era inaspettatamente addormentata. Del resto, avevano già la loro indiziata numero uno.»

«Nikki?»

«Esatto, Nikki» convenne con un molle gesto della mano che teneva la sigaretta. «Ma se vuole il mio parere, era troppo raffinata per accoppare qualcuno. Non che a qualcuno importasse il mio parere! Sono soltanto un'ubriacona dalla lingua lunga. Che cosa vuoi che sappia! Chi può darle retta! Potrei dirle un sacco di cose su quasi tutti i nostri concittadini, ma chi baderebbe a me? E sa come le scopro? Potrebbe interessarle perché è quello che fa anche lei, no? Scoprire i segreti del prossimo.»

«Più o meno» mormorai, cercando di non interrompere il flusso delle sue parole. Charlotte era il tipo che vuota il sacco, se non la distraggono. Aspirò due lunghe boccate dalla sigaretta, sbuffando il fumo dalle narici, e tossì, scuotendo la testa.

«Racconti qualche segreto» riprese poi. «Dica le cose più sporche che conosce e nove volte su dieci scoprirà qualcosa di peggio. Provi. Io dico di tutto. Anche sul mio conto, soltanto per vedere che cosa ricevo in cambio. Se vuole pettegolezzi, dolcezza, ha trovato la persona giusta.»

«Che mi dice di Gwen?» domandai, tastando il terreno.

Charlotte rise. «Non vale. Lei non ha niente da dare in cambio.»

«Be', no, è vero. Non sarei durata a lungo nel mio mestiere, se non avessi tenuto la bocca chiusa.»

Rise di nuovo. La battuta le era piaciuta, a quanto pareva. Immaginai che la facesse sentire importante il fatto di sapere ciò che sapeva. E sperai che si sbottonasse un po' di più. Non era improbabile che avesse saputo qualcosa della faccenda di Gwen, ma non potevo farle domande senza scoprire le mie carte, così mi limitai ad aspettare, con la speranza di poter racco-

gliere qualcosa.

«Gwen era la più formidabile rompiscatole che sia mai esistita» rispose finalmente senza eccessivo interesse. «Non capisco proprio come fosse riuscita a tenere Laurence per tanto tempo. Lui era un tipo gelido, per questo ne andavo pazza. Non posso soffrire gli uomini che ti leccano, che ti insaponano. Lui era il tipo che ti sbatte lì sul pavimento e dopo non ti guarda nemmeno, mentre si riabbottona i calzoni.»

«Un po' cruda, direi.»

«Il sesso *è* crudo. Per questo tutti ne andiamo matti. Per questo gli andavo tanto bene io. Laurence era crudo e meschino, questa è la sacrosanta verità. Nikki era troppo raffinata, troppo piena di buone maniere. E anche Gwen.»

«Sicché probabilmente gli piacevano entrambi gli estremi» ipotizzai.

«Può darsi. Forse sposava le altezzose e poi si dava da fare con le altre.»

«Che cosa sa di Libby Glass? Ne ha sentito parlare?»

«No, mai. Sempre a zero. Chi altri?»

Mi faceva rimpiangere di non avere un elenco. Riflettei rapidamente, cercando di tenerla buona finché era in vena. Avevo la sensazione che sarebbe durata poco e che ben presto si sarebbe immusonita di nuovo.

«Sharon Napier» buttai là, come se stessimo giocando un gioco di società.

«Oh sì! Su quella ho indagato io stessa. Mi è bastato posare gli occhi su quel serpentello per capire che c'era sotto qualcosa.»

«Pensa che avesse una storia con Laurence?»

«Ancora meglio. Non lei. Sua *madre*! Assunsi un piedipiatti privato per vederci chiaro. Laurence aveva rovinato la sua vita e Sharon lo sapeva, cosicché dopo qualche anno saltò fuori e gli si gettò addosso. La mammina aveva avuto un collasso nervoso o si era data al bere, non so bene, e Sharon aveva raccolto prove dell'avventura di Laurence per anni.»

«Vuole dire che lo *ricattava*?»

«Non per denaro. Per il proprio sostentamento. Non sapeva scrivere a macchina neanche con un dito, era già tanto se sapeva scrivere senza errori il proprio nome. Ma voleva vendicarsi, così andava ogni giorno in ufficio e faceva quello che poteva, infischiandosene di lui. E Laurence sopportava tutto.»

«Potrebbe essere stata lei a ucciderlo?»

«Certo. Perché no? Forse il lavoro l'aveva stancata o forse la paga settimanale non le bastava più.» Fece una pausa, tentando di schiacciare nel

portacenere il mozzicone della sigaretta, con una serie di colpi inefficaci. Poi mi guardò con un sorrisino astuto.

«Spero che non mi giudichi villana» riprese gettando un'occhiata alla porta. «Ma la lezione è finita. Il mio stimato marito, il giudice integerrimo, tornerà da un momento all'altro, ormai, e non ho alcuna voglia di spiegargli che cosa è venuta a fare qui un'investigatrice privata.»

«Più che giusto. Me ne vado subito. Mi è stata di grande aiuto.»

«Ci credo.» Si alzò, posando il bicchiere sul cristallo del tavolino con un colpo secco. Non si ruppe niente e sul suo viso apparve un'espressione di sollievo.

«Fra un paio d'anni dovrà farsi rifare gli occhi» osservò esaminandomi attentamente. «Ma per il momento, va tutto benone» sentenziò.

Risi. «Adoro le rughe e le mie me le guadagno. Ma grazie lo stesso.»

La lasciai sul terrazzo e raggiunsi la mia auto. Quella conversazione mi lasciava molto perplessa ed ero contenta di andarmene. Charlotte Mercier era molto furba e non era da escludere che si servisse anche dell'ubriachezza per i propri scopi. Forse mi aveva detto la verità e forse no. La storia di Sharon quadrava un po' troppo. Come soluzione sembrava fin troppo ovvia ma, d'altra parte, a volte i poliziotti hanno ragione. Di solito, l'omicidio non è una sottile questione psicologica e nella maggior parte dei casi non è necessario andare a cercare così lontano.

9

Mi ci volle una giornata e mezzo per scovare un recapito di Sharon Napier. Per una via che preferisco non rivelare, mi fu possibile accedere al computer del pubblico registro automobilistico, dove scoprii che la sua patente di guida era scaduta da sei anni ma che era ancora registrata a suo nome una Karmann Ghia verde scuro, con un indirizzo che corrispondeva a quello che avevo già rilevato altrove. Un appunto a margine indicava tuttavia che il titolo di proprietà era stato trasferito nel Nevada e questo probabilmente significava che Sharon aveva lasciato la California.

Allora telefonai a Bob Dietz, un investigatore privato del quale avevo trovato il nome nell'elenco nazionale, e gli spiegai che cosa cercavo. Promise di richiamarmi al più presto e lo fece quello stesso pomeriggio. A Sharon Napier era stata rilasciata una patente del Nevada, a un indirizzo di Reno, ma il corrispondente di quella città lo aveva informato che la ragazza se l'era squagliata il marzo dell'anno precedente per sfuggire a una lunga

sequela di creditori. Sparita da circa quattordici mesi, dunque, ma Dietz, pensando che probabilmente si trovava ancora nel Nevada, aveva fatto qualche altro passo e scoperto che una piccola società di credito di Reno aveva ricevuto una richiesta di informazioni sul conto della ragazza da Carson City e un'altra da Las Vegas che secondo lui, disse, era il posto più probabile dove cercarla. Lo ringraziai calorosamente per la sua efficienza, pregandolo di mandarmi il conto relativo, ma lui ribatté che non sarebbe certo mancata l'occasione perché gli restituissi il favore.

Provai a chiamare il servizio informazioni di Las Vegas, ma non avevano niente su Sharon Napier, così riprovai con un amico di quella città e lui promise di fare qualche ricerca. Lo informai che all'inizio della settimana seguente sarei partita per Los Angeles e gli diedi il numero di telefono dove avrebbe potuto trovarmi nel caso che gli fosse occorso un certo tempo per rintracciare Sharon.

Il giorno seguente era domenica e mi occupai del bucato, delle pulizie di casa e di alcune spese in drogheria. Mi rasai persino le gambe, tanto per provare a me stessa che avevo ancora una certa classe. Il lunedì mattina lo dedicai al lavoro d'ufficio. Battei a macchina un rapporto per Nikki e ritelefonai all'agenzia di credito per un ulteriore controllo. Pareva proprio che la dolce Sharon avesse tagliato la corda con una quantità di denaro altrui, lasciandosi alle spalle un bel gruppo di persone infuriate. All'agenzia non avevano idea di dove fosse finita, così dissi loro quel che sapevo io. Poi ebbi una lunga chiacchierata con la California Fidelity a proposito di Marcia Threadgill. La compagnia era incline a sistemare la vertenza con quattromilaottocento dollari e farla finita e mi toccò discutere con tutta l'abilità di cui ero capace. Mi urtava i nervi vederli buttare il denaro dalla finestra. Mi ridussi persino a parlare di principi etici, che non si addicono molto al direttore della sezione risarcimento danni. «Vi sta prendendo per i fondelli» insistei, ma lui scosse la testa come se vi fossero di mezzo forze delle quali io, nella mia pochezza, non riuscivo a rendermi conto. Gli suggerii di parlarne col suo capo e dissi che sarei tornata dopo qualche giorno.

Alle due del pomeriggio ero in viaggio per Los Angeles. L'altro pezzo del rompicapo era Libby Glass e dovevo assolutamente sapere come entrasse nel gioco. A Los Angeles andai direttamente all'Hacienda Motor Lodge, sulla Wilshire: un edificio a due piani, a forma di L, con un parcheggio a scartamento ridotto e una piccola piscina recintata da una catena chiusa con un lucchetto. Al banco della ricezione c'era come sempre Arlette, una grassona tuttofare, direttrice e telefonista a un tempo.

«Grasso è bello, Kinsey» mi disse in tono confidenziale mentre compilavo la scheda. «Guarda qui.»

Guardai. Teneva alzato un braccio perché potessi ammirare l'imponente cascata della sua ciccia in eccesso.

«Mah, non so, Arlette» ribattei, dubbiosa. «Io per conto mio cerco di evitarlo.»

«E guarda quanto tempo e quanta energia ti costa» replicò lei. «È un vero peccato che la società moderna snobbi i ciccioni. Perché si debbono discriminare le persone grasse? Peggio che con gli handicappati. Stanno molto meglio di noi, quelli. Dappertutto dove vai ci sono cartelli per loro. Parcheggio per handicappati. Toilette per handicappati. Persino con la figurina in carrozzella sulla porta. Dimmi se hai mai visto un solo cartello a favore dei grassi. Abbiamo anche noi dei diritti!»

Il suo viso da luna piena, incorniciato da giovanili ciocche di capelli biondi, era sempre arrossato, come se i suoi vasi sanguigni fossero costantemente sottoposti a una pericolosa pressione.

«È tanto malsano, Arlette» obiettai. «Voglio dire, dovete sempre preoccuparvi dell'ipertensione, degli attacchi di cuore...»

«Certo, rischiamo di tutto. Ragione di più perché si debba trattarci con un certo riguardo...»

Le tesi la mia carta di credito e lei vi appose il timbro, poi mi consegnò la chiave del numero 2. «La tua solita. So che non ti piacciono le camere sul retro.»

«Grazie.»

Ero stata in quella camera una ventina di volte e la trovavo sempre di una tetraggine in certo modo rasserenante, col suo letto a due piazze, la moquette un po' logora grigio scoiattolo e la poltrona di plastica color arancio con una gamba zoppa. Sulla scrivania c'è una lampada a forma di casco da football con la sigla UCLA stampata sul piede, il bagno è piccolo e il tappetino della doccia di carta pressata, ma mi costa soltanto undici dollari e novantacinque il giorno, compresa la colazione composta di caffè e frittelle con la marmellata che per lo più finiscono nello stomaco di Arlette.

Posai la valigia sul letto, tirai fuori i miei indumenti da jogging e andai a fare la mia corsetta, dalla Wilshire a San Vicente e ritorno. Alla fine, avevo un fiatone terribile e con tutti i vapori di scarico che avevo aspirato lungo la San Vicente, pensavo di essere sull'orlo di un'intossicazione generale.

Tornata nella mia camera, feci una doccia, mi rivestii e diedi un'occhiata ai miei appunti, poi feci qualche telefonata. La prima fu all'ultimo posto di lavoro conosciuto di Lyle Abernathy, la Wonder Bread Company di Santa Monica. Naturalmente non lavorava più per loro e nessuno sapeva dove fosse andato. Sull'elenco telefonico non c'era nessun Abernathy, ma trovai invece un Raymond Glass in Sherman Oaks, a un numero che corrispondeva con quello che avevo rilevato alla polizia di Santa Teresa. Poi chiamai il mio amico di Las Vegas. Aveva trovato una traccia di Sharon Napier, mi disse, ma gli ci sarebbe voluta forse un'altra mezza giornata per localizzarla. Avvertii Arlette che probabilmente sarebbe arrivata una telefonata per me e le raccomandai di annotarsi con la massima cura ciò che le avrebbero detto. Sembrò offesa che io dubitassi della sua accuratezza, ma aveva già sbagliato una volta e il suo errore mi era costato un'enorme perdita di tempo.

Telefonai a Nikki, a Santa Teresa, per informarla di dov'ero e di che cosa stavo facendo, poi chiamai il mio servizio di segreteria telefonica. Mi aveva cercata Charlie Scorsoni, ma non aveva lasciato nessun numero, perciò pensai che avrebbe richiamato lui, se si fosse trattato di qualcosa d'importante. Comunicai il numero dove si poteva trovarmi, poi uscii per andare al ristorante vicino che sembrava avere una nazionalità diversa ogni volta che ci capitavo. L'ultima volta avevo trovato cucina messicana, quella sera era greca, con mucchietti marroncini dall'apparenza sospetta avvolti in foglie. Avevo visto qualcosa di simile nei parcheggi lungo l'autostrada, ma ingurgitai tutto con l'aiuto di un bicchiere di vino che sapeva di benzina annacquata. Erano ormai le sette e un quarto e non avevo più niente da fare. Il televisore nella mia camera era tutto sfrigolii, così scesi nell'ufficio e rimasi a guardare la TV con Arlette che sgranocchiava caramelle.

La mattina, partii per la San Fernando Valley. Dalla cresta della collina, dove la San Diego Freeway svolta nella Sherman Oaks, vedevo uno strato di smog espandersi in una sorta di miraggio, una tremolante nebbiolina giallastra dalla quale sbucavano pochi edifici più alti che sembravano protendersi per respirare aria fresca. I genitori di Libby abitavano in una casa d'appartamenti, quattro in tutto, annidata nella curva tra le autostrade per San Diego e Ventura, un disarmonico fabbricato in stucco e legno, con verandine lungo tutta la facciata. Un largo corridoio separava i due appartamenti del pianterreno e in fondo una scala portava a quelli del primo piano. Sul davanti si stendeva uno smorto praticello e un breve vialetto sulla si-

nistra portava a una fila di box in legno, con quattro bidoni della spazzatura incatenati a uno steccato. I cespugli di ginepro lungo la facciata erano abbastanza alti da oscurare le finestre del pianterreno, ma sembravano soffrire di una strana malattia che ingialliva alcuni rami e ne spogliava altri, facendoli assomigliare a vecchi alberi di Natale dimenticati e andati in malora. La stagione dell'allegria sembrava tramontata da un pezzo, da quelle parti.

L'appartamento numero 1 era sulla sinistra. Quando premetti il pulsante, il campanello mandò un suono roco come quello di una sveglia che stesse perdendo la carica e poco dopo la porta fu aperta da una donna che teneva alcuni spilli in bocca. Temetti che ne ingoiasse uno, quando disse: «Sì?».

«La signora Glass?»

«Sì.»

«Mi chiamo Kinsey Millhone e sono un'investigatrice privata di Santa Teresa. Posso parlarle?»

Si tolse gli spilli dalla bocca, appuntandoli via via su un cuscinetto che aveva al polso, come un orologio. Quando le tesi la mia carta d'identità, l'esaminò con cura, rivoltandola come se pensasse di poter scoprire un messaggio segreto sul rovescio, e io intanto esaminavo lei. Cinquant'anni o poco più, capelli scuri corti e lucenti fermati senza cura dietro il padiglione degli orecchi, occhi scuri, viso senza trucco, gambe nude. Indossava una gonna di cotone, a portafoglio, con una casacchina scolorita dai lavaggi e pianelle di pezza del tipo in vendita nei supermercati.

«Si tratta di Elizabeth» mormorò rendendomi la tessera.

«Sì.»

Esitò un attimo, poi si scostò per lasciarmi entrare. La prima stanza era un soggiorno, con le sedie ingombre di pezzi di stoffa e cartamodelli, un asse da stiro davanti alla finestra e una macchina per cucire in fondo alla stanza. Accanto alla macchina una rastrelliera alla quale erano appesi alcuni abiti.

Sotto l'arco che divideva il soggiorno dalla sala da pranzo, era seduto in carrozzella un uomo robusto, sui sessantacinque anni, con lo sguardo vacuo e il viso assente. La signora Glass gli si avvicinò e, girata la carrozzella così che lui potesse vedere il televisore, gli sistemò sul capo una cuffia con gli auricolari poi andò ad accendere l'apparecchio. Mi domandai se quel povero vecchio vedesse, udisse o capisse qualcosa.

«Mi chiamo Grace» disse finalmente la donna tornando da me, che frattanto mi ero seduta sull'unica sedia libera. «E lui è mio marito. Ha avuto

un grave incidente d'auto circa tre anni fa e ha perso la parola, ma ode tutto e basta il nome di Elizabeth per sconvolgerlo. Si versi un caffè, se lo gradisce.»

Su un tavolino c'era una caffettiera di ceramica col cordone attaccato a una prolunga che finiva dietro il divano. Mi versai una tazzina di caffè mentre Grace tornava a inginocchiarsi davanti a un lungo taglio di stoffa verde scuro sopra il quale era appuntato con gli spilli un cartamodello.

«Sto facendo un abito da sera per la moglie di un divo della TV» spiegò. «Amico intimo di qualcuno e diventato famoso dalla sera alla mattina. Adesso, mi dice lei, lo riconoscono persino all'autolavaggio, tutti gli chiedono un autografo. Io sono la sarta della signora. Lui, che fino a poco fa era povero in canna, i vestiti se li compra in Rodeo Drive, ma lei dice che si sente in soggezione, là, e continua a servirsi da me, anche con tutti i soldi che guadagna il marito. Però corrono già certe voci... Sarebbe meglio che si facesse un bel guardaroba ben fornito, mi creda, prima che lui la pianti.»

Sembrava parlasse con se stessa, con quel tono sommesso e un sorriso che le illuminava a tratti il volto. Prese un paio di lunghe forbici e cominciò a tagliare la stoffa attorno al cartamodello. Rimasi a osservarla in silenzio per un lungo momento, come affascinata da quel lavoro. Finalmente Grace staccò il cartamodello e lo ripiegò accuratamente prima di metterlo da parte.

«Quando Elizabeth era più giovane, i vestiti glieli facevo sempre io» disse. «Ma poi, quando se ne andò da casa, non volle più saperne, voleva soltanto abiti comprati in boutique. Sessanta dollari per una gonna che ne valeva dodici, ma poteva permetterselo, ormai. E aveva tanto buon gusto! Vuole che le mostri una sua fotografia?»

«Sì, grazie, mi farà piacere.»

Raccattò i pezzi di seta e andò a posarli sopra l'asse da stiro, saggiando il ferro con un indice inumidito. Il ferro sfrigolò e lei girò la manopola sulla tacca contrassegnata con "Seta". Sul davanzale della finestra c'erano due istantanee incorniciate di Libby e Grace le guardò a lungo, prima di passarle a me. In una, Libby guardava l'obiettivo, ma teneva il capo leggermente piegato in avanti e una mano alzata come intendesse nascondersi il viso. I capelli biondi striati dal sole erano corti come quelli di sua madre, ma pettinati all'indietro, e gli occhi azzurri avevano un'espressione divertita, benché il sorriso sembrasse un poco imbarazzato, come se fosse stata colta di sorpresa. Non avevo mai visto una ragazza di ventiquattro anni con un aspetto così giovane, così fresco. Nell'altra istantanea, il sorriso era appena

abbozzato, con le labbra socchiuse su una chiostra di denti candidi e una piccola fossetta a un angolo della bocca. La sua carnagione chiara aveva una sfumatura dorata e le ciglia scure e folte sottolineavano delicatamente gli occhi.

«Era molto bella» osservai. «Veramente.»

Ritta davanti all'asse da stiro, Grace andava sfiorando leggermente le pieghe della stoffa con la punta del ferro che sembrava navigare sulla seta come una minuscola barchetta sopra un mare verde scuro. Poi spense il ferro e si mise ad appuntare insieme i vari pezzi di stoffa.

«Avevo voluto chiamarla Elizabeth come la regina» spiegò con una risatina imbarazzata «perché era nata il 14 novembre come il principe Carlo. Raymond diceva che era sciocco da parte mia, ma io non gli ho dato retta.»

«La chiamavate mai Libby?»

«Oh no! Si era inventata lei stessa quel nomignolo alle scuole superiori. Ha sempre avuto idee molto chiare su se stessa e su quello che sarebbe stata la sua vita, fino da bambina. Ed era così ordinata e precisa! Forse per questo le piaceva tanto la matematica. Una scienza esatta e concreta, che ti dà sempre la risposta giusta, se sai lavorare seriamente, diceva.» Grace sedette su una sedia a dondolo, prese un pezzo di seta e cominciò a imbastire alcune pince.

«Era contabile alla Haycraft & McNiece, vero? Quanto tempo vi è rimasta?»

«Circa un anno e mezzo. Aveva cominciato a tenere la contabilità per suo padre che aveva una piccola ditta di riparazioni di elettrodomestici, ma quel lavoro non l'interessava gran che. Aveva altre ambizioni. A ventidue anni prese il diploma di contabile, poi frequentò un corso serale per operatori di computer. Aveva sempre voti bellissimi. In ditta, aveva alle proprie dipendenze due giovani ragionieri, sa?»

«Era contenta del proprio lavoro?»

«Certo! Aveva già cominciato a parlare di iscriversi alla facoltà di giurisprudenza. Le piaceva l'economia aziendale e finanziaria. Adorava lavorare coi numeri ed era molto soddisfatta perché la sua ditta si occupava di persone molto importanti. Diceva che si può imparare moltissimo sul conto di una persona dal suo modo di trattare il denaro: era come uno studio della natura umana, affermava.» Nella voce di Grace vibrava una sfumatura di orgoglio e a me riusciva difficile conciliare l'immagine di quella fredda contabile con la ragazza delle fotografie, così graziosa e vivace, modesta e dolce, che non sembrava certo nutrire propositi tanto severi per la

propria vita.

«E il suo ragazzo di un tempo? Sa dove si trovi, adesso?»

«Chi, Lyle? Oh, sarà qui fra poco.»

«Qui?»

«Ma sì! Viene sempre a mezzogiorno per aiutarmi con Raymond. È tanto un caro ragazzo, ma probabilmente sa anche lei che Elizabeth aveva rotto con lui pochi mesi prima... di andarsene. Erano stati compagni di scuola alle superiori e poi al Santa Monica City College finché lui non ha lasciato gli studi.»

«Ed è andato a lavorare alla Wonder Bread?»

«Oh no, si occupava di tante cose, allora. Quando lasciò la scuola, Elizabeth ormai viveva per conto proprio e non si confidava molto con me, ma avevo capito che Lyle l'aveva delusa. Sarebbe dovuto diventare avvocato, ma poi aveva cambiato idea. Diceva che la giurisprudenza è troppo noiosa e a lui non piaceva perdere tempo.»

«Vivevano insieme?»

Grace arrossì lievemente. «No, no. Potrà sembrarle strano e Raymond pensava che avessi torto, ma io li avevo esortati a vivere insieme. Sentivo che si stavano allontanando l'una dall'altro e pensavo che avrebbero forse potuto trovare la soluzione dei loro problemi. Ma Raymond era come sua figlia, deluso perché Lyle non aveva continuato gli studi, e le disse che se la sarebbe cavata molto meglio da sola. Lyle l'adorava e secondo me questo avrebbe pur dovuto contare qualcosa. Forse anche lui avrebbe finito per ritrovare se stesso, Elizabeth avrebbe potuto esercitare una buona influenza su di lui, col suo senso di responsabilità. Ma dichiarò di non voler assolutamente prenderlo con sé, punto e basta. Aveva un carattere di ferro, quando voleva. E non lo dico per criticarla. Era la figlia migliore del mondo e naturalmente non l'avrei mai contrastata, ma mi piangeva il cuore vedendo soffrire Lyle. È un ragazzo tanto caro! Lo vedrà lei stessa.»

«Ma che cosa fu veramente a causare la rottura fra loro? Voglio dire, può darsi che lei avesse qualcun altro?»

«Quell'avvocato di Santa Teresa, intende?»

«È sulla sua morte che sto indagando. Le ha mai parlato di lui Elizabeth?»

«Non lo avevo mai nemmeno sentito nominare finché non venne a parlare con noi la polizia di Santa Teresa. Elizabeth non parlava mai dei propri affari personali, ma non credo che si sarebbe mai messa con un uomo sposato.» Grace cominciò a darsi da fare con la sua seta, in preda a un'agita-

zione palese, poi si portò una mano alla fronte come per sentire se avesse la febbre. «Mi scusi. A volte me ne dimentico. Fingo con me stessa che abbia avuto una malattia. Mi sconvolge il pensiero che qualcuno possa averle fatto una cosa simile, che possa averla odiata a tal punto! E la polizia di qui non ha mai fatto niente. Il mistero non è mai stato risolto, ma nessuno se ne interessa più, oramai, così... io cerco di dire a me stessa che si è ammalata e se n'è andata. Come hanno potuto farle una cosa simile?» I suoi occhi si colmarono di lacrime, il suo dolore rotolò fra di noi come un fiotto di acqua salata e io sentii a mia volta gonfiarmisi gli occhi di pianto. Tesi una mano a prendere la sua e lei mi strinse forte le dita per un momento, poi ritrovò il proprio controllo.

«Ho sempre questo terribile peso sul cuore. Non mi passerà mai. Mai.»

Formulai con la massima cura la mia nuova domanda. «Potrebbe essere stato un incidente? Quell'altro, Laurence Fife, morì avvelenato dalla polvere di oleandro che qualcuno aveva messo in una capsula antiallergica. Mettiamo che stessero lavorando insieme, a rivedere i conti o qualcosa del genere, che Elizabeth avesse sternutito o si fosse lamentata di avere il naso chiuso... Potrebbe averle offerto una delle sue capsule... Lo si fa, a volte.»

Grace rifletté un momento, a disagio. «Se non sbaglio, la polizia disse che l'avvocato era morto prima di lei. Giorni prima.»

«Potrebbe non averla presa subito, quella capsula. Potrebbe averla messa nella borsa e inghiottita in seguito, senza sospettare neppure lontanamente di correre qualche rischio. Soffriva di qualche allergia? Può darsi che avesse preso un raffreddore?»

Grace prese a piangere, con un gemito sommesso. «Non ricordo. Ma non credo. Non soffriva di raffreddore da fieno o cose del genere. Un raffreddore... Chi potrebbe ricordarsene dopo tutti questi anni?»

Mi fissò con quei suoi grandi occhi scuri nel viso un po' infantile, dal naso piccolo e la bocca dolce. Poi si asciugò gli occhi con un fazzolettino di carta. «Mi scusi, ma non ce la faccio più a parlare di questo. Resti a colazione. Conoscerà Lyle e forse lui potrà dirle qualcosa di utile.»

10

Seduta su uno sgabello in cucina, guardavo Grace che preparava un'insalata di tonno per la colazione. Mi era sembrata che si fosse data uno scrollone, come al risveglio da un sonno profondo, dopo di che si era messa il grembiule e aveva sbarazzato il tavolo da tutti i suoi aggeggi di sartoria.

Lavorava con cura, senza fretta. Tirò fuori tovagliette e tovaglioli e io li disposi sul tavolo, come una brava bambina, mentre lei sgrondava e asciugava la lattuga, mettendone una larga foglia su ciascun piatto, come una sottocoppa, poi ritagliava filetti regolari dalla buccia di alcuni pomodori e li avvolgeva a formare una sorta di rosellina. Poi scannellò un fungo per ciascun piatto e infine aggiunse qualche punta di asparago, così che l'insieme assumesse l'aspetto di una composizione floreale. «Lei sa cucinare?» mi domandò con un sorriso timido, palesemente soddisfatta della propria creazione.

Scossi la testa.

«Nemmeno io ormai ho molte occasioni di farlo, salvo quando viene Lyle. Raymond non se ne accorgerebbe nemmeno e non mi darei certo tanta pena, soltanto per me.» Alzò di scatto la testa. «Eccolo.»

Io non avevo udito niente, ma lei doveva avere fatto l'orecchio al rombo del camion di Lyle e alzò automaticamente una mano a sistemarsi una ciocca di capelli. Lyle entrò da uno stanzino sulla sinistra, fermandosi prima a sfilarsi gli stivali, a giudicare dai due tonfi che avevo udito.

«Salve, piccola! Che c'è di buono?»

Si avvicinò rapidamente a Grace schioccandole su una guancia un bacio sonoro, prima di accorgersi della mia presenza. Si bloccò di colpo e l'animazione che gli accendeva il viso si spense a poco a poco, mentre lui guardava incerto la padrona di casa.

«La signorina Millhone» disse Grace.

«Kinsey» aggiunsi io, tendendo la destra. Lyle la strinse automaticamente, con palese perplessità. Dovevo sembrargli un'intrusa poco gradita in una situazione che di solito non ammetteva varianti. «Sono un'investigatrice privata di Santa Teresa» spiegai.

Lyle si avvicinò a Raymond, senza degnarmi di un altro sguardo.

«Salve, paparino. Come va oggi? Tutto bene?»

Il viso del vecchio rimase impassibile, ma i suoi occhi si misero a fuoco. Lyle gli levò la cuffia e spense il televisore. Il mutamento in lui era stato immediato, come se mi fossi trovata davanti a due istantanee della stessa persona, che appariva gaia in una e guardinga nell'altra. Non era molto più alto di me, snello, ma con le spalle larghe. Portava la camicia fuori dei calzoni e aperta sul petto, non muscoloso ma robusto, di persona avvezza a sollevare pesi. Doveva avere più o meno la mia età, pensai. I capelli biondi e lunghi erano un po' variegati dal cloro delle piscine e dal sole, i suoi occhi azzurro pallido sembravano troppo chiari per la sua abbronzatura e il

mento troppo sottile per i suoi zigomi larghi, così che l'insieme dava l'impressione di un viso strambo, bello ma un po' fuori squadra, come se sotto la superficie vi fosse una sottile incrinatura e un tremito interno avesse smosso l'ossatura così che ora le due parti non combaciavano più perfettamente.

Ignorando nel modo più assoluto la mia presenza, si dedicò al proprio compito, parlando con Grace mentre lavorava. Lei gli tese un asciugamani che Lyle sistemò sotto il mento di Raymond, prima di procedere a insaponargli e radergli il viso con un rasoio di sicurezza che risciacquava via via in una ciotola. Grace intanto aveva tirato fuori qualche bottiglietta di birra e andava riempiendo tre bicchieri che posava davanti a ogni posto. Per Raymond non c'era niente sul tavolo. Quando ebbe finito di raderlo e di spazzolargli i radi capelli grigi, Lyle gli fece mangiare un vasetto di liofilizzati per bambini, imboccandolo con cura, come un bravo fratello maggiore avrebbe fatto con l'ultimo nato, per guadagnarsi l'approvazione della mamma. E mamma Grace in effetti lo osservava affettuosamente, dopo avere gettato a me un'occhiata soddisfatta.

A tavola, Lyle mangiò in fretta, rivolgendo appena qualche parola a Grace e nessuna a me.

«Che lavoro fa lei, Lyle?»

«Rivestimenti di mattoni.»

Gli guardai le mani. Aveva dita lunghe, imbiancate dalla calce penetrata nei solchi della pelle e così da vicino avvertii un odore di sudore appena temperato da quello della vernice. Mi domandai se lo avvertisse anche Grace, o se pensasse invece che si trattasse di quello di un esotico dopobarba.

«Devo fare un salto a Las Vegas» ripresi, rivolgendomi a lei. «Ma mi piacerebbe fermarmi ancora, tornando a Santa Teresa. Ha qualcosa di Libby?» Ero certa che avesse conservato molti oggetti della figlia.

Lei gettò un'occhiata a Lyle, ma il giovanotto teneva gli occhi fissi sul piatto. «Credo di sì. Ci sono alcune scatole nel seminterrato, vero Lyle? Libri e carte di Elizabeth, penso.»

A quel nome, il vecchio emise una sorta di gemito e Lyle balzò in piedi, pulendosi la bocca e gettando il tovagliolo sul tavolo, poi si avvicinò a Raymond e spinse fuori la carrozzella.

«Mi dispiace, non avrei dovuto nominare Libby» mi scusai.

«Oh, non importa. Telefoni pure, o venga addirittura, quando torna. Se desidera dare un'occhiata alle cose di Elizabeth, io non ho niente in contra-

rio. Purtroppo c'è rimasto ben poco.»

«Lyle non sembra troppo di buonumore» osservai. «Non penserà che io sia venuta qui a ficcanasare, spero.»

«Oh no! Fa sempre così con la gente che non conosce. Non so che cosa farei senza di lui. Raymond è troppo pesante, io da sola non riesco a muoverlo e c'è soltanto un vicino che viene due volte il giorno per tirarlo su dalla carrozzella. Si è fratturato la spina dorsale, nell'incidente.»

Il suo tono confidenziale mi diede coraggio. «Le spiace se vado un attimo in bagno?» domandai.

«È in corridoio. La seconda porta a destra.»

Passando davanti alla stanza da letto, vidi che Lyle aveva già fatto coricare Raymond. Contro l'orlo del letto matrimoniale, c'erano due sedie dallo schienale diritto, per impedirgli di cadere, e Lyle, fra le due sedie, stava lavando il sedere nudo del vecchio.

Raggiunsi in fretta il bagno e chiusi la porta.

Dopo aiutai Grace a sparecchiare e quindi mi congedai, ma rimasi in attesa in macchina, sull'altro lato della strada, senza cercare di nascondermi né fingere di allontanarmi. Il camioncino di Lyle era fermo nel vialetto. Guardai l'ora. Mancavano dieci minuti all'una e probabilmente lui aveva lasciato il lavoro soltanto per la breve pausa della colazione. Difatti poco dopo uscì dalla porta laterale, fermandosi a infilare di nuovo gli stivali. Gettò un'occhiata alla strada, vide la mia auto e mi sembrò che sorridesse fra sé. Poi salì a bordo del camioncino e uscì velocemente dal vialetto, a marcia indietro, facendomi temere per un momento che volesse investirmi. Sterzò all'ultimo istante e premette l'acceleratore, allontanandosi in quarta, con uno stridore di gomme. Stava per avere inizio un improvvisato inseguimento acrobatico? mi domandai. Ma non fu così, Dopo qualche centinaio di metri, Lyle svoltò nel vialetto di una casa di dimensioni piuttosto modeste alla quale stava rifacendo la facciata. Forse uno status symbol di nuovo genere, pensai, visto che sulla costa occidentale i mattoni costano un occhio della testa. Credo che le facciate di mattoni non siano più di una mezza dozzina nella stessa Los Angeles.

Smontò dal camioncino e si avviò verso la parte posteriore della casa, ficcandosi la camicia dentro i calzoni, con atteggiamento insolente. Mi fermai a mia volta, chiusi a chiave la mia macchina e lo seguii, chiedendomi pigramente se non si apprestasse a schiacciarmi la testa con un mattone per poi cementarmi dentro un muro. Non fu felice di vedermi e non cercò di nasconderlo. Girando attorno alla casa, mi resi conto che il

proprietario stava facendo rifare tutto il rivestimento, così che invece di un modesto villino sembrava di vedere uno di quegli ospedali per cani e gatti dove si pagano rette da capogiro!

Quando lo raggiunsi, Lyle stava già mescolando la calce in una carriola.

«Perché non ripartiamo da zero, Lyle?» dissi con tranquilla disinvoltura.

Emise un lieve grugnito, accendendosi una sigaretta con lentezza esasperante, poi sbuffò una nuvoletta di fumo che gli fece strizzare un occhio. Mi ricordò James Dean... le spalle un po' curve in atteggiamento difensivo, il sorriso storto, il mento aguzzo. Chissà se era un segreto ammiratore della *Valle dell'Eden* e faceva le ore piccole davanti al televisore, a seguirne le recenti repliche?

«Su, coraggio. Perché non vuole parlare con me?» insistetti.

«Non ho niente da dirle. Perché andare a rivangare ancora quella vecchia storia?»

«Non le interessa sapere chi ha ucciso Libby?»

Invece di rispondere, prese un mattone, vi spalmò sopra con la cazzuola uno spesso strato di calce, poi lo sistemò con cura sopra la fila alla quale stava lavorando, battendolo con un martello perché aderisse perfettamente, e si chinò a prenderne un altro.

«Sì?» ripresi portandomi una mano a coppa dietro un orecchio, come se fossi diventata improvvisamente sorda.

Lyle sogghignò, facendo ballonzolare la sigaretta che stringeva fra le labbra. «Le sembra di essere molto furba, vero?»

Sorrisi. «Senta, Lyle. Che scopo c'è a comportarsi a questa maniera? Non vuole parlare con me? Bene, vuol dire che perderò un'oretta per sapere tutto ciò che m'interessa, sul suo conto. Mi basteranno cinque o sei telefonate dalla camera di un motel a Los Angeles e ci sarà persino qualcuno che mi pagherà per averlo fatto. Posso sapere tutto, dalle informazioni sul suo servizio militare a quelle sulla sua situazione economica. Posso scoprire se è mai stato arrestato, quali posti ha occupato, persino se si è dimenticato di restituire un libro alla biblioteca...»

«Si accomodi pure. Non ho niente da nascondere, io!»

«Ma perché dobbiamo fare tante storie? Voglio dire, io posso scoprire ugualmente tutto ciò che la riguarda, ma domani sarò di nuovo qui e se non le piaccio adesso, le piacerò ancora di meno. Potrei non essere tanto di buonumore. Perché non si rilassa?»

«Oh, sono rilassatissimo.»

«Che ne è stato del suo progetto di fare l'avvocato?»

«L'ho lasciato perdere» ribatté ingrugnito.

«Forse l'ha distolto la droga» buttai là.

«E lei forse potrebbe andare al diavolo» scattò lui. «Le sembro tipo da fare l'avvocato? Non mi interessava più, va bene? Non è un delitto.»

«Non la sto accusando di niente! Vorrei soltanto arrivare a scoprire che cosa è accaduto a Libby.»

Gettò in terra la sigaretta e la schiacciò con la punta di uno stivale, poi mi guardò di sottecchi mentre mi sedevo su una pila di mattoni ricoperta da un telo di plastica.

«Che cosa le ha fatto pensare che mi drogassi?» domandò a un tratto.

Mi battei un indice sul naso, come a fargli capire che lo avevo sentito all'odore. «Nemmeno fare il muratore sembra molto interessante» osservai. «Penso che se è intelligente, dovrà pur fare qualcosa per evitare di impazzire.»

Mi fissò negli occhi, rilassandosi un pochino. «Che cosa le fa pensare che io sia intelligente?

Mi strinsi nelle spalle. «È stato il ragazzo di Libby per dieci anni.»

Rifletté un momento, poi disse, quasi controvoglia: «Non so niente, io.»

«Ne sa certo più di me, a questo punto.»

Cominciava a cedere, benché le sue spalle fossero ancora contratte. Scosse la testa e si rimise al lavoro, staccando con la cazzuola la calce raggrumata intorno all'ultimo mattone. «Mi aveva piantato, dopo avere conosciuto quello là, quell'avvocato...»

«Laurence Fife?»

«Già. Ma non mi ha mai detto niente di lui. In principio si era trattato di affari, contabilità e cose del genere. Era diventato cliente della ditta dove lavorava Libby ed era lei a occuparsene. Cose difficili, computer e tutto il resto. Telefonate a non finire. Lui veniva giù qualche volta e quando avevano finito di lavorare andavano a bere qualcosa, o a cenare. E lei ha finito per innamorarsi. È tutto quello che so.»

Prese un angolare di metallo e lo inchiodò sul rivestimento in legno della casa, mettendovi poi sopra un altro mattone spalmato di calce.

«A che serve quello?» domandai incuriosita.

«A impedire che i mattoni si stacchino.»

Feci un cenno di assenso, quasi tentata di provare anch'io a posare qualche mattone, poi tornai al punto. «Ed è stato allora che Libby ha rotto con lei?»

«Sì. La vedevo ancora di tanto in tanto, ma ormai era finita e lo sapevo.»

La tensione si era allentata ormai e Lyle sembrava più rassegnato che incollerito. Spalmò di calce un altro mattone e lo sistemò al suo posto. Col sole che mi riscaldava piacevolmente le spalle, mi protesi all'indietro, appoggiandomi coi gomiti sulla plastica.

«Lei che cosa pensa?» domandai.

«Potrebbe essersi uccisa.»

«Un suicidio?» Quell'idea non mi aveva mai nemmeno sfiorata la mente.

«Mi ha fatto una domanda e io le ho detto quello che avevo pensato allora. Aveva perso addirittura la testa per quell'uomo.»

«Al punto di uccidersi perché era morto?»

«Chi lo sa!»

«Come aveva saputo che era morto?»

«Glielo aveva telefonato qualcuno.»

«E lei come lo sa?»

«Mi telefonò lei subito dopo. A tutta prima non sapeva che cosa pensare.»

«Era molto addolorata? Piangeva? Era in stato di choc?»

Lyle rifletté un momento. «Era molto confusa, sconvolta. Mi chiese di andare da lei e io ci andai, ma poi cambiò idea e disse che non voleva parlarne. Tremava, non riusciva a concentrarsi. Finché non mi seccai di quella manfrina e me ne andai. Qualche giorno dopo seppi che era morta.»

«Chi la trovò?»

«L'amministratore della casa dove abitava. Non andava in ufficio da due giorni e non aveva telefonato, così il suo capo andò a cercarla a casa. Lui e l'amministratore bussarono e bussarono senza ottenere risposta e alla fine entrarono con un passe-partout. La trovarono sul pavimento del bagno, in vestaglia, morta da tre giorni.»

«E il letto? Era disfatto?»

«Non so. La polizia non ne ha mai parlato.»

Riflettei a lungo su quel particolare. Sembrava plausibile che avesse preso anche lei una capsula la sera prima di coricarsi, come aveva fatto Laurence Fife, e che si fosse trattato dell'identica storia; un farmaco antistaminico al quale qualcuno aveva sostituito polvere di oleandro.

«Soffriva di allergie? Aveva il raffreddore quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Chi lo sa» rispose, stringendosi nelle spalle. «Può darsi, non ricordo. Io l'ho vista il giovedì. Quel giorno, o il giorno prima, aveva saputo che l'avvocato era morto. E lei morì il sabato notte, dissero.»

«Quell'avvocato... lei sa se tenesse qualcosa a casa di Libby? Che so... spazzolino da denti, rasoio... Libby potrebbe avere preso una medicina che era destinata a lui.»

«Che ne so io! Non vado a ficcare il naso in cose che non mi riguardano.»

«Aveva qualche amica? Qualcuna con la quale poteva essersi confidata?»

«Qualche collega, forse. Non so. Amiche non ne aveva.»

Tirai fuori il taccuino e scrissi il numero di telefono del motel dove stavo. «Vuole telefonarmi se le viene in mente qualcos'altro?»

Prese il foglietto e se lo cacciò nella tasca posteriore dei jeans. «Che cosa c'è a Las Vegas?» domandò. «Qualcosa che ha a che fare con questo?»

«Non lo so ancora. Forse una donna che potrebbe colmare qualche lacuna. Ripasserò da Los Angeles alla fine della settimana. Forse potremmo rivederci.»

Ma Lyle mi aveva già messa da parte. Aveva ripreso a trafficare con calce e mattoni e io controllai l'ora. Mi restava ancora tempo per una visitina all'ufficio dove aveva lavorato Libby. Non credevo che Lyle fosse stato sincero con me, ma non avevo modo per saperlo, così lasciai perdere. Per il momento, almeno.

11

La Haycraft & McNiece si trovava a Westwood, poco lontano dal mio motel. Lasciai la macchina in un costoso parcheggio nelle vicinanze e raggiunsi lo stabile a piedi. L'ufficio era appena a destra dell'ascensore, contrassegnato da lucenti lettere di ottone sopra la massiccia porta in teak. Dentro, trovai lucidissimi pavimenti in piastrelle rosse, specchi alti fino al soffitto alternati a pannelli di legno chiaro.

Tesi il mio biglietto di visita alla ragazza seduta dietro un banco semicircolare sulla sinistra. La signorina Allison, diceva la targa posata davanti a lei.

«Potrei parlare col capocontabile?» domandai. «Sto indagando sulla morte di una ragioniera che lavorava qui.»

«Ah sì, ne ho sentito parlare. Un momento, prego» disse alzandosi.

Sulla ventina, con lunghi capelli neri, jeans, una camicia da cow-boy che sembrava imbottita di fieno stretta da una cintura con la fibbia a forma di mustang impennato.

Uscì da una porta volante e tornò dopo un momento.

«Il signor McNiece non c'è, ma probabilmente lei voleva parlare col signor Steinberg.»

«Bene, posso parlare con lui, allora? Me la sbrigherò in pochi minuti.»

«È a New York, questa settimana.»

«Ah. E il signor Haycraft?»

«Quello è morto da anni. Ora la ditta è McNiece & McNiece, ma l'altro McNiece è in riunione.»

«C'è qualcun altro che possa ricordarsi di quella persona?»

«Temo proprio di no. Mi dispiace.»

Mi restituì il mio biglietto e io scrissi sul rovescio il numero del motel e quello della mia segreteria telefonica di Santa Teresa.

«Vuole darlo al signor Steinberg quando tornerà? Mi farà un grosso favore se mi telefonerà. Può farlo a carico del destinatario, se crede.»

«Certamente.» Si rimise a sedere ed ebbi l'impressione che avesse fatto scivolare il biglietto nel cestino della carta straccia.

«Forse potrebbe metterlo addirittura sulla sua scrivania, con un appunto» suggerii.

Si chinò leggermente e si raddrizzò col biglietto che infilò in un'asticciola appuntita accanto al telefono.

La fissai per un momento senza parlare e lei lo riprese, poi si alzò di nuovo.

«Vado a metterlo sulla sua scrivania» mormorò avviandosi verso la porta con un sonoro ticchettio degli stivali dai tacchi alti.

«Ottima idea» commentai.

Tornata al motel, feci un altro giro di telefonate. Ruth, la segretaria di Scorsoni, mi disse che lui era ancora fuori città e mi diede il numero del suo albergo a Denver. Lo chiamai subito ma Scorsoni non c'era. Lasciai il mio numero al centralino, poi chiamai Nikki e l'aggiornai sugli ultimi sviluppi, quindi richiamai la mia segreteria telefonica. Nessun messaggio. Allora indossai di nuovo pantaloni e maglietta da jogging e andai a fare un'altra corsetta sulla spiaggia.

Le cose andavano molto a rilento, a quanto pareva. Mi sentivo come se avessi in mano un mucchio di sassolini, con probabilità assai scarse di riuscire a cavarne un mosaico che avesse qualche significato. Il tempo aveva stritolato i fatti come una grande macchina, lasciando soltanto frammenti pressoché inutili per ricostruire la realtà. Mi sentivo stupida e irritata e avevo bisogno di scaricare i vapori.

Lasciai la macchina vicina al molo e mi lanciai lungo la passeggiata a mare, oltrepassando vecchi occupati a giocare a scacchi, negretti che volteggiavano con grazia incredibile sui loro pattini a rotelle seguendo il ritmo segreto dei loro auricolari, suonatori di chitarra, drogati e perditempo d'ogni genere che mi accompagnavano con occhiate sprezzanti. Quel lunghissimo marciapiedi è l'ultimo residuo della cultura della droga degli anni sessanta: ragazzi scalzi, dagli occhi spenti e l'aria trasandata che sembrano avere trentacinque anni invece dei loro diciassette, mistici e assenti. Un cane mi accompagnò per un tratto, trotterellando con la lingua fuori e alzando di tanto in tanto su di me due occhioni felici. Era piccolo e tozzo, con la coda alta a ricciolo, ma mi riuscì simpatico, forse l'unico cane che mi sia mai piaciuto in vita mia. Poi perse ogni interesse per me e mi abbandonò all'improvviso per rincorrere una palla.

Al Venice Boulevard feci dietro-front, rallentando via via il passo finché non fui di nuovo al molo. La brezza proveniente dall'oceano mi asciugava il sudore, ma avevo la bocca secca e i polmoni in fiamme. Benché non avessi corso più del solito, lo avevo fatto con maggiore impegno e ora mi pareva di avere fuoco liquido nei bronchi. Correvo per lo stesso motivo per il quale guidavo una macchina col cambio a mano e bevevo caffè nero: perché pensavo che un giorno forse un'inattesa emergenza avrebbe potuto costringermi a farlo.

Come mi fui rinfrescata un poco, ripresi l'auto e tornai al motel.

Stavo aprendo la porta quando squillò il telefono. Era il mio amico di Las Vegas con l'indirizzo di Sharon Napier.

«Fantastico!» dissi. «Ti sono molto grata. Fammi sapere dove posso trovarti, a Las Vegas, e salderò personalmente il mio debito.»

«Un vaglia postale andrà benissimo. Non so mai dove sarò.»

«Bene. Quanto?»

«Cinquanta dollari. Prezzo ridotto per te. Quella non è registrata da nessuna parte e mi ci è voluto un sacco di tempo per rintracciarla.»

«Quando potrò ricambiarti il favore, non hai che da chiamarmi.» Ero certa che non avrebbe esitato a farlo.

«Bene. Ah, senti. La signorina distribuisce le carte al blackjack al Fremont ma si dà da fare anche in qualcos'altro, ho saputo. L'ho vista al lavoro, ieri sera. È in gamba, ma non la dà a intendere a nessuno.»

«Sta camminando sui piedi di qualcuno?»

«Non proprio, ma ci è molto vicina. Sai, in questa città nessuno s'inte-

ressa a quello che fai, a meno che non imbrogli. Non dovrebbe attirare l'attenzione su di sé.»

«Grazie per l'informazione.»

«Non c'è di che.» E riagganciò.

Feci la doccia, infilai pantaloni e camicetta e andai al ristorante di fronte al motel a cenare: frutti di mare fritti e affogati nel ketchup, con contorno di patatine. Mandai giù il tutto con due tazze di caffè e tornai nella mia camera. Avevo appena richiuso la porta quando squillò di nuovo il telefono. Stavolta era Charles Scorsoni.

«Come si sta a Denver?» domandai.

«Mica male. E a Los Angeles?»

«Lo stesso. Parto stasera stessa per Las Vegas.»

«Oh, la febbre dell'oro?»

«Nemmeno per sogno. Ho avuto notizie di Sharon Napier.»

«Splendido. Le dica di restituirmi i miei seicento dollari.»

«Ma certo! Con gli interessi. Io sto cercando di scoprire che cosa sa a proposito di un omicidio e lei vuole che le rompa l'anima con un vecchio debito!»

«Be', io non avrò mai l'occasione di farlo, questo è certo. Quando tornerà a Santa Teresa?»

«Forse sabato. Ripasserò da Los Angeles venerdì e dovrò dare un'occhiata a certe cose di Libby Glass, ma non ci vorrà molto, penso. Perché me lo chiede?»

«Perché vorrei portarla fuori a bere qualcosa. Io parto da Denver dopodomani, sicché sarò in città prima di lei. Mi telefona quando torna?»

Esitai un attimo. «D'accordo.»

«Promesso?»

«Promesso» dissi ridendo.

«Splendido. A presto, allora.»

Dopo avere agganciato sentii aleggiarmi sulle labbra un sorrisetto, che rimase più a lungo di quanto avrebbe dovuto. Che cos'era quella storia?

Las Vegas è press'a poco a sei ore d'auto da Los Angeles, così decisi di partire quella sera stessa. Erano passate da poco le sette e non faceva ancora buio. Buttai la mia roba sul sedile posteriore della macchina e dissi ad Arlette che sarei rimasta assente per un paio di giorni.

«Se ti telefona qualcuno che cosa devo fare?» domandò.

«Ti chiamerò non appena mi sarò sistemata e ti dirò dove potrai trovar-

mi.»

Presi la San Diego Freeway dirigendomi verso nord, poi imboccai la Ventura e la seguii in direzione est finché non svoltò nella Colorado Freeway, una delle poche autostrade comode di tutta la rete viaria di Los Angeles: ampia e con scarso traffico, è persino possibile cambiare corsia senza farsi venire il batticuore e il robusto spartitraffico in cemento che separa le due correnti dirette a est e a ovest è una rassicurante garanzia che nessuna macchina ti piomberà addosso dopo un inconsulto salto di corsia. Dalla Colorado zigzagai poi verso sud e andai a prendere la San Bernardino Freeway e la Quindicesima verso nord in una lunga, irregolare diagonale verso Las Vegas. Se tutto andava bene avrei potuto parlare con Sharon Napier e poi tornare a sud, a Salton Sea, dove viveva Greg Fife, il figlio di Laurence. Quindi avrei potuto completare il circuito spingendomi fino a Claremont, sulla via del ritorno, a fare una chiacchierata con sua sorella Diane. Per il momento, non sapevo che cosa avrei ricavato da quel viaggio, ma dovevo pure pianificare le mie indagini. E Sharon Napier sarebbe stata certamente una tappa interessante.

Mi piace guidare di notte. Non ho l'anima del turista e quando sono in viaggio non provo mai la tentazione di deviare dalla mia strada per andare ad ammirare qualche meraviglia del paesaggio. Non mi interessano rocce alte trenta metri che assomigliano a uno zucchino ricurvo, non mi attira l'idea di affacciarmi sopra un orrido scavato da fiumi ormai prosciugati e non m'importa un fico secco delle buche gigantesche nel terreno dove è precipitato un tempo un meteorite. Un posto o l'altro sono del tutto uguali per me che guido con l'occhio fisso alla riga gialla che segna l'asfalto, attenta ai grossi autotreni e alle auto con bambini addormentati sul sedile posteriore, e tengo l'acceleratore a tavoletta finché non sono arrivata a destinazione.

12

Quando finalmente Las Vegas si profilò in lontananza, un alone di luce ammiccante all'orizzonte, mezzanotte era passata da un pezzo e io mi sentivo completamente irrigidita. Volevo evitare lo Strip. Avrei evitato volentieri la città intera, se avessi potuto. Il gioco d'azzardo non mi attira per niente, non ho lo spirito sportivo e la vita di Las Vegas si adatta esattamente alla mia idea di una città sottomarina. Giorno e notte non significano

niente, là. La gente si agita in un incessante flusso e riflusso apparentemente senza scopo, come trascinata da correnti invisibili, in uno scenario di gesso, falso oltremisura, e totalmente impersonale. La città intera puzza di cene da due dollari, a base di molluschi fritti.

Trovai un motel vicino all'aeroporto, alla periferia della città, il Bagdad, che assomigliava a un avamposto della legione straniera, fatto di marzapane, con un portiere di notte abbigliato all'orientale, panciotto di raso d'oro sopra una camicia arancione e fez completo di nappina. Il suo respiro roco mi fece desiderare di schiarirmi la gola.

«Una coppia sposata in un altro stato?» domandò senza alzare gli occhi.

«No.»

«Ci sono tagliandi per cinquanta dollari, per le coppie sposate in un altro stato. Glielo dò lo stesso, tanto nessuno controlla.»

Gli tesi la mia carta di credito, che guardò di sfuggita mentre io compilavo la scheda. Poi mi diede la chiave e una ciotolina piena di monetine per le macchine a gettone che si trovavano vicino alla porta. Gliela lasciai sul banco.

Parcheggiata l'auto nello spazio riservato davanti alla porta della mia camera, mi feci portare in città da un taxi, nell'artificiale luce del giorno che illuminava la Glitter Gulch. Quando smontai, mi fermai un momento per orientarmi. In East Fremont la corrente del traffico non aveva soste, tra i marciapiedi affollati di turisti, le insegne di un giallo ardente e le luci lampeggianti - THE MINT, THE FOUR QUEENS - che inondavano un catalogo completo di spostati: ruffiani e prostitute, borsaioli, artisti della truffa che piovono a Las Vegas nella convinzione che basti una sufficiente destrezza per battere il sistema.

Entrai al Fremont. All'odore della cucina cinese e dello spezzatino di gallina si mescolò a un tratto la scia di profumo di una donna che mi sorpassò, vestita di uno sgargiante completo giacca-pantaloni stampato, blu pavone, che la faceva assomigliare a un pezzo di tappezzeria ambulante. I tavoli del blackjack erano a sinistra, ma quando chiesi a un sorvegliante dove avrei potuto trovare Sharon Napier, mi rispose che sarebbe venuta alle undici dell'indomani mattina. In realtà non mi ero nemmeno aspettata di trovarla lì a quell'ora. Avevo voluto più che altro dare un'occhiata al locale.

La sala da gioco ronzava, i croupier ai tavoli del crabs distribuivano e ritiravano *fiches* sospingendole con lunghe stecche come in una sorta di *shuffle-board* con sue regole particolari. Rimasi a osservare i giocatori che scommettevano, ma le regole che li guidavano erano per me un mistero

che mai e poi mai sarei riuscita a penetrare. Sopra a tutto si stendeva il baldacchino biancastro del fumo di sigaretta, cui si mescolava l'odore dello Scotch. Gli specchi appannati sopra i tavoli dovevano essere stati scrutati da innumerevoli paia di occhi attenti alle mosse dei giocatori per scoprire il minimo segno d'imbroglio. Niente poteva passare inosservato. Anche i dipendenti possono mentire, imbrogliare e rubare e niente può essere lasciato al caso. Provai un senso di rispetto per quel sistema di controllati equilibri che tiene in vita un flusso incessante di denaro, permettendo che ben poco ritorni nelle tasche private dalle quali è uscito.

Improvvisamente sopraffatta da un profondo senso di stanchezza, uscii a cercare un taxi che mi riportasse al motel.

L'impronta mediorientale del Bagdag si arrestava bruscamente alla soglia della mia camera, rallegrata da un ruvido tappeto di cotone verde scuro e da una tappezzeria verde limone con palme intrecciate e costellate di macchie marrone che forse sarebbero dovute essere datteri.

Chiusa a chiave la porta mi sfilai le scarpe e scivolai sotto le coperte con un sospiro di sollievo, poi chiamai il mio servizio di segreteria telefonica per sentire se v'erano messaggi e Arlette per dirle dov'ero.

Mi svegliai alle dieci di mattino, con i prodromi di un bel mal di testa, come se la sera prima mi fossi ubriacata. È l'effetto che mi fa Las Vegas: una commistione di tensione e di timore alla quale il mio organismo reagisce con i sintomi di un'incipiente influenza. Presi due aspirine e feci una doccia lunghissima, cercando di levarmi di dosso un seccante senso di nausea.

Quando uscii di camera, la luce mi fece strizzare gli occhi, ma l'aria almeno era fresca e a quell'ora la città sembrava soggiogata e rattrappita, riportata alle sue reali proporzioni. Il deserto si stendeva alle spalle del motel sotto una nebbiolina grigio perla che all'orizzonte sfumava nel violetto e il vento tiepido e asciutto prometteva una giornata caldissima, preannunciata dal lontano tremolìo del sole sopra la sabbia già in evaporazione fra i radi cespugli di artemisia bianchi di polvere che si stagliavano contro il profilo delle colline.

Mi fermai all'ufficio postale a fare il vaglia per il mio amico, poi andai alla ricerca di Sharon, all'indirizzo che lui mi aveva dato. Era un complesso di condomini, una ventina, e lei abitava in un piccolo edificio a due piani dalla facciata di stucco color salmone corrosa agli angoli come se l'avessero rosicchiata i topi. Al centro di una sorta di giardino panoramico con

rocce, yucca e cactus, c'era una piccola piscina a forma di fagiolo nella quale sguazzavano due bambini mentre un ragazzo messicano innaffiava i viali. L'appartamento di Sharon era al pianterreno e le tendine delle finestre erano tirate ma in una alcuni anelli si erano staccati e la stoffa si inarcava verso il basso, consentendomi di curiosare all'interno. Un tavolo di formica con due sedie di plastica imbottite; sopra il tavolo, il telefono accanto a una pila di giornali, una tazzina da caffè con una piccola mezzaluna rossa all'orlo, un posacenere con un mozzicone di sigaretta pure segnato di rosso. Gettai una rapida occhiata in giro, ma nessuno badava a me. Infilai in fretta il passaggio che portava sul retro della casa.

V'erano quattro porte a una certa distanza l'una dall'altra affacciate su spazi rettangolari recintati da un muro alto all'incirca un metro e mezzo, probabilmente intesi a creare l'illusione di un piccolo patio. Sgattaiolai in quello di Sharon, abbellito da sei vasi di geranio, due sedie pieghevoli di metallo appoggiate contro il muro e una pila di giornali vecchi accanto alla porta. Sulla destra c'era una finestrella e poco più in là una finestra normale, ma chissà se quella era di Sharon o dei vicini? Rimasi un attimo a guardarmi in giro, poi me ne andai, risalii in auto e mi diressi al Fremont.

Mi sembrò di non averlo mai lasciato. La signora in blu pavone era ancora là dove l'avevo vista la sera avanti, appiccicata alle macchine mangiasoldi; ai tavoli del craps era incollata la stessa gente, il croupier continuava a spingere avanti e indietro le *fiches* con la medesima stecca; le cameriere circolavano sempre coi vassoi carichi di bicchieri e l'uomo robusto che pensavo fosse un poliziotto in borghese, si aggirava ancora per la sala sforzandosi di avere l'aria di un turista perseguitato dalla sfortuna.

Non fu difficile trovare Sharon Napier. Alta una buona spanna più di me, compresi i tacchi a spillo, era il tipo che viene fatto di osservare dalla testa ai piedi. Bellissime gambe lunghe e snelle ancor più affusolate dalle calze nere a rete, minigonna che le fasciava i fianchi sottili, ventre ultrapiatto e seno provocante nel corsetto nero, aderente e molto scollato, col suo nome ricamato sulla sinistra. I capelli biondo cenere sembravano anche più chiari sotto le luci artificiali e gli occhi verdi nel pallore del viso ovale dall'incarnato perfetto avevano uno scintillìo che mi fece pensare a lenti a contatto. Il rossetto rosa corallo metteva in risalto la bocca un po' larga, dalle labbra carnose, una bocca che sembrava fatta per atti innaturali, così come il suo contegno sembrava promettere una generosa acquiescenza per il giusto prezzo, non certo trascurabile.

Maneggiava le carte meccanicamente, svelta e precisa. Al suo tavolo se-

devano tre uomini e tutto si svolgeva nel silenzio assoluto. Bastava un lieve cenno di una mano e le carte venivano scartate o poste sotto ragguardevoli puntate. Al secondo giro, un giocatore scoprì un blackjack e Sharon gli pagò la posta; *fiches* per il valore di duecentocinquanta dollari. Vidi lo sguardo del giocatore, un uomo magro, già un po' calvo, con baffetti neri, scorrere lungo il corpo della ragazza e risalire fino al suo viso pallido e impassibile, dagli occhi verdi splendenti. Lei parve non vederlo nemmeno, ma ebbi l'impressione che probabilmente le cose non sarebbero finite lì. Mi avvicinai a un altro tavolo, ma continuai a tener d'occhio Sharon. All'una e mezzo venne a sostituirla un altro croupier e lei andò al bar, ordinò una Coca e si accese una sigaretta. La raggiunsi.

«Sharon Napier?» chiesi.

Alzò gli occhi dalle ciglia lunghe e folte, diventati quasi color turchese nella luce fluorescente che pioveva dall'alto.

«Non credo di conoscerla» ribatté.

«Mi chiamo Kinsey Millhone. Posso sedermi?»

Rispose con un'alzata di spalle, poi estrasse di tasca un portacipria e si controllò il trucco, togliendosi una lieve sbavatura di ombretto nell'angolo di un occhio. Le ciglia erano palesemente finte, ma l'effetto era straordinario: davano ai suoi occhi un taglio vagamente orientale. Si ripassò sulle labbra il rossetto, poi mi guardò. «Posso fare qualcosa per lei?»

«Sto indagando sulla morte di Laurence Fife.»

Si bloccò di colpo, irrigidendosi. Se avessi inteso farle una foto, sarebbe stata una posa perfetta. Riprese vita dopo un secondo. Richiuse il portacipria con uno scatto secco, lo rimise in tasca e riprese la sigaretta, tirando una lunga boccata mentre mi guardava. «Quel figlio di puttana» sibilò.

«Così mi è stato detto. Ha lavorato per tanto tempo con lui?»

Sharon sorrise. «Ha studiato bene la sua lezione, vero? Scommetto che la risposta la sa già.»

«Più o meno. Ma c'è una quantità di cose che non so. Vuole dirmele lei?»

«A proposito di che?»

Mi strinsi nelle spalle. «Be', se era difficile lavorare per lui, che effetto le ha fatto la sua morte...»

«Come principale era una carogna e sono contenta che sia morto. Detestavo il lavoro d'ufficio, se non lo ha ancora immaginato.»

«Questo le va certamente meglio» ribattei.

«Senta, io non ho niente da discutere con lei, va bene? E tanto per co-

minciare, chi l'ha mandata qui?»

Colsi la palla al balzo. «Nikki.»

Sembrò sorpresa. «Ma è ancora in prigione, no?»

«No. È fuori.»

Rifletté un momento, poi il suo atteggiamento parve addolcirsi un poco. «Ha preso la grana, no?»

«Non si lamenta, se è questo che intende.»

Schiacciò accuratamente il mozzicone nel posacenere. «Io smonto alle sette. Vuole venire da me? Potremo parlare.»

«Non vuole dirmi niente, ora?»

«Non qui.»

Borbottò il suo indirizzo e io ne presi doverosamente nota, poi gettò un'occhiata verso sinistra e a tutta prima mi aspettai che alzasse una mano per salutare un amico. Un sorriso le lampeggiò per un attimo sulle labbra poi si spense e lei tornò a guardare me con espressione incerta, girandosi leggermente così da bloccarmi la visuale. Sbirciai automaticamente alle sue spalle, ma lei richiamò la mia attenzione battendomi leggermente con un'unghia sul dorso di una mano.

«Era il mio capo» mormorò con espressione assente. «Fine dell'intervallo.»

Mentiva come me, con una vaga insolenza che sfida l'ascoltatore a discutere o contraddire.

«Ci vediamo alle sette, allora» dissi

«Facciamo le sette e tre quarti. Mi ci vuole un po' di tempo per scaricarmi, dopo il lavoro.»

Scrissi il mio nome e quello del mio motel su un foglietto del mio taccuino, poi lo strappai e glielo diedi. Lei lo piegò accuratamente in due, lo infilò sotto il cellophane del suo pacchetto di sigarette, e se ne andò senza uno sguardo, ancheggiando con grazia.

Fui tentata di trattenermi ancora lì, tanto per tenerla d'occhio, ma mi sentivo le mani appiccicose e non vedevo l'ora di stendermi su un letto. Non stavo affatto bene e cominciavo a temere che i sintomi della mia influenza fossero reali e non soltanto effetto di una reazione nervosa. Il mal di capo mi stava di nuovo serpeggiando su per la nuca e quando uscii l'aria fresca mi fu di sollievo soltanto temporaneo.

Al motel, presi una bottiglietta di Coca al distributore. Avrei avuto anche bisogno di mangiare qualcosa, ma non ero certa che il mio stomaco lo avrebbe trattenuto e visto che era primo pomeriggio e io non avevo niente

da fare fino alle sette e tre quarti di sera, misi alla porta il cartello con la preghiera di non disturbare e mi infilai nel letto non rifatto, tirandomi le coperte fin sopra la testa. Cominciavano a dolermi le ossa e mi ci volle una quantità di tempo prima che riuscissi a scaldarmi.

13

Mi svegliai di soprassalto allo squillo acuto del telefono. La camera era immersa nel buio e io non avevo la minima idea dell'ora né di dove fossi. Annaspai alla ricerca del ricevitore. Sentivo un gran caldo e gettai indietro le coperte, appoggiandomi su un gomito.

«Sì?»

«Kinsey, sono Sharon. Si è dimenticata di me?»

Guardai l'ora. Le otto e mezzo. Accidenti. «Gesù; mi dispiace! Mi sono addormentata. Può aspettarmi? Sarò lì fra un attimo.»

«D'accordo» rispose lei fredda, come se avesse avuto in programma qualcosa di meglio. «Mi scusi un attimo, c'è qualcuno alla porta.»

Posò il microfono con un rumore secco e mi sembrò di vederlo sul tavolo di formica. Come avevo potuto dormire tanto? Mi sarei presa a calci per la mia stupidità. Udii una sommessa esclamazione di sorpresa di Sharon poi un lieve schiocco ovattato.

Balzai su a sedere, strizzando gli occhi e premendomi il ricevitore contro l'orecchio. Che cosa stava accadendo? Poi sentii alzare il ricevitore e aspettai la voce di Sharon. Fui sul punto di parlare io per prima, ma qualcosa mi spinse a tenere la bocca chiusa. Udivo un respiro nel ricevitore, un respiro un poco ansante, asessuato. Ma fu un "Pronto?" appena sussurrato a ghiacciarmi il sangue. Chiusi gli occhi, imponendomi di stare zitta: l'allarme che aveva percorso il mio corpo in una frazione di secondo mi faceva echeggiare negli orecchi i battiti del cuore. Ancora un rumorino roco, poi la comunicazione fu chiusa. Buttai giù il ricevitore, infilai di furia le scarpe e mi precipitai fuori, afferrando la giacca mentre uscivo.

Il fiotto di adrenalina mi aveva sbarazzata da tutti i dolori. Mi tremavano le mani e le chiavi dell'auto tintinnarono ripetutamente mentre le infilavo nell'accensione, ma almeno ero in azione. Mentre mi dirigevo a tutta velocità verso la casa di Sharon, in preda a un'ansia crescente, presi dal cassettino del cruscotto la torcia elettrica e l'accesi per accertarmi che funzionasse. La luce era molto intensa. Mi chiedevo se Sharon avesse soltanto voluto farmi uno scherzo o se... Purtroppo la seconda ipotesi sembrava

molto più probabile.

Mi fermai sull'altro lato della strada. Non si vedeva alcun segno particolare di attività. Non c'era in giro nessuno, niente assembramenti né auto della polizia né sirene in arrivo. Le luci negli appartamenti erano quasi tutte spente. Presi dalla borsa sul sedile posteriore un paio di guanti di gomma e, nel farlo, sfiorai la piccola automatica. Fui tentata di prendere anche quella. Non sapevo che cosa avrei trovato in casa di Sharon, poteva anche esserci qualcuno ad aspettarmi, ma se lei era morta e qualcuno mi sorprendeva in casa sua in possesso di una rivoltella carica... La lasciai dov'era, chiusi accuratamente la macchina e mi avviai verso il gruppo di edifici.

Era completamente buio, ormai, ma il viale d'accesso era illuminato sia pure senza sfarzo da alcuni lampioni. Nessuna luce invece illuminava le finestre di Sharon e la tendina fuori posto era stata sistemata. Bussai. «Sharon?» mormorai sommessamente, guardandomi in giro per vedere se si accendeva qualche luce. Poi infilai i guanti e tentai le maniglia. La porta era chiusa a chiave. Bussai di nuovo, chiamai ancora. Dall'interno non venne alcun rumore. Che cosa avrei fatto, se dentro ci fosse stato qualcuno?

Passai nel cortile posteriore. Da un appartamento più in alto proveniva la musica di un giradischi. Mi dolevano le reni e mi sentivo il viso acceso come dopo una corsa, ma non avrei saputo dire se fosse effetto dell'influenza o della paura. La finestra della cucina di Sharon era l'unica non illuminata, al pianterreno. Sopra ogni porta era accesa una lampadina che illuminava abbastanza chiaramente ogni patio. Tentai la porta posteriore. Chiusa anche quella. Bussai sul vetro della finestra.

«Sharon?» Tendevo l'orecchio per cogliere il minimo rumore all'interno. Niente. Mi guardai in giro. Se Sharon teneva un'altra chiave fuori casa, doveva essere nascosta lì da qualche parte. Diedi un'occhiata ai piccoli riquadri di vetro della porta. In caso disperato, avrei potuto romperne uno. Feci scorrere le dita sopra l'architrave. Troppo stretto per potervi nascondere qualcosa. I vasi di gerani sembravano in perfetto ordine e una rapida ricerca non rivelò niente celato nel terriccio. Non c'era stuoino. Sollevai i giornali scuotendoli leggermente, ma non ne cadde nessuna chiave. Osservai il muretto di cinta del patio. Era fatto di "mattoni" decorativi di circa trenta centimetri per trenta, lavorati in maniera abbastanza intricata per offrire un nascondiglio forse non originale ma certo adatto allo scopo. Sperai di non doverli controllare uno per uno e mi chiesi se tutto sommato non sarebbe stato più spiccio rompere un vetro della porta. Poi scorsi in un angolo un annaffiatoio di plastica verde e una paletta appoggiati contro il muro.

Mi accoccolai e feci scorrere le dita dentro le volute decorative in quel punto. La chiave era lì.

Svitai un poco la lampadina sopra la porta e il patio cadde nel buio, poi infilai la chiave nella serratura e socchiusi il battente. «Sharon?» Fui tentata di lasciare al buio anche l'appartamento, ma dovevo scoprire se c'era qualcuno. Tenendo la torcia elettrica come una mazza, cercai un interruttore. Lo girai e si accese una luce sopra il lavello. L'interruttore della lampada al soffitto era sulla parete di fonte. Attraversai la stanza e accesi anche quella, appiattendomi di scatto nell'ombra di fianco al frigorifero, con l'orecchio teso. Niente. Sperai con tutta l'anima di non stare facendo la figura dell'imbecille. Per quel che ne sapevo, quello schiocco soffocato poteva essere stato semplicemente quello del tappo di una bottiglia di spumante e forse Sharon era di là, in camera, occupata in qualche perversione sessuale.

Spiai in soggiorno. Sharon era là, stesa sul pavimento, in un'elegante vestaglia di velluto verde. Morta o addormentata? E ancora non sapevo se c'era qualcun altro in casa. Raggiunsi in due balzi la stanza e mi schiacciai contro la parete, lasciando trascorrere qualche momento prima di girarmi a guardare il corridoio buio. Non vidi un accidente. Poi trovai un interruttore sulla mia sinistra e lo premetti. La luce inondò il corridoio e potei vedere un tratto della stanza da letto che sembrava deserta. Trovai l'interruttore anche di quella e accesi la luce, guardandomi rapidamente in giro. Vidi un'altra porta aperta alla mia destra e immaginai che fosse quella del bagno, ma tutto appariva in ordine. Le ante scorrevoli dell'armadio erano chiuse e questo non mi piacque. Poi dal bagno provenne un lieve rumore metallico che mi fece irrigidire. Il mio cuore fece un balzo e io mi rannicchiai, rimpiangendo di non avere preso la rivoltella. Il rumore si ripeté una seconda, una terza volta, assumendo un ritmo che a un tratto mi parve familiare. Scivolai verso la porta e accesi la luce. Un maledetto topolino bianco girava come un matto dentro la ruota della sua gabbia, ma non c'era altro.

Mi avvicinai all'armadio e aprii un'anta, quasi aspettandomi una botta in testa, ma dentro non c'erano che vestiti. Ripresi a respirare e feci una rapida ispezione dell'appartamento. Mi assicurai che la porta posteriore fosse ben chiusa e tirai le tendine della finestra sopra il lavello, poi tornai da Sharon, in soggiorno, e m'inginocchiai accanto a lei. Un colpo di rivoltella le aveva forato la gola e il sangue aveva inzuppato il tappeto sotto la sua testa. Doveva essere morta sul colpo, cadendo riversa, come una statua, e ora giaceva con le braccia tese ai lati del corpo e i fianchi leggermente girati. Aveva gli occhi aperti e il verde luminoso si era fatto opaco, i capelli

biondi sembravano grigi. Se fossi arrivata lì all'ora fissata, forse non sarebbe morta. Avrei voluto scusarmi per la mia mancanza, per avere dormito troppo, per essere arrivata troppo tardi. Avrei voluto prenderla per mano e riportarla in vita. Poi un'idea mi lampeggiò a un tratto nel cervello: forse, se fossi arrivata in orario, sarei morta anch'io.

Mi guardai attentamente intorno. Il tappeto era abbastanza folto, perciò niente impronte di scarpe. Mi avvicinai alla finestra e tirai con cura le tende perché la luce non trapelasse all'esterno poi feci un altro sopralluogo, più accurato. Il letto non era stato rifatto, sul pavimento del bagno erano sparsi asciugamani umidi, dal cesto della biancheria tracimavano panni sporchi, sull'orlo della vasca c'era un posacenere pieno di mozziconi, schiacciati come l'avevo vista fare al Fremont, i mobili sembravano ordinati per corrispondenza ma era molto probabile che non appartenessero a Sharon. E il disordine generale sembrava da addebitare unicamente a lei. Esaminai i fogli sotto il telefono: una collezione di bollette e fatture non pagate. A quanto pareva, la sua inclinazione per il caos finanziario era la stessa dei suoi tempi di Santa Teresa. Presi tutto il mazzo e me lo ficcai nella tasca della giacca.

Il rumore metallico in bagno continuava. Tornai a guardare il minuscolo animaletto dagli occhietti rossi che insisteva nel suo folle esercizio, in un cammino incessante che non l'avrebbe portato in nessun posto. «Scusami» sussurrai, sentendo le lacrime che mi pungevano gli occhi e che cercai di ricacciare scuotendo la testa. Un sentimento fuori luogo. La bottiglietta dell'acqua nella gabbia era piena, ma la vaschetta del cibo era vuota. La riempii con certi granellini grigi poi andai al telefono e chiamai il centralino, chiedendo la comunicazione con la polizia di Las Vegas. L'avvertimento di Con Dolan mi riecheggiò cupamente nella memoria. Non mi sarebbe mancato altro che un bell'interrogatorio da parte della polizia locale. Al secondo squillo rispose una voce dal grave tono ufficiale.

«Ah, salve» dissi. Mi tremava la voce e dovetti schiarirmi in fretta la gola. «Ho... be', ho sentito dei rumori nell'appartamento della mia vicina poco fa e poi sono andata a bussare ma non mi ha risposto e ho paura che si sia fatta male. Avete modo di controllare?»

Il mio interlocutore sembrò seccato e spazientito, ma prese doverosamente nota del nome e dell'indirizzo, promettendo che avrebbe mandato qualcuno a vedere.

Guardai l'ora. Ero lì da meno di trenta minuti, ma era tempo che me ne andassi e in fretta. Non volevo essere sorpresa dallo squillo del telefono, o

da un colpo bussato alla porta. Non volevo essere collegata alla morte di Sharon ed essere costretta a rimanere a Las Vegas in attesa dell'inchiesta. E men che meno volevo che Con Dolan sapesse che ero stata lì. Forse era stata la mafia a far fuori Sharon, o forse un magnaccia, o forse l'uomo che l'aveva guardata con occhi tanto avidi al Fremont, mentre lei gli contava i suoi duecentocinquanta dollari. O forse la povera figliola sapeva sul conto di Laurence Fife qualcosa che non doveva trapelare.

Le ripassai accanto. Le sue dita rilassate nella morte erano molto belle, con le unghie lunghe e lucenti di vernice rosa. Trattenni di colpo il respiro. Con quelle unghie aveva ripiegato in due il biglietto col mio nome e quello del motel che poi aveva infilato sotto il cellophane del suo pacchetto di sigarette. Dov'era adesso quel pacchetto? Sul tavolo di cucina non lo avevo visto e nemmeno sul bracciolo del divano né sul banco. Corsi a ricontrollare in bagno, con l'orecchio teso a cogliere il minimo rumore che potesse segnalare l'arrivo della polizia. Avrei giurato di aver udito l'ululato di una sirena, lontano... All'inferno. Dovevo trovare quel biglietto. Ma non trovai pacchetti di sigarette da nessuna parte. Tornai in soggiorno e osservai Sharon, stringendo i denti. La vestaglia aveva due grandi tasche e dovetti farmi forza. Lo trovai nella tasca destra, col suo bravo bigliettino sotto il cellophane, e me lo ficcai velocemente in tasca.

Spensi tutte le luci e raggiunsi la porta posteriore, socchiudendola cautamente. Udii alcune voci piuttosto vicine.

«Sarà meglio avvertire l'amministratore che la sua lampadina si è bruciata» disse una donna che sembrava essere a quattro spanne da me.

«Perché non lo dici a lei?» ribatté un'altra voce, annoiata.

«Non dev'essere in casa. È tutto buio.»

«Sì che c'è. Ho visto le luci accese, poco fa.»

«Sono tutte spente, Sherman, è tutto buio. Dev'essere uscita dalla porta anteriore.» L'ululato della sirena andava facendosi sempre più forte e il mio cuore batteva con tanta violenza da farmi dolere il petto.

Sgattaiolai fuori nel patio buio, fermandomi a rimettere le chiavi nella piccola fessura dietro l'annaffiatoio, poi scivolai via nell'oscurità e finalmente fui di nuovo in strada. Dovetti fare uno sforzo terribile per camminare senza fretta quando oltrepassai l'auto della polizia ferma lì davanti e, appena salita in macchina, mi affrettai a chiudere la sicura come se mi minacciasse qualcuno. Avevo un mal di testa terribile, sudavo e sentii salirmi in gola un fiotto di bile. Dovevo scendere! Deglutii convulsamente, lo stomaco sconvolto dalla nausea, lottando contro un impulso quasi irresisti-

bile di rigettare. Le mani mi tremavano tanto che quasi non riuscivo ad avviare il motore, ma come Dio volle ce la feci e mi allontanai con calma.

Passando davanti all'ingresso, vidi un poliziotto in uniforme che si avviava verso il retro della casa dove abitava Sharon, la mano pronta sul calcio della pistola. Sembrava un atteggiamento un po' teatrale per un semplice avvertimento casalingo e mi domandai con un brivido se non avesse telefonato qualcun altro per una denuncia più esplicita della mia. Mezzo minuto di più e sarei stata intrappolata in quell'appartamento con una quantità di cose da spiegare: un pensiero tutt'altro che gradevole.

Tornata al Bagdad, feci immediatamente la valigia e ripulii accuratamente tutto quello che avevo toccato. Mi sentivo la febbre addosso e non desideravo altro che avvoltolarmi in una coperta e rimettermi a dormire. Invece uscii e, con la testa che mi si spaccava, andai alla ricezione. Stavolta c'era la moglie del direttore, abbigliata come un'odalisca, ammesso che si potesse usare quel termine. Avrà avuto almeno sessantacinque anni, col viso tutto solcato di rughe finissime, come un dolce rimasto troppo a lungo in forno. Ma portava sui capelli grigi un tamburello di seta bianca adorno di veli civettuoli che le ricadevano sulle spalle.

«Devo partire alle cinque» annunciai «e ho pensato che sarebbe meglio regolare addirittura il conto.»

Le dissi il numero della camera e lei andò a cercare in uno schedario la partita che mi riguardava, mentre io friggevo per l'ansia. Avevo la nausea e non vedevo l'ora di essere fuori di lì. Invece dovetti costringermi a essere disinvolta, indifferente davanti alla sua lentezza.

«Dove va?» domandò battendo lentamente sui tasti della calcolatrice.

«A Reno» mentii istintivamente.

«Fortunata?»

«Oh sì, mi va benone. Più di quanto avrei mai pensato.»

«Più di tanti altri, allora.» Mi fissò attentamente in viso. «Ha bisogno di una bella dormita, direi.» Compilò il talloncino con il conto per la mia carta di credito e io lo firmai, prendendo la mia copia.

«Non ho usato le vostre *fiches*» dissi. «Può riprenderle.»

Le mise in un cassetto senza una parola.

Pochi minuti dopo, se Dio volle, ero sulla Highway 93, diretta a sud-ovest, verso Boulder City, dove presi la 95 verso sud. Arrivai fino a Needles, poi dovetti fermarmi a riprendere fiato. Ebbi la fortuna di trovare un piccolo motel a buon mercato, presi una camera, mi ficcai sotto le coperte e dormii per dieci ore filate. Ma anche in quel profondo oblìo mi sentivo

angosciata per ciò che si era messo in moto e oppressa da un senso di colpa nei confronti di Sharon Napier per la parte che forse avevo avuto nella sua morte.

14

La mattina seguente ero di nuovo me stessa. Consumai una robusta colazione in un ristorantino di fronte al motel, bacon con uova strapazzate, toast di segale con succo d'arancia e tre tazze di caffè, poi feci il pieno di benzina, chiesi che mi controllassero l'olio e mi rimisi in viaggio. Dopo Las Vegas, la traversata del deserto fu un piacere. La terra arida, i colori spenti, lavanda pallido cosparso di polvere finissima sotto un cielo di un azzurro immacolato, le creste montuose simili a velluto spiegazzato, con rughe grigio scuro lungo i pendii. C'era qualcosa di affascinante in quella terra non ancora conquistata, chilometri e chilometri senza insegne al neon, abitati soltanto da ratti-canguro e marmotte, con volpi e linci del deserto nei canaloni. A novanta chilometri l'ora non se ne vedeva uno, naturalmente, ma anche mentre dormivo avevo udito il gracidio delle raganelle e ora immaginavo i pantani di sabbia e argilla pieni di lucertole marrone e di millepiedi, animaletti che si erano adattati all'ambiente economizzando l'umidità e fuggendo il calore del sole. Nel deserto vivono le formiche parasole che tagliano le foglie e le portano sul dorso come tettoie, accumulandole poi nelle loro tane sotteranee. Quel pensiero mi fece sorridere, aiutandomi a tenere la mente lontana da Sharon Napier.

Trovai Greg Fife in un piccolo camper grigio dal tetto a gobba fuori Durmid, sulla riva orientale del Salton Sea. Mi ci era voluto un bel po' di tempo per rintracciarlo. Gwen mi aveva detto che viveva a bordo di una barca, ma questa era stata portata in secco per ripararla e riverniciarla e Greg era temporaneamente alloggiato in quel carrozzone di alluminio che sembrava un'enorme focaccia rigonfia. Dentro, c'erano un tavolo ribaltabile, una panca imbottita trasformabile in letto, una sedia di tela che bastava da sola a bloccare il passaggio verso il lavandino, una toilette chimica, un fornelletto elettrico e, sotto il lavandino, un frigorifero grande come uno scatolone, dal quale Greg prese due bottigliette di birra.

Mi accennò la panca imbottita e abbassò il tavolo che mi costrinse a mettermi un poco di traverso per non averlo contro lo stomaco. Lui sedette sulla sedia di tela e si appoggiò allo schienale per poter osservarmi, mentre io guardavo lui. Assomigliava moltissimo a suo padre, lisci capelli scuri,

viso quadrato accuratamente rasato, occhi scuri, mento largo. Sembrava più giovane dei suoi venticinque anni ma il suo sorriso aveva la stessa sfumatura arrogante che ricordavo di avere notato in Laurence. Abbronzatissimo, con spalle larghe e fianchi stretti, indossava un maglioncino a collo alto e jeans sfrangiati all'orlo, spiegazzati e con chiazze scolorite, ed era a piedi nudi.

«Trova che gli assomiglio?» domandò dopo avere bevuto un sorso di birra.

«Sì. Le fa piacere?»

Alzò le spalle. «Ormai... Ma per il resto eravamo ben diversi.»

«In che senso?»

«Gesù! Vogliamo lasciar perdere i preliminari e venire al punto?»

«Non sono molto educata, vero?» ribattei sorridendo.

«Nemmeno io.»

«Bene. Rammenta molto di quel periodo della sua vita?»

«No, se posso farne a meno.»

«Psichiatra permettendo» osservai.

«Oh, quello l'ho fatto soltanto per compiacere la mamma» ribatté, poi fece un sorrisetto come se quell'espressione gli fosse sembrata troppo infantile, per uno della sua età.

«Sa, avevo lavorato un paio di volte per suo padre» ripresi, ma lui parve occupatissimo a staccare dalla sua bottiglietta una striscia dell'etichetta, come se quel particolare non lo interessasse. Mi chiesi che cosa potesse avere udito sul conto del padre e decisi impulsivamente di non concedere attenuanti postume a Laurence Fife, per il timore di apparire condiscendente o falsa.

«Ho sentito che era un vero bastardo» dissi.

«Chi se ne frega.»

Mi strinsi nelle spalle. «Io personalmente non la penso così. Con me era stato correttissimo. Ma credo che fosse un uomo piuttosto complicato e probabilmente non erano in molti a conoscerlo bene.»

«Lei sì?»

«Oh, no davvero.» Mi mossi sulla panca. «Che cosa ne pensa di Nikki?»

«Così, così.»

Sorrisi. «Cerchi di essere breve nelle sue risposte, così posso scriverle tutte su una riga.» Non abboccò e io bevvi qualche sorso di birra, poi appoggiai il mento su una mano stretta a pugno. A volte mi sento veramente stufa dei miei tentativi di strappare informazioni a gente che non vuole sa-

perne di parlare. «Perché non ripiega il suo tavolo e ce ne andiamo fuori?»

«A far cosa?»

«A respirare un po' d'aria fresca, sciocco, che altro sennò?»

Sogghignò, ritraendo le lunghe gambe perché potessi scivolare fuori della panca.

Ero sorpresa io stessa di avere usato quel tono ma non ne potevo più di gente furbastra, immusonita o dalle labbra inchiodate. Volevo risposte chiare e rapporti basati, una volta tanto, su una sorta di reciproco scambio, invece di essere sempre costretta a fare concessioni e ad aggirare ostacoli. Camminavo senza scopo, con Greg alle calcagna, cercando di calmarmi. Non era colpa sua: sospetto anche di me stessa quando mi sento nel giusto e fraintesa.

«Mi dispiace di essere scattata a quella maniera» dissi.

Il camper era a circa duecento metri dall'acqua, fra numerose roulotte tutte rivolte da quella parte come un bizzarro branco di animali scesi per bere. Mi sfilai le scarpe di tela, le legai per le stringhe e me le appesi al collo. Come un oceano in miniatura totalmente ammansito, il Salton non ha quasi onde che si rovesciano sulla spiaggia, e neppure una vegetazione visibile sott'acqua e ben pochi pesci e questo gli conferisce una strana aria, come se le maree fossero state ridotte all'obbedienza, placate, e le forme di vita risucchiate via. Quel che rimane è familiare, ma sottilmente mutato, come se si intravedesse un lampo del futuro dove alcune leggi di natura sono state alterate dallo scorrere del tempo. Mi misi una goccia d'acqua sulla lingua. Era maledettamente salata. «Cos'è, acqua dell'oceano?»

Greg sorrise, a quanto pareva, nient'affatto turbato dal mio recente sfogo. Sembrava persino più cordiale, ora. «Se è una lezione di geologia che vuole, l'accontento subito.» Finalmente, per la prima volta, nella sua voce vibrò un vero interesse.

«Certo, perché no?»

Prese un ciottolo e, usandolo come un gessetto, disegnò sulla sabbia umida una grossolana carta geografica. «Questa è la costa californiana e questa è la Bassa California. Qui c'è il Messico. In fondo al Golfo di California, c'è Yuma... più o meno a sud-est rispetto a noi, che ci troviamo qui. Qui il Colorado forma una curva verso nord, oltre Las Vegas. Questa è la Hoover Dam, che arriva fino allo Utah e poi al Colorado, ma questo non c'interessa, ora.» Buttato il ciottolo, prese a disegnare con la punta dell'indice, alzando di tanto in tanto gli occhi per vedere se lo seguivo. «Questa zona si chiama Salton Sink e si trova a oltre ottanta metri sotto il livello

del mare. Se non fosse per una sorta di diga naturale formata dal Colorado, tutta l'acqua del golfo si sarebbe rovesciata quaggiù da millenni. È stato appunto il Colorado a formare il Salton Sea, che all'inizio dunque conteneva acqua dolce. Nel 1905, tuttavia, il fiume straripò, rovesciando sulla zona miliardi di galloni d'acqua per due anni, finché non fu costruito un sistema di dighe per controllarlo. Il sale che a poco a poco ha saturato l'acqua deriva probabilmente dall'era preistorica, quando tutta la zona era sommersa.» Greg si rialzò, sfregandosi le mani per liberarle dalla sabbia umida, visibilmente soddisfatto della lezione.

Riprendemmo a camminare, lui sul lato della spiaggia, io sguazzando a piedi nudi nell'acqua. «Mi dispiace di essere stato così scorbutico, prima» disse a un tratto. «Ma mi sento così nervoso per non poter usare la barca! Non sono fatto per la terraferma, io.»

«Che cosa fa qui? Va a pescare?»

«Anche. Ma soprattutto navigo a vela. Leggo. Bevo birra. Faccio i miei comodi.»

«Io impazzirei.»

Greg si strinse nelle spalle. «Io ho cominciato da pazzo. Sicché ho migliorato.»

«Non proprio pazzo, direi.»

«Non da manicomio, certo.»

«Come, allora?»

«Oh, non mi faccia parlare di queste cose» pregò. «Ero stufo di me stesso. Mi chieda qualcos'altro. Tre domande, tre desideri, come nella favola.»

«Be', se devo limitarmi a tre domande, tanto vale che me ne torni a casa» protestai, ma tanto per la forma perché in realtà mi piacque il gioco. Greg ora assomigliava meno al padre e più a se stesso. «Che cosa ricorda dei giorni che precedettero la sua morte?»

«Me lo ha già chiesto.»

«Già, ed è stato proprio allora che si è fatto così scontroso. Le spiegherò perché glielo domando, forse sarà utile. Vorrei poter ricostruire gli avvenimenti fino al momento della sua morte. Quelli degli ultimi sei mesi, magari. Voglio dire, forse si stava occupando di qualche grossa bega giuridica... vendetta personale. O forse aveva litigato con un vicino per qualche limite di proprietà... Qualcuno è stato e un motivo lo avrà avuto!»

«Io non sono mai stato al corrente dei suoi affari. Posso parlarle tutt'al più di questioni familiari. Del resto non ho mai saputo niente.»

«D'accordo.»

«Eravamo venuti qui, quell'autunno. È stato questo uno dei motivi per i quali ci sono tornato.»

Mi salì alle labbra un'altra domanda ma, temendo che la includesse nelle tre a mia disposizione, tenni la bocca chiusa.

«Avevo diciassette anni» continuò Greg. «Gesù, ero un tale idiota! E convinto che mio padre fosse la perfezione assoluta. Non so che cosa lui si aspettasse da me, ma pensavo che non mi sarei mai nemmeno messo alla prova. Supercritico com'era, urtava spesso i miei sentimenti e io mi dibattevo fra l'ammirazione e l'odio. A volte pendevo dalle sue labbra, a volte lo avrei picchiato. Così quando morì, venne meno per me la possibilità di misurarmi con lui. Per sempre, capisce? Non avrei mai più avuto modo di regolare i vecchi conti, mi sentivo come intrappolato. E allora pensai che se ero intrappolato nel tempo, tanto valeva che lo fossi anche nello spazio. Ecco perché venni qui. Un giorno eravamo alla spiaggia e lui dovette tornare per qualche motivo alla macchina e ricordo che io lo guardavo camminare. Lo guardavo e basta. Teneva la testa china, probabilmente stava pensando a tutt'altro che a me, ma ebbi la tentazione di chiamarlo indietro, di dirgli quanto lo amavo. Non lo feci, naturalmente, ma lo ricordo ancora come quel giorno. Fu quell'episodio a farmi dare i numeri.»

«Eravate voi due soli?»

«No, tutta la famiglia. Eccetto Diane che non stava bene ed era rimasta con la mamma. Era il fine settimana della Festa del Lavoro e avevamo trascorso la giornata a Palm Springs, poi eravamo venuti qui.»

«Quali erano i suoi sentimenti verso Colin?»

«Oh, mi andava benissimo, poverino, ma non vedevo perché l'intera vita familiare dovesse ruotare intorno a lui. Aveva quel grave handicap e mi dispiaceva tanto per lui, ma non volevo che la mia vita venisse concentrata sulla sua infermità. Avrei finito col farmi venire qualcosa anch'io, per competere con lui! Ero fatto così, a diciassette anni! Adesso sono un po' più comprensivo, ma allora non ero in grado di affrontare situazioni simili. Non capivo perché avrei dovuto. Il babbo e io non eravamo mai stati molto vicini, ma sentivo il bisogno di stare un poco in sua compagnia, ci ricamavo sopra con la fantasia. Gli avrei detto davvero qualcosa d'importante e lui mi avrebbe ascoltato davvero. In realtà, invece, non parlavamo mai d'altro che di fesserie. E sei settimane dopo morì.»

Mi guardò scuotendo la testa e sorrise imbarazzato.

«Shakespeare avrebbe potuto scriverci un dramma su una situazione così e io recitare il monologo.»

«Non le ha mai parlato della propria vita?»

«Siamo al numero tre, lo sa?» osservò Greg. «Ci ha già infilato dentro di straforo la domandina se eravamo soltanto noi due, qui. Bene, la risposta è no. Non mi parlava mai di niente. Glielo avevo detto che non sarei potuto esserle di grande aiuto. Cambiamo argomento per un po', vuole?»

Sorridendo, gettai le scarpe sulla sabbia e mi misi a trotterellare.

«Lo fa anche lei?» domandai girando la testa.

«Un po'» rispose raggiungendomi e mettendosi a correre al mio fianco.

«Che cosa succede se mi metto a sudare? C'è un posto dove rimettersi in ordine?»

«Dai miei vicini. Vado sempre da loro a fare la doccia.»

«Splendido» dissi, e accelerai il ritmo.

Trottammo senza scambiarci una parola, accumulando sole, sabbia e sudore. Ma la stessa domanda continuava a girarmi nella mente. Come entrava in quello schema Sharon Napier? Che cosa aveva saputo e non aveva avuto il tempo di rivelare? Finora, niente aveva senso. Né la morte di Laurence Fife, né quella di Libby Glass e men che meno quella di Sharon dopo otto anni. A meno che non stesse ricattando qualcuno. Mi girai a guardare il piccolo camper, che sembrava stranamente vicino nell'insolita prospettiva del deserto. Non c'era nessun altro in giro. Sorrisi a Greg. Non ansava nemmeno.

«È in buona forma, vedo» osservai.

«Anche lei. Per quanto dobbiamo continuare?»

«Mezz'ora, quaranta minuti.»

Proseguimmo. La sabbia mi faceva dolere i polpacci.

«Se gliele facessi io tre domande?» disse finalmente Greg.

«D'accordo.»

«Andava d'accordo lei col suo vecchio?»

«Oh, magnificamente. Morì quando io avevo cinque anni. Un incidente d'auto. Vicino a Lompoc. Franò dalla montagna un masso enorme che fracassò la parte anteriore della macchina. Impiegarono sei ore per tirarmi fuori dal sedile posteriore. Mia madre gridò per un poco, poi smise. Lo sento ancora a volte, mentre dormo. Non le grida. Il silenzio. Mi ha allevata una zia, sorella della mamma.»

«Sposata?»

Alzai due dita. «Lo sono stata.»

Greg sorrise. «Vuol dire due volte o domanda numero due?»

Risi. «Questa è la numero tre.»

«Ehi, non scherziamo!»

«D'accordo. Ancora una, ma questa conta.»

«Ha mai ammazzato nessuno?»

Lo guardai incuriosita. Sembrava una strana sequenza.

«Mettiamola a questa maniera» dissi. «Ho svolto indagini sul mio primo caso di omicidio a ventisei anni. Una donna accusata di avere ucciso le sue tre bambine, tutte al di sotto dei cinque anni. Le aveva legate mani e piedi e imbavagliate, e poi gettate in un bidone della spazzatura, lasciandole là a morire soffocate. Mi toccò esaminare le chiarissime fotografie della polizia e guarii immediatamente da qualsiasi velleità omicida. Nonché dal desiderio di maternità.»

«Gesù! Ed era stata lei?»

«Certo. Ma se l'è cavata, naturalmente. Temporanea insanità mentale. Potrebbe essere già di nuovo in circolazione per quel che ne so.»

«Come fa a non diventare cinica?» domandò ancora.

«E chi dice che non lo sia?»

Mentre facevo la doccia nella roulotte del vicino, cercai di decidere che altro avrei potuto sapere da Greg. Ero irrequieta, non vedevo l'ora di rimettermi in marcia. Se fossi riuscita ad arrivare a Claremont in serata, avrei potuto parlare con Diane l'indomani mattina e ripartire per Los Angeles subito dopo colazione. Nel camper trovai un'altra birra che Greg aveva aperto per me. La sorseggiai mentre lo aspettavo. Erano le tre e un quarto, quando arrivò e chiuse soltanto la zanzariera, lasciando aperta la porta. Aveva ancora i capelli bagnati e odorava di buon sapone.

«Sembra in posa per spiccare il volo» osservò versandosi anche lui una birra.

«Sto pensando che mi conviene cercare di arrivare a Claremont prima del buio» spiegai. «Devo dire qualcosa per lei a sua sorella?»

«Sa dove sono. Ci parliamo di tanto in tanto, giusto per tenerci in contatto. Lei, piuttosto: ha qualcos'altro da chiedermi?»

«Un paio di cosette, se non le dispiace.»

«Spari.»

«Che cosa ricorda a proposito delle allergie di suo padre?»

«Cani, gatti, a volte febbre da fieno.»

«Nessun alimento? Uova, frumento...»

«Che sappia io no. Soltanto roba nell'aria, polline e simili.»

«Si era portato le sue capsule antiallergiche quando eravate venuti qui,

allora?»

«Non ricordo. Ma penso di no. Sapeva che saremmo venuti nel deserto, dove l'aria è abbastanza pulita anche alla fine dell'estate. E non avevamo portato il cane. Lo avevamo lasciato a casa, sicché il babbo non avrebbe avuto bisogno di capsule per lui e non credo che ne avesse bisogno per altro.»

«Se non sbaglio, Nikki deve avermi detto che quel cane è stato ucciso.»

«È vero. Proprio mentre noi eravamo qui.»

Un brivido mi corse all'improvviso per la schiena. C'era qualcosa di strano in quel fatto, qualcosa di anormale.

«E voi come lo avete saputo?»

Greg si strinse nelle spalle. «Be', quando siamo tornati a casa» rispose, come se non annettesse alcun significato a quel particolare. «La mamma era andata a casa con Diane per prendere non so cosa. La domenica mattina, mi pare. E noi siamo tornati soltanto il lunedì sera. Bruno lo avevano trovato fuori, sul ciglio della strada. Pare che fosse in condizioni pietose. La mamma non volle nemmeno che Diane lo vedesse da vicino. Chiamò quelli del canile municipale e lo fece portar via subito. Ma era morto già da un po'. Fu un dispiacere per tutti. Era un gran bestia, povero Bruno!»

«Un buon cane da guardia?»

«Il migliore.»

«E la vostra domestica, la signora Voss? Che tipo era?»

«Abbastanza per bene, direi. Andava d'accordo con tutti. Non so dirle altro.»

Finii la mia birra e mi alzai. «Grazie, Greg» dissi, tendendogli la mano. «Forse avrò bisogno di parlare ancora con lei, se non ha niente in contrario.»

Mi baciò le mani, fingendo di scherzare ma intendendo qualcos'altro, ne fui quasi certa. «Buon viaggio» sussurrò.

Sorrisi, con inatteso compiacimento. «Ha mai visto *Young Bess*? È quello che Stewart Granger diceva a Jean Simmons. Lui era destinato a morire, mi pare, o forse era lei... Straziante. Dovrebbe cercare di vederlo, da qualche parte. Ricordo che mi ha spezzato il cuore quand'ero bambina.»

«Ma lei avrà al massimo cinque o sei anni più di me!»

«Sette.»

«Bene, glielo farò sapere, se lo troverò.»

«Ci conto.»

Mentre mi allontanavo, mi girai a guardarlo dal finestrino. Era ritto sulla

soglia del camper e la zanzariera creava di nuovo la spettrale illusione di Laurence Fife.

15

Alle sei di quella sera ero a Claremont, dopo avere attraversato Ontario, Montclair e Pomona: tutte piccole città che non sono veramente città, un fenomeno caratteristico della California, dove un gruppo di negozi e un certo numero di case sparse su alcuni acri di terreno ricevono un numero del codice di avviamento postale e diventano realtà sulla carta geografica. Claremont è un po' diversa, in quanto assomiglia piuttosto a un villaggio del Middle West, con i suoi olmi e le sue palizzate. Il quattro di luglio vi si tiene una sfilata con bande di kazoo, torme di bambini a bordo di biciclette decorate con carta crespata e una squadra di mariti che fanno la parodia di se stessi, abbigliati in bermuda, calzini neri e scarpe da passeggio e armati di una motofalciatrice con la quale tracciano ordinatissimi solchi. Non fosse per lo smog, Claremont potrebbe persino essere considerata "pittoresca", così sullo fondo selvaggio del monte Baldy.

Mi fermai a una stazione di servizio e chiamai il numero di telefono che mi aveva dato Greg. Diane non c'era ma la sua compagna di camera mi disse che sarebbe rientrata per le otto. Allora proseguii per l'Indian Hill Boulevard e svoltai nella Baugham dove abitano i miei amici Gideon e Nell, insieme con due bambini e tre gatti. Nell è stata mia compagna di college ed è provvista, oltre che di notevole intelligenza, di uno spirito beffardo che le ha insegnato a non sorprendersi della mia comparsa nei momenti più impensati. Sembrò felice di vedermi anche quella sera e mi fece sedere con lei in cucina, a chiacchierare mentre preparava la cena. Dopo il pasto, chiamai di nuovo Diane e combinammo di vederci il giorno seguente a colazione, poi Nell e io restammo a chiacchierare sul terrazzo, con un bicchiere di vino bianco ghiacciato e un sacco di cose da raccontarci, mentre Gideon teneva cortesemente alla larga i bambini. La notte, dormii sul divano, con un gatto accovacciato sullo stomaco, chiedendomi se sarei mai riuscita a conquistarmi un'esistenza come quella.

Mi trovai con Diane in uno di quei ristoranti dietetici che sembrano modellati tutti sullo stesso stampo: legno naturale lucidato, salubri piante verdi pendenti dal soffitto, finestre dai vetri smerigliati e camerieri che non fumano sigarette, ma probabilmente accetterebbero uno spinello. Il nostro

era magro, coi capelli radi sulla fronte e un paio di baffetti neri che si lisciava di continuo, e prese i nostri ordini con uno zelo premuroso degno di un Grand Hotel.

«Greg mi ha detto di averla trattata come una pezza da piedi, da principio» osservò Diane, ridendo.

«Quando gli ha parlato? Ieri sera?»

«Sì.»

Assomigliava moltissimo al fratello, ma con qualche chilo in più e un'inattesa spolveratura di lentiggini sul viso. I capelli scuri erano fermati dietro il capo da una larga fascia di cuoio attraversata da un lungo stecco di legno.

«Lo sapeva che Nikki è fuori sulla parola?» domandai.

«Me lo ha detto la mamma. È tornato Colin?»

«Nikki stava andando a prenderlo, quando ho parlato con lei l'ultima volta, un paio di giorni fa.»

«Ha conosciuto mia mamma?»

«Sì. Mi è piaciuta moltissimo.»

Mi guardò con un breve sorriso orgoglioso. «Sì, il babbo è stato davvero sciocco a piantarla per Nikki. Be', anche lei è una donna a posto, ma... come dire, fredda, non le pare?»

Mormorai qualcosa senza compromettermi, ma comunque Diane non mi stava ascoltando. «Sua mamma mi ha detto che lei ha dovuto mettersi in cura dopo la morte di suo padre» aggiunsi.

Diane alzò gli occhi al cielo e bevve un sorso del suo tè alla menta. «Oh, sono stata in cura per metà della mia vita e ancora non ho la testa a posto. Una bella barba. Lo strizzacervelli dal quale vado adesso dice che dovrei farmi psicoanalizzare, ma chi lo fa più, ormai? Bisogna scrutare nel mio lato "nero", sostiene. Lui c'è dentro in queste fregnacce freudiane. Tutti i vecchi come lui. Vorrebbero metterti lì stesa su un divano a raccontargli tutti i tuoi sogni e tutti i grilli che ti passano per la testa, per poterti spremere il cervello a tue spese. A me sembrano tutte scemenze.»

Annuii, mentre masticavo, come sapessi di che cosa stava parlando. «Non ho mai fatto terapia, io» dissi poi.

«Nemmeno di gruppo?»

Scossi la testa.

«Gesù, dev'essere proprio neurotica, allora» osservò lei in tono di rispetto.

«Be', non mi mangio le unghie e nemmeno bagno il letto.»

«Probabilmente è il tipo compulsivo, che evita di impegnarsi e balle del genere. Il babbo era un po' così.»

«Così come» domandai, sorvolando sull'accenno al mio carattere. Dopo tutto, era soltanto una sua supposizione.

«Be', donne, sesso a tutto spiano. Greg e io confrontiamo ancora i nostri appunti. Il mio strizzacervelli dice che era soltanto un mezzo per allontanare il dolore. La nonna gli aveva sempre fatto sputare sangue, così lui faceva sputare sangue agli altri, compresi Greg e me. E la mamma e Nikki e non so quanti altri. Credo che non abbia mai amato nessuno in vita sua, salvo forse Colin. Troppo pericoloso.»

Aveva finito di mangiare. Si deterse con cura le labbra e le mani e ripiegò il tovagliolo.

«Greg mi ha detto che lei non era andata con loro a Salton Sea, quell'anno.»

«Quando, prima che il babbo morisse? Sì, è vero. Avevo l'influenza e restai con la mamma. Una gran donna, la mamma, non misurava i tranquillanti. Non ho mai dormito tanto in vita mia.»

«Come fu che il cane era fuori?»

Posò le mani in grembo. «Il cane?»

«Sì, Bruno. Greg mi ha detto che è stato ucciso da un'automobile e mi chiedevo come mai fosse fuori. Non restava in casa la signora Voss quando voi non c'eravate?»

Diane mi guardò fisso per un momento, poi distolse gli occhi. «Non credo. Mi pare che fosse in ferie.» Gettò un'occhiata all'orologio alle mie spalle. «Bene, ho una lezione, adesso» disse. Era arrossita lievemente.

«Si sente bene?»

«Ma certo. Benone» rispose con noncuranza, mentre prendeva borsa e libri. «Oh, stavo per dimenticare. Ho qualcosa per Colin, se le capita di vederlo.» Mi tese un sacchetto di carta. «È un album che ho messo insieme per lui. Vecchie foto che tenevo in uno scatolone.» Sembrava svagata, ora, tutta presa da qualcos'altro. Mi sorrise fugacemente. «Mi dispiace, non ho più tempo. Quant'è la mia parte del conto?»

«Lasci, ci penso io. Posso accompagnarla in qualche posto?»

«Grazie, ho la macchina.» Il suo viso si era come spento.

«Diane, che cosa c'è?» domandai.

Si rimise bruscamente a sedere, fissando il vuoto davanti a sé. «Sono stata io a lasciar uscire il cane» mormorò con voce di un'ottava più bassa. «Il giorno stesso in cui loro erano partiti. Nikki mi aveva detto di mandarlo

a fare una corsa prima di andarmene con la mamma e io l'ho fatto, ma stavo tanto male che ho dovuto buttarmi sul divano ad aspettarla. Poi quando lei è arrivata, ho preso in fretta la mia roba e ce ne siamo andate, senza più pensare al cane. Me ne ricordai soltanto due giorni dopo. Allora tornammo subito a casa, per dargli da mangiare e riportarlo dentro.»

I suoi occhi incontrarono finalmente i miei. Sembrava sul punto di piangere. «Povera bestia!» sussurrò. «È stata colpa mia se lo hanno investito! Perché mi ero dimenticata di lui.» Si portò una mano alla bocca, sbattendo le palpebre. «Provavo un rimorso da morire, ma non ho mai detto niente a nessuno, tranne che alla mamma, e nessuno mi ha mai chiesto niente. Non dirà niente neanche lei, vero? Erano tutti così sconvolti per la sua morte che nessuno pensò a chiedere a me come mai si trovase per la strada e io non ebbi il coraggio di confessarlo. Non volevo che Nikki mi odiasse.»

«Nikki non la odierà mai soltanto perché Bruno è stato ucciso, Diane» cercai di consolarla. «Sono passati tanti anni, ormai. Che differenza farebbe?»

Nei suoi occhi apparve un'espressione spaurita e dovetti chinarmi verso di lei per udire ciò che stava dicendo. «Perché qualcuno era entrato in casa, mentre il cane era fuori. Qualcuno che sostituì la medicina. Per questo il babbo morì.» Frugò nella borsa alla ricerca di un fazzoletto, prorompendo in singhiozzi che sembravano rantoli, involontari, affrettati, e tenendo le spalle ingobbite.

Due tizi seduti al tavolo vicino la fissarono incuriositi.

«Oh Signore, oh Signore!» sussurrò con voce arrochita dal dolore.

«Andiamo via» dissi, prendendo la sua roba. Misi sul tavolo una somma certamente eccessiva per il conto e, presa Diane per un braccio, l'accompagnai fuori.

Prima che arrivassimo al parcheggio, si era ripresa quasi del tutto. «Mi scusi, mi dispiace tanto! Non sono mai andata in pezzi a questo modo.»

«Non si preoccupi. Non immaginavo di turbarla tanto. Era soltanto un'idea che mi girava per la testa da quando me ne aveva parlato Greg. Non intendevo accusarla di niente!»

Mi guardò con espressione grave, gli occhi di nuovo arrossati dalle lacrime. «Ho pensato che lei sapesse. Che avesse scoperto qualcosa. Altrimenti non lo avrei mai ammesso. Ero stata così male per tanto tempo!»

«Non ha niente di cui rimproverarsi. Se qualcuno voleva entrare in casa, avrebbe pensato lui a mandar via il cane. Oppure lo avrebbe addirittura ucciso, facendo in modo che sembrasse un incidente.»

«Sì, forse ha ragione. Era un ottimo cane da guardia, povero Bruno. Nessuno avrebbe potuto fare niente, se ci fosse stato lui.»

Emise un profondo sospiro, soffiandosi il naso. «Ma ero così irresponsabile, in quel periodo. Erano sempre lì tutti a preoccuparsi per me e questo non faceva che peggiorare le cose. Non sono stata capace di dirlo. Nessuno parve collegare i due fatti quando il babbo morì e io non ebbi il coraggio di parlarne.»

«Be', è acqua passata, ormai. Non può tormentarsi fino a morire anche lei. Non lo ha mica fatto apposta!»

«Sì, lo so, ma il risultato è stato uguale, no?» La sua voce si era fatta un poco stridula e le lacrime ricominciarono a scorrerle sul viso. «Era una tale carogna e io gli volevo talmente bene! So che Greg lo detestava, ma a me sembrava un uomo straordinario. Non m'importava niente dei suoi affari di cuore. Non era colpa sua. Era sempre stato nei pasticci per tutta la sua vita.»

Si asciugò gli occhi, con un altro profondo sospiro, poi prese dalla borsa il portacipria.

«Perché non lascia perdere la lezione e se ne torna a casa?» suggerii, mentre si guardava nello specchietto.

«Sarà meglio, forse. Mio Dio, sono un disastro! Non posso andare da nessuna parte così conciata!»

«Mi dispiace che sia stata colpa mia. Sto forse peggio di lei» mormorai imbarazzata.

«No, non se la prenda. È soltanto colpa mia. Penso che dovrei parlarne anche al mio strizzacervelli, adesso. Lui penserà che sia una catarsi. Va matto per questa roba. Lo sapranno tutti, ora, immagino. Gesù, è proprio quello di cui ho bisogno!»

«Ehi, non è detto che io debba spifferare tutto! Non so ancora bene, ma non credo che importi più, ormai. Se qualcuno era deciso a far fuori suo padre, avrebbe trovato comunque la maniera. Questo è certo.»

«Lo penso anch'io. Però è carino da parte sua averlo detto. Mi sento meglio, ora. Davvero. Non sapevo nemmeno che mi pesasse ancora tanto sulla coscienza, ma doveva essere così, pare.»

«È sicura di stare bene?»

Annuì, sorridendomi.

Ci salutammo, dilungandoci ancora per qualche minuto, poi lei si diresse verso la sua auto. La seguii con lo sguardo mentre usciva dal parcheggio, poi gettai l'album di Colin sul sedile posteriore della Volkswagen, mi misi

al volante e me ne andai a mia volta. Dovetti ammettere mio malgrado che probabilmente Diane aveva ragione. Se il cane fosse stato in casa nessuno avrebbe potuto manipolare niente. Ma che fosse stato in casa o fuori, vivo o morto, non avrebbe comunque potuto difendere Libby Glass. E almeno un pezzo del rompicapo ora era andato a posto. Forse non significava molto, ma se non altro serviva probabilmente a stabilire l'ora in cui l'omicida era entrato in casa, se veramente le cose erano andate così. Mi sembrava di avere finalmente fatto un passo avanti. Roba da poco, ma mi faceva sentire meglio. Raggiunsi di nuovo la San Bernardino Freeway e puntai su Los Angeles.

16

Tornata al motel, andai direttamente da Arlette a vedere se c'erano state telefonate per me. Ce n'erano quattro, ma ben tre erano di Scorsoni. Arlette mi fissava con un gomito posato sul banco, masticando qualcosa di bruno e appiccicoso con una crosta di biscotto.

«Cos'è quella roba?» domandai.

«Tavolette di cioccolata Linea Snella. Sei calorie l'una» rispose senza smettere di far lavorare le mascelle. «Guarda qui sull'etichetta. Latte evaporato, uovo in polvere, grasso idrogenato, più una sfilza di elementi chimici e additivi. Non un solo ingrediente naturale. Ma sai una cosa? Mi sono accorta che i cibi naturali non hanno altrettanto sapore, sembrano sempre annacquati. Scommetto che qui dentro non c'è nemmeno la farina naturale. E le calorie? Montagne di calorie, nei cibi naturali. Questi almeno li puoi mangiare senza diventare una balena. Ehi, ma quel Charlie Scorsoni insiste, vero? Ha chiamato da Denver, poi da Tucson, poi ancora da Santa Teresa. Che cosa vuole da te? Però sembra un tipo in gamba, eh?»

«Vado in camera» dissi soltanto.

«Oh va bene! Va bene. Se vuoi richiamarlo, io sono qui a tua disposizione.»

«Grazie.»

«Ah, ho dato il tuo numero di telefono a Las Vegas a un paio di persone che non hanno voluto lasciare messaggi. Spero di non avere sbagliato.»

«No, no, hai fatto bene. Un'idea di chi fossero?»

«Un maschio e una femmina, uno alla volta» rispose lei svagata.

Appena in camera, buttai all'aria le scarpe poi chiamai l'ufficio di Scor-

soni. Rispose Ruth.

«Dovrebbe essere rientrato ieri sera, ma non aveva in programma di venire in studio. Forse lo troverà a casa.»

«Grazie. Ma se non lo trovo, vuole per piacere dirgli che sono di nuovo a Los Angeles? Il numero lo sa già.»

«Senz'altro.»

L'altra telefonata era un regalo inaspettato. Garry Steinberg, il contabile della Haycraft & McNiece, era tornato da New York e desiderava vedermi nel suo ufficio il venerdì pomeriggio, che era per l'appunto quel giorno. Lo chiamai e confermai l'appuntamento. Poi telefonai alla signora Glass e le dissi che sarei passata da lei subito dopo cena. C'era un'altra telefonata che sentivo di dover fare, benché quell'idea mi facesse venire la pelle d'oca. Finalmente dissi mentalmente "All'inferno" e alzai di nuovo il ricevitore.

«Maledizione, Kinsey» rispose fra i denti il mio amico detective di Las Vegas. «Questa non me la dovevi fare! Ti dò il modo di trovare Sharon Napier e poco dopo vengo a sapere che è morta ammazzata!»

Gli esposi succintamente l'accaduto, ma questo non valse a calmarlo. «Può essere stato chissà chi» sottolineai. «Non è detto che le abbiano sparato perché mi ero messa di mezzo io.»

«Può darsi, ma io debbo comunque pensare a coprirmi le spalle. Qualcuno ricorda che andavo chiedendo notizie della suddetta signora, che poi è stata ritrovata cadavere con una pallottola in gola. Voglio dire, che effetto ti sembra che faccia, eh?»

Mi profusi in scuse e lo pregai di informarmi se avesse saputo qualcosa di nuovo. Non mi sembrò troppo ansioso di mantenere i contatti. Mi cambiai, indossando gonna e camicetta, collant e scarpe dal tacco alto, raggiunsi l'Avco Embassy e salii in ascensore al decimo piano senza smettere di angustiarmi per Sharon Napier. Il rimorso continuava a stringermi lo stomaco. Come avevo potuto mancare all'appuntamento? Come poteva essermi accaduta una cosa simile? Sharon *sapeva* qualcosa e se io fossi stata puntuale, forse avrei potuto chiudere il caso, invece di trovarmi al punto in cui ero... cioè a zero. Entrai per la seconda volta in quella sorta di granaio che erano gli uffici della Haycraft & McNiece, fissando i mazzi di frumento essiccato appesi alle pareti, mentre mi fustigavo ancora un poco.

Garry Steinberg risultò essere una persona cortesissima. Doveva avere poco più di trent'anni, con capelli scuri e ondulati, occhi scuri e un piccolo spazio vuoto fra gli incisivi superiori. Alto forse un metro e settantacinque,

aveva un corpo soffice, con un addome tondeggiante come pasta in fase di lievitazione.

«Ha notato la mia pancia, vero?» domandò.

Mi limitai a stringermi nelle spalle, imbarazzata, chiedendomi se si aspettasse o no qualche commento. Mi indicò una sedia e si rimise a sedere dietro la scrivania.

«Mi permetta di mostrarle una cosa» disse alzando un indice. Aprì un cassetto e prese una fotografia che passò a me.

«Chi è?» domandai dopo avere dato un'occhiata.

«Perfetto! La risposta giusta. Sono io. Quando pesavo centoquaranta chili. Adesso ne peso novantacinque.»

«Gesù!» mormorai, osservando di nuovo la fotografia. In effetti a quel tempo doveva assomigliare press'a poco a quello che sarebbe stata Arlette se si fosse vestita da uomo. Io vado pazza per le foto "prima e dopo la cura", con donne prima gonfie come palloni e poi miracolosamente sottili, un piede posato con grazia davanti all'altro come se la perdita di peso comportasse automaticamente l'acquisto di fascino e atteggiamenti da indossatrice. Chissà se in California c'era ancora qualcuno non ossessionato dal pensiero dell'immagine!

«Come ha fatto?» domandai, restituendogli la foto.

«Scarsdale. Un regime davvero infernale, ma ce l'ho fatta. Ho imbrogliato una sola volta... be', due. La prima quando ho compiuto trentacinque anni. Mi era sembrato di avere diritto almeno a una piccola torta con le candeline. E un'altra sera ho fatto un po' di baldoria per consolarmi perché la mia ragazza mi aveva buttato fuori. Bene, in seguito abbiamo poi fatto la pace, meno male. Devo perdere altri tredici chili, ma mi sto prendendo un po' di respiro. Ha mai fatto la Scarsdale, lei?»

Scossi mestamente la testa. Mi sembrava di non avere mai fatto niente in vita mia. Niente Scarsdale, niente terapia...

«La parte più dura è l'alcool» riprese Steinberg. «Non più di un bicchiere di vino bianco di tanto in tanto. Ma credo che i primi venticinque chili li ho persi proprio per quello. Rinunciando alle sbronze. Non immagina quanto facciano ingrassare.»

«Mi sembra che tutto sommato le abbia fatto molto bene» osservai.

«Sono contento di me stesso, questo è l'importante. Bene, ma ora basta con questo argomento. Che cosa vuole sapere di Libby Glass? La segretaria mi ha detto che desiderava parlarmi di lei.»

Gli spiegai di che cosa mi stavo occupando e come c'entrava la morte di

Libby. Lui ascoltò attentamente, facendo soltanto qualche breve domanda. «Bene» disse alla fine «che cosa vuole sapere da me?»

«Per quanto tempo si è occupata degli affari di Laurence Fife?»

«Posso dirglielo con esattezza perché ho proprio esaminato l'incartamento relativo quando ho saputo che sarebbe venuta lei. Ci siamo occupati della sua situazione finanziaria personale per circa un anno, poi per altri sei mesi di quella dello studio Fife e Scorsoni. Forse un po' meno. Stavamo preparando il nostro sistema di computerizzazione e Libby stava riordinando tutta la pratica per il cambiamento. Era bravissima nel suo lavoro. Coscienziosa e intelligente.»

«Eravate molto amici voi due?»

«Oh sì, molto. Io avevo una mezza cottarella per lei, ma i nostri rapporti sono rimasti sempre platonici... quasi da fratello e sorella. Non uscivamo mai insieme. Facevamo solo colazione insieme una volta la settimana. Tutt'al più, qualche volta una sosta al bar dopo una giornata di lavoro.»

«Quanti erano i clienti dei quali si occupava Libby?»

«Venticinque o trenta, direi. Era molto ambiziosa e non si risparmiava quando si trattava di lavoro... Per quel che ne ricavava, poi!»

«Cioè?»

Steinberg si alzò e andò a chiudere la porta.

«Be', il vecchio Haycraft era un po' un tiranno, il tipico maschilista e Libby pensava che, se avesse lavorato sodo, sarebbe riuscita a ottenere un avanzamento, ma non c'è riuscita. E questi di adesso non sono molto meglio. Sa come sono riuscito io ad avere una promozione? Minacciando di andarmene. Ma Libby non era stata capace di fare nemmeno quello.»

«Che stipendio aveva?»

«Non lo so. Potrei informarmi, se crede, ma comunque non un compenso che potesse soddisfarla. Lo studio Fife e Scorsoni era un cliente molto importante, anche se non il più importante di tutti, e a lei non sembrava equo quello che le davano.»

«Lavorava più per Fife che per Scorsoni?»

«Da principio sì, ma poi era diventato metà e metà. Il nostro interesse maggiore, nell'assumere la cura dei loro interessi, era stato quello di poter seguire il loro lavoro nel campo delle proprietà immobiliari, che costituiva la maggior parte delle loro attività. Sì, è vero, Fife si occupava molto anche di divorzi, che gli rendevano bene, ma non richiedevano gran che in fatto di contabilità. Quando morì lui, non avevamo avuto ancora molte possibilità di consigliarli riguardo ai loro investimenti perché erano nostri

clienti da poco tempo, ma era questo lo scopo della nostra assistenza. È nostra abitudine andare coi piedi di piombo finché non sappiamo con esattezza come navigano i clienti nuovi. Su questo punto non posso dirle di più, ma se le interessa qualcos'altro...»

«Sa chi abbia ereditato il patrimonio di Fife?»

«I suoi figli, naturalmente. In parti uguali. Io non ho visto il testamento ma ho collaborato alla suddivisione delle proprietà in base ai valori.»

«Scorsoni è ancora vostro cliente?»

«No, ma ho parlato con lui un paio di volte dopo la morte di Fife. Sembra un uomo a posto.»

«Non le è possibile lasciarmi dare un'occhiata ai vecchi libri?»

«No. Potrebbe farlo soltanto con un permesso scritto di Scorsoni, ma comunque non vedo che cosa potrebbe ricavarne, se non è una contabile anche lei. Il nostro sistema è abbastanza semplice, ma sarebbe ugualmente incomprensibile per un profano.»

«Capisco» mormorai mentre pensavo se avessi qualcos'altro da chiedergli.

«Gradisce un caffè? Mi scusi se non gliel'ho chiesto prima!»

«No, grazie. A proposito di Libby Glass. È possibile che andasse a letto con Laurence Fife?»

Steinberg rise. «Senta, questo non lo so davvero! Usciva con un vermiciattolo di ragazzo fino dai tempi della scuola, ma quello lo aveva piantato. Per mio consiglio, posso dire.»

«Come mai?»

«Si era presentato da noi per un posto e allora ero incaricato io dell'esame dei candidati. Avrebbe dovuto fare soltanto il fattorino, ma non sembrava nemmeno capace di fare quello. Ed era pure arrogante. Secondo me, era un po' su di giri.»

«Non è che abbiate ancora la sua domanda in archivio, per caso?» domandai sentendo risorgere in me la speranza.

Steinberg mi fissò negli occhi. «Noi non abbiamo mai parlato di questo, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Vedrò che cosa riesco a trovare. Credo che non sia qui. Probabilmente è al deposito dove teniamo i vecchi incartamenti. Noi contabili non buttiamo mai via niente, è sempre tutto là, nero su bianco.»

«La ringrazio immensamente. Non so dirle quanto gliene sia grata.»

Sorrise compiaciuto. «E già che ci sono, darò un'occhiata anche all'incar-

tamento di Fife. Quanto alla sua domanda riguardo a Libby, direi proprio di no. Non credo che se l'intendesse con Fife.» Guardò l'ora. «Mi scusi, ma adesso ho un appuntamento.»

Ci scambiammo una cordiale stretta di mano. «E grazie ancora» dissi.

«Non c'è di che. Torni pure, quando vuole.»

Alle tre e mezzo ero di nuovo nella mia camera al motel. Misi un cuscino sulla sedia di plastica, sistemai la mia macchina per scrivere sulla scrivania zoppicante e trascorsi un'ora e mezzo ad aggiornare le mie annotazioni. Non lo facevo da un bel po' e dovevo mettermi in pari. Quand'ebbi finito, mi sentivo le reni a pezzi e le spalle tutte indolenzite. Indossai gli indumenti da jogging e andai a fare una trottatina, ma mi ci volle un bel po' per trovare il ritmo giusto. Correre è sempre faticoso, checché se ne dica, ma ti familiarizza con tutto il tuo corpo. Anche quel giorno, ignorai bravamente le proteste delle mie cosce e i dolori ai polpacci e continuai impavida. Di ritorno al motel, feci la doccia, ripresi i miei jeans e il maglioncino e andai a fare uno spuntino con formaggio, patatine fritte e Coca Cola. Quand'ebbi finito erano le sei e tre quarti. Feci il pieno di benzina e mi avviai su per la collina, verso Sherman Oaks.

17

La signora Glass aprì la porta ancora prima che avessi staccato il dito dal campanello. Stavolta il soggiorno era abbastanza in ordine, con tutte le varie stoffe ripiegate e ammucchiate sopra un bracciolo del divano. Raymond non c'era.

«Ha avuto una cattiva giornata» spiegò la signora. «Così, quando Lyle è passato di qui tornando dal lavoro, lo abbiamo messo a letto.»

Anche il televisore era spento e io mi domandai che cosa facesse la sera, quella poveretta.

«La roba di Elizabeth è giù nel seminterrato. Vado a prendere la chiave.»

Si allontanò e tornò dopo un momento. La porta del seminterrato era in fondo al corridoio, chiusa a chiave. La signora Glass l'aprì e girò l'interruttore in cima alla scala. Ero due gradini dietro di lei mentre scendevamo la scaletta di legno che a un certo punto svoltava bruscamente a destra. Giunte al pianerottolo, feci appena in tempo a vedere un pavimento di cemento e i tramezzi in legno che dividevano i vari spazi quando echeggiò un colpo e la lampadina sopra la nostra testa andò in frantumi, spruzzandoci addos-

so frammenti di vetro, e lo scantinato piombò nel buio. Grace strillò e io l'afferrai, tirandola su verso di me, ma persi l'equilibrio e lei mi cadde addosso. Doveva esserci un'uscita verso la strada, dall'altra parte, perché udii un tonfo, poi un passo rapido su per una scala di cemento. Mi liberai del peso di Grace, la trascinai su per la scala e, raggiunto il corridoio, la lasciai là e mi precipitai fuori di casa, correndo verso l'angolo del fabbricato. Qualcuno aveva lasciato là un tosaerba e vi inciampai, cadendo lunga distesa, imprecando infuriata mentre mi rialzavo. Raggiunsi la facciata posteriore dell'edificio, piegata in due, col cuore in tumulto, ma era buio pesto e i miei occhi cominciavano appena ad abituarsi all'oscurità quando udii un'auto mettersi in moto a qualche distanza e partire con un gran stridore di gomme. Mi schiacciai contro il muro, ma non udii più altro che il rombo decrescente di un'auto che si allontanava a tutta velocità. Avevo la bocca secca ed ero madida di sudore: soltanto allora un brivido mi corse per le spalle e avvertii il bruciore dei palmi che mi ero spellata contro la ghiaia. Raggiunsi la mia macchina e presi la torcia elettrica e la mia piccola automatica che mi ficcai nella tasca della giacca a vento. Probabilmente nel seminterrato non era rimasto nessuno cui sparare, ma ero stufa di sorprese.

Trovai Grace seduta sulla soglia di casa, con la testa china sulle ginocchia, tremante da capo a piedi e con le guance bagnate di lacrime. L'aiutai ad alzarsi e l'accompagnai in casa.

«Lyle sapeva che sarei venuta a prendere quella roba, vero?» proruppi e lei mi guardò con occhi impauriti e imploranti.

«Non può essere stato lui. Lyle non avrebbe mai fatto una cosa simile a me» gemette.

«Oh, la sua fiducia è commovente! Si sieda, adesso. Torno in un minuto.»

Ridiscesi nel seminterrato, facendomi luce con la mia torcia elettrica. In fondo alla scala c'era un'altra lampadina: girai l'interruttore e una luce rossastra piovve dal soffitto. Capii subito qual era lo scomparto dei Glass: il canniccio divisorio era stato sfondato e il catenaccio penzolava ormai inutile. Dentro, gli scatoloni erano stati aperti strappando il cartone e il contenuto giaceva sul pavimento in mucchi sparsi. Su tutti si vedeva ancora il nome ELIZABETH tracciato con cura. Mi chiesi se avessimo interrotto l'intruso prima che trovasse ciò che cercava o quando lo aveva ormai trovato. Udii un rumore alle mie spalle e mi girai di scatto stringendo la torcia elettrica come un bastone.

Sulla soglia c'era un uomo che mi fissava stupito.

«Qualche problema?»

«Oh, accidenti! Lei chi è?»

Di mezza età, con le mani in tasca, sembrava confuso. «Sono Frank Isenberg, dell'appartamento 3» disse in tono di scusa. «C'è stato un ladro? Vuole che chiami la polizia?»

«No, no. Non ancora. Mi faccia controllare su con Grace, prima. Questo sembra l'unico scomparto danneggiato. Potrebbero essere stati dei ragazzi» svicolai, col cuore ancora agitato. «Mi ha fatto prendere paura, sa?»

«Mi dispiace! Ma avevo pensato che potesse avere bisogno di aiuto.»

«Oh. Bene, grazie comunque. La chiamerò, se avrò bisogno di qualcosa.»

Si soffermò ancora un momento a guardare quella confusione, poi alzò le spalle e se ne andò.

Volli controllare la porta sul retro. Qualcuno aveva spaccato il vetro e tirato il catenaccio all'interno passando la mano attraverso l'apertura. Lo rimisi a posto e quando mi girai, vidi Grace che stava scendendo cautamente la scala, ancora pallidissima. «La roba di Elizabeth!» sospirò quando vide il disastro. «Tutto quello che avevo messo via con tanta cura!»

Si abbandonò sull'ultimo scalino, strofinandosi le tempie. I suoi grandi occhi scuri esprimevano a un tempo dolore, perplessità e un'ombra, mi parve, di rimorso.

«Vuole chiamare la polizia?» domandai un po' vigliaccamente, per vedere fino a che punto era disposta a proteggere Lyle.

«Pensa che dovrei?» Girò lo sguardo da una parte all'altra, incerta, poi levò di tasca un fazzoletto e se lo premette sulla fronte, come ad asciugarsi il sudore. «Chissà, può darsi che non manchi niente» mormorò con un filo di speranza. «Forse non hanno portato via niente.»

«O forse non capiremo se hanno preso qualcosa» osservai.

Si alzò ed entrò nello scomparto, guardando costernata la confusione di carte, animali di peluche, cosmetici, biancheria intima, poi si chinò a raccattare un po' di fogli e cercò di riordinarli in una pila. Le tremavano ancora le mani, ma non mi pareva che fosse spaventata. Sconcertata, forse, e immersa in rapide riflessioni.

«Dorme ancora Raymond?» domandai.

Annuì, piangendo più forte via via che gli effetti di quell'atto di vandalismo si facevano più evidenti. Mi afflosciai anch'io. Anche se il colpevole era Lyle, era stato un gesto così vile! Una sorta di sacrilegio contro cose

che erano preziose per Grace. Aveva già sofferto abbastanza, povera donna, anche senza quell'ultimo colpo. Posai la torcia elettrica e cominciai a rimettere negli scatoloni carte, bigiotteria, biancheria, vecchi numeri di settimanali di mode, schizzi di abiti che Libby non avrebbe mai indossato. «Le dispiace se mi porto via qualcuno di questi scatoloni e gli dò un'occhiata, più tardi?» domandai. «Prometto che domattina glieli riporto.»

«Ma sì, li prenda pure, non vedo che danno potrebbe fare» mormorò senza guardarmi.

Ma mi sembrava un'impresa disperata. In quel caos, chi avrebbe potuto accertare se era sparito qualcosa? Mi ripromettevo di esaminare quella roba alla ricerca di qualcosa che potesse avere una qualche importanza, ma nutrivo ben poche speranze. Lyle, se era stato lui, non doveva essere rimasto lì a lungo. Sapeva che sarei tornata per vedere quella roba e quando era stato da Grace, poco prima, lei doveva avergli precisato anche l'ora in cui sarei arrivata. Ma aveva dovuto attendere che si facesse buio e probabilmente non si era aspettato che scendessimo così presto. Comunque, aveva corso un bel rischio... a meno che, in fondo, non gliene importasse affatto. Come mai non lo aveva fatto nei tre giorni durante i quali ero stata via? Ripensai al suo atteggiamento insolente e mi venne il sospetto che provasse gusto a farmi un dispetto, anche a costo di farsi cogliere con le mani nel sacco.

Grace mi aiutò a portare le scatole in auto, sei in tutto. Rimpiangevo amaramente di non essermele portate via la prima volta che ero stata lì. Certo, sarebbe stata una bella noia portarmele in giro per qualche migliaio di chilometri, ma almeno sarebbero state ancora intatte. Una volta di più la colpa era stata mia, pensai amaramente.

Promisi di nuovo a Grace che le avrei riportato tutto la mattina seguente e me ne andai. Mi aspettava una notte molto lunga.

Comprai due cartoni di caffè nero al bar di fronte al motel, chiusi a chiave la porta della mia camera, tirai le tende e mi misi al lavoro. Rovesciai sul letto il contenuto del primo scatolone e cominciai a fare i vari mucchi. Documenti scolastici. Lettere personali. Riviste. Animali di peluche. Indumenti. Cosmetici. Fatture e ricevute. A quanto pareva, Grace aveva conservato tutto quello che era appartenuto a Elizabeth fino dai tempi dell'asilo infantile. Pagelle. Programmi scolastici. Sei scatoloni sembravano persino pochi per tutta quella roba. Ricordi di tutta una vita divenuti ormai soltanto ciarpame. A chi sarebbero serviti? Cose morte, senza più anima né

significato. Provai compassione per Elizabeth. Sentii la realtà di quella ragazza ancora giovane i cui sforzi, i successi, i piccoli fallimenti erano ora ammucchiati lì in un'incolore camera di motel. Non sapevo nemmeno io che cosa cercavo. Sfogliai un diario di scuola: calligrafia tondeggiante e ordinata, con gli a capo perfettamente allineati. Cercai di immaginare me stessa morta e qualcuno che frugava senza cura fra le mie cose. Che cosa vi sarebbe rimasto veramente di tutta la mia vita? Assegni annullati, rapporti scritti accuratamente a macchina e catalogati. Tutto ciò che per me aveva avuto un valore ridotto a limpida prosa. Non conservavo molto, io, non ammucchiavo roba. Due sentenze di divorzio, erano più o meno quel che restava di me. Collezionavo più informazioni sulla vita altrui di quanto non facessi su me stessa, come se, in un certo senso, meditando sui fatti che riguardavano gli altri potessi scoprire qualcosa sul conto mio. Il mio mistero, non esplorato e non svelato, era affidato a incartamenti accuratamente etichettati ma che in pratica non dicevano molto. Esaminai le altre scatole ma non scoprii niente d'interessante. Erano le quattro di mattina quando finii. Niente. Se qualcosa c'era stato, ormai era sparito e una volta ancora mi sentii irritata contro me stessa e mi rimproverai per il mio scarso discernimento. Era la seconda volta che arrivavo tardi... la seconda volta che un'informazione forse di importanza vitale mi sfuggiva fra le dita.

Cominciai a riporre tutto nelle scatole, riesaminando automaticamente ogni cosa, suddividendo tutto per categoria, ordinatamente, come se fosse un mio dovere nei confronti di Elizabeth, dopo avere frugato e curiosato nelle crepe nascoste della sua breve vita. Sfogliai le riviste, scossi i libri tenendoli per la costola, diedi una scorsa, con un vago senso di colpa, alle sue poche lettere personali: spedite da una zia che viveva in Arizona, da un'amica che si chiamava Judy... niente di niente. La mia delusione si faceva sempre più pungente. Finalmente arrivai all'ultima pila di libri: Leon Uris e Irving Stone, Victoria Holt, Georgette Heyer e alcuni altri esemplari più esotici che immaginai provenissero da un corso rapido di letteratura del college. La lettera scivolò fuori da una copia spiegazzata di *Orgoglio e Pregiudizio.* Mancò poco che non la gettassi nel mucchio insieme con l'altro ciarpame. Grafia risoluta e marcata, in due tonalità di blu, senza data, senza busta. La lessi reggendola per un angolo e subito avvertii un pizzicorino che mi partiva dalla nuca.

Elizabeth carissima
ti scrivo perché tu trovi qualcosa al tuo ritorno. So che queste

separazioni sono molto dolorose per te e farei non so cosa per alleviare la tua pena. Sei tanto più onesta di me, tu, tanto più schietta riguardo ai tuoi sentimenti di quanto non sia io, ma ti amo, ti amo, non devi dubitarne mai. Hai ragione quando dici che sono troppo chiuso. Mi confesso colpevole, Vostro Onore, ma anch'io so che cosa sia la sofferenza e benché mi si accusi spesso di essere egoista, non sono indifferente agli altri come si pensa. Mi piacerebbe poter fare le cose apertamente, se è questo che vogliamo entrambi. Ciò che abbiamo ora mi sta molto a cuore e, ti prego di credermi, sarei anche pronto a buttare all'aria la mia vita per te. Ma d'altra parte, penso che dovremmo essere pronti entrambi a sopportare le piccole assurdità quotidiane della vita in comune. Ora come ora, l'intensità dei nostri sentimenti ci abbacina e sembra semplice a tutti e due dare un calcio a tutto e crearci una vita nostra. Ma non ci conosciamo ancora abbastanza per farlo. Io non posso arrischiare moglie, figli e carriera nel calore del momento, anche se la tentazione è grande. Ti prego, tesoro, andiamo cauti. Ti amo più di quanto non sappia dirti e non vorrei perderti... che è un atteggiamento piuttosto egoista, suppongo. Tu hai ragione di insistere ma, ti prego, non perdere di vista tutto ciò che è in gioco, per me come per te. Sopporta la mia cautela, se puoi. Ti amo.

Laurence

Restai di sasso. Mi resi conto a un tratto che, in realtà, non era che non avessi creduto a una relazione tra Laurence ed Elizabeth: non avevo *voluto* crederlo. E non ero nemmeno certa di volerlo adesso, ma la prova era lì, lampante, sotto i miei occhi. Si inquadrava perfettamente con tutto ciò che sapevo dei fatti, eppure continuavo a fissare il foglio, tenendolo con due dita per un angolo mentre lo rileggevo. Mi appoggiai contro il letto. Che cosa mi prendeva? Ero stanca e sapevo di averne passate troppe in quegli ultimi giorni, ma c'era qualcosa che mi turbava e non riuscivo a capire se avesse a che fare più con la lettera o con me stessa, con qualcosa che era proprio del mio carattere: una piccola luce fastidiosa che cercava di insinuarsi dentro di me e che io mi sforzavo di non vedere. La lettera poteva essere o non essere autentica e questo avevo modo di accertarlo. Mi alzai faticosamente in piedi, cercai una busta e vi infilai il foglio, attenta a non lasciare né a cancellare impronte, già pensando in anticipo a Con Dolan che ne sarebbe stato entusiasta, visto che essa confermava tutti i suoi peg-

giori sospetti su quanto era accaduto allora. Era questo il segreto di Sharon Napier? Era questo che avrebbe potuto provare se fosse vissuta abbastanza?

Mi gettai sul letto, completamente vestita, coi nervi tesi, il cervello in ebollizione. *Chi* avrebbe potuto sperare di ricattare con quell'informazione, se ne fosse stata in possesso? Era questo che aveva in mente? Per questo era stata uccisa? Qualcuno poteva avermi seguita a Las Vegas, sapendo che avrei parlato con lei, sapendo che lei avrebbe potuto confermare ciò che io non avevo voluto credere. Non avevo prove, naturalmente, ma mi domandai se non mi stessi avvicinando alla verità tanto da essere in pericolo io stessa. Volevo tornare a casa mia. Volevo rifugiarmi nella sicurezza della mia camera. Non avevo ancora le idee chiare, ma mi stavo avvicinando. Non era accaduto niente per otto anni e ora tutto stava ricominciando. Se Nikki era innocente, qualcuno che se ne era rimasto al sicuro per tutto quel tempo, adesso correva pericolo di essere trascinato allo scoperto.

Rividi per un attimo il lampo che era apparso negli occhi di Nikki, un'ostilità irragionevole, una collera irrazionale. Era stata lei a mettere in moto tutto quanto. Dovevo prendere in considerazione la possibilità che Sharon stesse ricattando lei. Che fosse a conoscenza di qualcosa che poteva collegarla alla morte di Libby Glass. E poiché Sharon era sparita, era possibile che Nikki avesse assunto me per stanarla e che avesse eliminato ogni minaccia con un bel colpo di rivoltella. Poteva anche avermi seguito ancora a Sherman Oaks per poter frugare disperatamente fra le cose di Libby Glass alla ricerca di una traccia che potesse collegarla con Laurence Fife. Mancava ancora qualche pezzo del rompicapo, ma quanto prima anche quelli sarebbero andati al loro posto e allora forse tutta quella storia avrebbe avuto un senso. Sempre che io fossi vissuta abbastanza per scoprirlo...

18

Alle sei di mattina mi trascinai fuori dal letto, senza avere chiuso occhio. Avevo la bocca acida e mi spazzolai freneticamente i denti. Poi feci la doccia e mi rivestii. Avevo una gran voglia di andare a fare una corsa, ma mi sentivo troppo vulnerabile per andare a trotterellare in giro a quell'ora. Feci la valigia, chiusi la mia macchina portatile, ficcai i miei appunti nella cartella e ricaricai in auto gli scatoloni, insieme con tutto il resto. Le luci nell'ufficio erano già accese e Arlette stava disponendo alcune ciambelle su un piatto di plastica con una cupola trasparente, mentre si scaldava l'ac-

qua per quell'orribile caffè istantaneo.

«Ehi, ti sei alzata terribilmente presto!» esclamò leccandosi le dita impolverate di zucchero. «Vuoi la colazione?»

Scossi la testa. Sa il cielo se sono schizzinosa in fatto di cibo, ma le ciambelle di Arlette erano troppo anche per me. «No, grazie. Me ne vado.»

«Di già?»

Annuii, quasi troppo stanca persino per parlare e lei parve capire che non era il momento buono per le chiacchiere. Mi preparò il conto e io lo firmai, senza nemmeno controllare che cosa ci aveva messo. Sbagliava spesso, Arlette, ma in quel momento non me ne importava un fico secco.

Montai in macchina e partii alla volta di Sherman Oaks. Vedendo la luce accesa nella cucina di Grace, bussai alla finestra e dopo un momento lei aprì la porta laterale. Era linda e ordinata quella mattina, in gonna di velluto a coste e maglioncino di cotone marrone a collo alto.

«Raymond non si è ancora svegliato, ma il caffè è pronto, se ne vuole» mormorò a bassa voce.

«Grazie, ma devo trovarmi a colazione con una persona alle otto» risposi, mentendo senza nemmeno pensarci. Sapevo che qualsiasi cosa dicessi, l'avrebbe riferita a Lyle e dove andavo non era affar suo... e nemmeno di Grace. «Sono venuta soltanto per riportare le scatole.»

«Ha trovato qualcosa?» I suoi occhi incontrarono per un attimo i miei, poi Grace sbatté le palpebre e guardò prima il pavimento poi la finestra.

«No, troppo tardi» risposi cercando di ignorare il rossore di sollievo che le colorò le guance.

«Peccato» sussurrò portandosi una mano alla gola. «Sono... mmm... sono sicura che non è stato Lyle...»

«Non ha più alcuna importanza, ormai.» Mi dispiaceva per lei, mio malgrado. «Ho rimesso tutto a posto il meglio che ho potuto. Porterò giù le scatole e le lascerò vicino alla porta dello scomparto. Penso che vorrà farla riparare, prima.»

Fece un lieve cenno d'assenso e io mi sentii come se avessi personalmente violato la sua vita e ora tutto finisse con una nota stonata. Aveva cercato di aiutarmi come meglio aveva saputo e che cosa ne aveva avuto in cambio? Ma dovetti alzare le spalle. Non potevo fare niente. Scaricai gli scatoloni, andando avanti e indietro parecchie volte, e li portai giù nel seminterrato, tendendo inconsciamente l'orecchio, se mai comparisse Lyle. Alla luce del giorno, il seminterrato appariva freddo e grigio, ma all'infuori del canniccio sfondato e del finestrino rotto non v'era traccia alcuna di in-

trusione. Dopo avere portato giù l'ultimo scatolone, uscii per la porta posteriore, guardandomi attentamente in giro alla ricerca di un mozzicone di sigaretta, di un'impronta insanguinata, magari di un foglietto con qualche indicazione che potesse essere caduto all'autore di quella bella impresa. Salii la scala in cemento che portava all'esterno, ispezionai il sentiero che l'intruso doveva avere seguito... attraverso il praticello del cortile posteriore, superai un ciondolante reticolato, attraverso un groviglio di cespugli oltre il quale si vedeva la strada attigua dove lo sconosciuto doveva aver lasciato la macchina. Il terreno non era nemmeno umido per quel poco che sarebbe bastato a ritenere qualche impronta. Girai intorno all'edificio, verso il viale d'ingresso, e notai che il tosa-erba nel quale ero inciampata era stato spostato di lato. Mi bruciavano ancora i palmi che mi ero graffiata strusciandoli sulla sabbia. Non avevo nemmeno pensato a disinfettarmeli e ora sperai di non andare incontro a qualche pericolosa infezione, magari addirittura al tetano... rischi contro i quali mi aveva sempre messa in guardia mia zia ogniqualvolta mi sbucciavo un ginocchio.

Risalii in auto e ripartii finalmente per Santa Teresa, fermandomi in Thousand Oaks per una rapida colazione. Alle dieci ero a casa. Mi gettai sul divano, avvoltolata in una coperta, e piombai in un sonno da narcotizzata.

Alle quattro del pomeriggio andai da Nikki, alla sua casa sulla spiaggia. Le avevo telefonato per avvisarla che ero tornata e lei mi aveva invitata per un drink. Non sapevo ancora se e fino a che punto mi sarei sbottonata, ma dopo i miei recenti, corrosivi sospetti, volevo mettere alla prova il mio intuito. Quando svolgo indagini su un caso, viene sempre un momento in cui le mie speculazioni su ciò che potrebbe essere finiscono per annebbiare e confondere le mie più o meno vaghe cognizioni di ciò che è e ora volevo scoprire se avessi visto giusto o no.

La casa era situata su uno strapiombo prospiciente il mare, in un piccolo appezzamento di forma irregolare circondato da eucalipti, tuffata in un folto di tassi e allori, con gerani rosa e rossi lungo i sentieri, un rivestimento in tavole di cedro e il profilo del tetto ondulato come i flutti dell'oceano. Sulla facciata c'era una grande finestra ovale fiancheggiata da due verandine, tutte senza tende; il prato era di un verde tenero, con macchie quasi casuali di margherite bianche e gialle che creavano un effetto di vaga trascuratezza, di spontaneità non repressa ma soggiogata, stranamente affascinante, con l'intenso odore dell'oceano che aleggiava nell'aria e il rombo

ovattato delle onde che si infrangevano più in basso. Quanto la casa di Montebello era quadrata, solida, piatta e convenzionale, tanto questa era fantasiosa, tutta angoli irregolari, vetrate e legno naturale. La porta d'ingresso aveva un'alta finestra ovale di vetro smerigliato con disegni di tulipani e il suono del campanello sembrava quello di un carillon.

Nikki aprì immediatamente la porta. Indossava un caffettano verde pisello dal corpetto ricamato con specchietti grandi come monetine da mezzo dollaro e maniche ampie. I capelli pettinati all'indietro erano trattenuti da un nastro di velluto verde e lei sembrava rilassata, l'ampia fronte senza una ruga, gli occhi grigi limpidi e sereni, la bocca appena appena ritoccata col rossetto lievemente inarcata all'insù come per una sorta di allegria segreta. Sparita ogni traccia di apatia, Nikki appariva ora piena di spirito e di energia. Mentre richiudeva la porta alle mie spalle, le tesi l'album che mi aveva dato Diane.

«Cos'è?» domandò.

«Un album che Diane ha messo insieme per Colin.»

«Ah. Venga, andiamo di là. Stiamo facendo il pane.»

La seguii attraverso la casa, una casa dove non c'erano le solite stanze quadrate: gli spazi fluivano dall'uno all'altro, collegati da lucenti pavimenti di legno chiaro e da tappeti a vivaci colori. E dappertutto piante in vaso, finestre, lucernari. Nel soggiorno, un camino di forma irregolare sembrava costruito con rocce marine ammucchiate a caso, come l'ingresso di una caverna. Alla parete di fondo una scaletta di legno grezzo portava a una galleria affacciata sull'oceano. Nikki mi guardò con un gaio sorriso, mentre posava l'album sopra un tavolino.

La cucina era semicircolare, tutta legno e formica e lussureggianti piante in vaso, le finestre su tre lati aperte su un belvedere oltre il quale si vedeva l'oceano immenso e grigio nel tardo pomeriggio. Colin, che mi voltava le spalle, era tutto intento a impastare il pane. I suoi capelli chiari e quasi incolori come quelli di Nikki, erano ugualmente serici e ondulati sulla nuca. Le sue braccia sembravano forti e muscolose, le mani abili e agili, dalle dita lunghe. Appariva esattamente come un ragazzo della sua età, al margine dell'adolescenza, in rapido sviluppo ma non ancora impacciato. Nikki lo toccò su una spalla e lui si girò di scatto, appuntando subito gli occhi su di me. Occhi sorprendenti, grandi e lievemente obliqui, grigio-verdi, con ciglia folte e scure nel viso stretto, dal mento aguzzo, con orecchie delicatamente appuntite che, insieme con la frangetta a punta sulla fronte, lo facevano assomigliare a un folletto. Madre e figlio sembravano un'illustrazione

di un libro di favole: fragili, strani e bellissimi. Lo sguardo di Colin era sereno, fermo, scintillante d'intelligenza: l'espressione che ho visto talvolta nei gatti; saggia, solitaria, grave.

Mentre parlavo con Nikki, lui osservava le nostre labbra, socchiudendo le proprie con un lieve ansito, in un modo che creava uno strano effetto sensuale.

«Credo di essermi appena innamorata» dissi a Nikki, ridendo, e lei sorrise, poi si mise a fare segni a Colin, con gesti graziosi e rapidi delle dita. Colin mi saettò a sua volta un sorriso, più vecchio della sua età, e mi sentii arrossire.

«Spero che non gli abbia riferito ciò che ho detto!» esclamai. «Forse avremmo dovuto fuggire insieme.»

«Gli ho detto che lei è la mia prima amica da quando sono uscita di prigione e che ha bisogno di qualcosa da bere» rispose Nikki, continuando a segnalare al figlio, senza staccare gli occhi dal suo viso. «Di solito non ci facciamo tanti segni. Sto soltanto ripassando le mie cognizioni.»

Mentre lei stappava una bottiglia di vino, osservai Colin che continuava a lavorare abilmente la sua pasta che, come per miracolo, andava facendosi via via più liscia e vellutata, mentre lui sottolineava il proprio lavoro con mugolii rochi e inintelligibili.

«Lei sembra molto più rilassata, ora» dissi a Nikki mentre mi versava una coppa di vino bianco ghiacciato.

«Oh sì, lo sono! È così bello riavere con me il mio Colin. Gli vado dietro dappertutto, come un cagnolino. Non ha mai pace.»

Le sue mani si muovevano automaticamente e capii che traduceva tutto per il ragazzo. Provai un fastidioso senso d'inferiorità per non saper fare altrettanto, così da poter parlare direttamente con lui, rivolgergli qualche domanda sul terribile silenzio che aveva dentro la testa. Mi sembrava di assistere a un indovinello mimato, con Nikki che usava braccia, corpo e viso, tutta se stessa per esprimersi, e Colin che rispondeva con pochi segni spontanei. "Parlava" più in fretta di lei, con disinvoltura. A volte Nikki si fermava per cercare una parola, poi rideva quando la ricordava e lo raccontava al figlio che rispondeva con un sorriso indulgente e affettuoso. Mi punse un acuto senso d'invidia per quei due racchiusi in quel loro mondo particolare di segreti e di autocanzonatura dove Colin era il maestro e Nikki la scolara. Sembravano fatti esattamente l'uno per l'altra.

Colin posò la palla di pasta in una ciotola, spalmandola da ogni parte con burro e poi ricoprendola con un telo bianco. Allora Nikki gli fece se-

gno di seguirla in soggiorno e gli diede l'album che avevo portato. Lui sedette sul divano, con l'album aperto davanti a sé sul tavolino, e si immerse immediatamente nell'esame delle fotografie, il viso immobile ma gli occhi attenti a ogni particolare.

Nikki e io uscimmo sul belvedere. Si stava facendo tardi ma la luce del sole era ancora sufficiente per creare l'illusione del caldo. Ci appoggiammo alla ringhiera fissando l'oceano che rumoreggiava sotto di noi, chiazzato qui e là del verde più pallido delle alghe appena sotto la superficie.

«Nikki, ha detto a qualcuno dove andavo e che cosa avrei fatto?» domandai.

«No, a nessuno!» ribatté lei stupita. «Perché me lo chiede?»

Le raccontai gli avvenimenti degli ultimi giorni, la morte di Sharon Napier, le mie visite a Greg e Diane, la lettera rinvenuta tra le cose personali di Libby Glass. Mi fidavo istintivamente di lei.

«Riconoscerebbe la calligrafia di suo marito?»

«Ma sicuro.»

Presi la busta dalla borsa, sfilai cautamente la lettera e la spiegai davanti ai suoi occhi.

«È la sua» dichiarò dopo una rapida occhiata.

«Vorrei che la leggesse. Per vedere se coincide con le sue intuizioni su ciò che stava accadendo.»

Lei riportò con riluttanza lo sguardo sul foglietto azzurro e quand'ebbe finito di leggere, parve quasi imbarazzata. «Non avrei mai immaginato che fosse una cosa tanto seria. Nessun'altra delle sue storie lo era mai stata.»

«Che mi dice di Charlotte Mercier?»

«È una puttana alcolizzata. Mi telefonò, una volta. La detestavo. E lei detestava Laurence. Avesse sentito quel che mi ha detto!»

Ripiegai con cura la lettera. «Non riesco a capire. Da Charlotte Mercier a Libby Glass. Un bel salto. Lo giudicavo un uomo di gusto.»

Nikki si strinse nelle spalle. «Si lasciava sedurre facilmente. Lusingava la sua vanità. E Charlotte era molto bella... alla sua maniera.»

«Stava per divorziare? È così che si sono conosciuti?»

«No, eravamo amici. Il giudice Mercier era stato una sorta di mentore per Laurence, a un certo punto. Credo che non abbia mai nemmeno sospettato niente di quella storia. Ne sarebbe morto. È l'unico giudice onesto che abbiamo, qui. Gli altri lo sa anche lei come sono.»

«Ho parlato soltanto per breve tempo con Charlotte, ma non vedo come potrebbe essere coinvolta, ora. Dev'essere stato qualcuno che sapeva dove

ero e lei come avrebbe potuto? Qualcuno che mi ha seguita a Las Vegas. La morte di Sharon è capitata troppo a proposito per essere stata una semplice coincidenza.»

Colin uscì a sua volta, si mise accanto alla madre, appoggiando l'album sopra la ringhiera, e indicò una fotografia, mormorando qualcosa che non capii, un indistinto gorgoglio di vocali. Era la prima volta che lo udivo parlare e mi stupì la sua voce di basso profondo.

«Quando Diane ha ricevuto il diploma alle superiori» spiegò Nikki a gesti. Lui la fissò per un attimo, poi tornò a indicare la foto, portandosi un indice alla fronte e poi alla bocca e muovendolo rapidamente su e giù. Nikki corrugò la fronte.

«Non capisco, tesoro.»

Colin posò un dito sulla fotografia, che ritraeva un gruppo di persone.

«Sono Diane, Greg, la loro mamma e Terri, un'amica di Diane» spiegò Nikki, esprimendosi a un tempo a cenni e a parole.

Con un sorriso perplesso, Colin allargò le mani poi posò un pollice contro la fronte e il mento.

Stavolta Nikki rise.

«No, Nana è questa» disse indicando una fotografia della pagina precedente. «Questa qui è la mamma di Diane, non quella del babbo. La mamma di Greg e Diane. Ti ricordi Nana? Oh Signore, come potrebbe?» aggiunse in fretta, rivolgendosi a me. «È morta quando lui aveva appena un anno.»

Colin emise qualche verso gutturale, di negazione e frustrazione. Che cosa sarebbe accaduto al suo carattere quando fosse arrivata veramente la pubertà? Mi domandai. Intanto lui si riportò di nuovo il pollice alla fronte e al mento e Nikki mi lanciò un'altra occhiata. «Continua a dire "mamma del papà", ma intende Gwen. Come si fa a spiegargli "ex moglie"?» Riprese a fare pazientemente altri cenni.

Colin scosse lievemente la testa, come se non si sentisse più sicuro di sé. Guardò ancora per un momento la madre, come se si aspettasse qualche altra spiegazione, poi prese il suo album e si allontanò camminando a ritroso, senza staccare gli occhi dal viso di Nikki, poi fece ancora qualche cenno, arrossendo. A quanto pareva, non voleva fare la figura dello sciocco davanti a me.

«Ne riparleremo fra poco» gli segnalò la madre, traducendo per me.

Colin arretrò lentamente fino alla porta scorrevole a vetri, la varcò e richiuse con cura la zanzariera.

«Mi dispiace di questa interruzione» si scusò Nikki.

«Non è il caso. Devo andare comunque, ora.»

«Non vuole restare a cena? Ho fatto una quantità di manzo alla bourguignonne. È squisito col pane di Colin.»

«Grazie, ma ho tante cose da sbrigare.»

Mi accompagnò alla porta, salutandomi a cenni senza nemmeno rendersene conto.

Risalita in auto, rimasi a riflettere per qualche minuto sulla perplessità di Colin a proposito di Gwen. Era strano. Molto strano.

19

A casa, trovai Charlie Scorsoni seduto sul gradino della soglia. Mi sentii sudicia e sconcertata. Mi rendevo conto a un tratto di avere fantasticato parecchio sul nostro prossimo incontro, ma certo non avevo mai immaginato che potesse avvenire a quella maniera.

«Buon Dio, non si agiti tanto, Millhone» disse quando vide l'espressione del mio viso.

«Mi dispiace» ribattei prendendo dalla borsa le chiavi. «Ma lei mi sorprende sempre nei momenti meno adatti.»

«Ha un appuntamento?»

«Non ho nessun appuntamento. Sono in uno stato da far pietà.» Aprii la porta e accesi la lampada sulla scrivania, invitandolo a entrare.

«Almeno l'ho sorpresa di buonumore» osservò lui, muovendosi come se fosse a casa sua. Si avvicinò al frigorifero e tirò fuori la mia ultima birra, con una familiarità che mi infastidì.

«Senta, devo fare il bucato, non faccio la spesa da una settimana, ho un sacco di posta da guardare e dappertutto c'è un dito di polvere.»

«E deve farsi tagliare i capelli.»

«Niente affatto. Li porto sempre così.»

Lui sorrise, scrollando la testa. «Si vesta. Usciamo.»

«Non voglio uscire. Voglio soltanto rimettere ordine nella mia vita.»

«Può farlo domani che è domenica. Scommetto che fa sempre cretinate come quelle, la domenica.»

Lo fissai allibita. Era vero! «Ehi, un momento!» esclamai. «Le dico io qual è il programma. Torno a casa, sbrigo le mie faccende, mi faccio una bella notte di sonno, della quale ho veramente bisogno, poi domattina le telefono e ci vediamo domani sera.»

«Domani sera devo essere in ufficio. Ho un cliente.»

«La domenica sera?»

«Dobbiamo essere in tribunale lunedì mattina presto e abbiamo soltanto domani sera per metterci d'accordo. Sono tornato in città giovedì sera e ho da fare fin sopra i capelli.»

Lo guardai, incerta. «Dove andremmo? Dovrei vestirmi?»

«Be', non intendo certo portarla fuori vestita a quel modo!»

Mi diedi un'occhiata. Avevo ancora indosso la camicetta e i jeans coi quali avevo dormito, ma non volevo ancora arrendermi. «Che cosa c'è che non va?» domandai caparbiamente.

«Faccia la doccia e si cambi. Io intanto vado a farle la spesa, se mi fa la lista. E quando torno voglio trovarla pronta, d'accordo?»

«La spesa mi piace farmela da me» rimbeccai. «E comunque ho bisogno soltanto di latte e di birra.»

«Bene, allora l'accompagnerò al supermercato dopo cena» replicò lui, calcando sulle parole.

Andammo al Ranch House, a Ojai, uno di quei ristoranti dove il cameriere se ne sta lì impalato davanti al tuo tavolo, recitando la lista delle vivande come fosse un poema.

«Posso ordinare io per tutti e due o questo offenderebbe la sua sensibilità femminile?»

«Si accomodi» risposi con uno strano senso di sollievo. «Mi va benissimo.» Mentre Charlie conferiva col cameriere, osservai furtivamente il suo viso. Forte e quadrato, con la mandibola risoluta, la bocca carnosa, la fossetta nel mento. Il naso appariva come se fosse stato rotto e poi accomodato con grandissima perizia e, dietro le lenti, i suoi occhi azzurri erano limpidi come il cielo. Ciglia biondo chiaro, come le sopracciglia e i capelli che cominciavano appena ad arretrare sopra la fronte. Mani grandi, polsi robusti e una lieve peluria bionda che spuntava dai polsini. Ma c'era qualcos'altro in lui, una sorta di fuoco sotto la cenere, la stessa sensazione che avevo già provato di una sensualità che emergeva di tanto in tanto. A volte pareva emanasse da lui un vago ronzio, come da un cavo elettrico ad alta tensione, greve di minacce. Mi faceva un po' paura.

Finalmente il cameriere si allontanò e Charlie tornò a occuparsi di me, con un'espressione vagamente divertita. Mi sentii incapace di parlare, ma lui finse di non avvedersene e gliene fui grata, arrossendo lievemente, sopraffatta dalla stessa sensazione di imbarazzato disagio che avevo provato

una volta a una festa di compleanno, nel primo anno delle superiori, quando mi ero accorta che tutte le altre ragazzine portavano calze di nylon mentre io ero sempre in ridicoli calzini bianchi alla caviglia.

Il cameriere tornò con una bottiglia di vino e Charlie compì il consueto rituale. Riempiti i bicchieri, toccò il mio con l'orlo del suo, fissandomi in viso. Sorseggiai il vino chiarissimo e ghiacciato e mi sorprese la delicatezza del suo aroma.

«Allora, come vanno le indagini?» domandò Charlie.

Scossi la testa. «Preferirei non parlarne» risposi, asciutta; poi mi pentii. «Mi scusi, non volevo essere scortese» aggiunsi in tono più gentile. «Ma penso che non servirebbe a niente, per il momento. Non vanno affatto bene.»

«Oh, mi dispiace! Ma non se la prenda. Andranno meglio in seguito.»

Mi strinsi nelle spalle, mentre lui si accendeva una sigaretta.

«Non sapevo che fumasse» osservai.

«Di tanto in tanto.» Mi tese il pacchetto, ma io scossi di nuovo la testa. Sembrava perfettamente a proprio agio, padrone di sé. Un bell'uomo, raffinato, mentre io mi sentivo stupida e impacciata. Ma pareva non aspettarsi nulla da me, chiacchierava disinvoltamente di cose senza importanza, calmo e riflessivo e questo mi rendeva consapevole dello stato abituale di tensione in cui vivo io, coi nervi sempre tesi a tal punto che a volte digrigno i denti nel sonno. Talvolta mi accade di essere così tesa da scordarmi persino di mangiare e quando poi me ne ricordo, magari nel cuore della notte, non mi limito a mangiare, ma divoro, famelica, come se la rapidità e la quantità potessero compensare la mancanza di regolarità. Con Charlie, ora, sentivo riaggiustarsi il mio ritmo interno, che rallentava per adeguarsi al suo. Quand'ebbi finito il secondo bicchiere di vino, emisi un profondo sospiro, rendendomi conto soltanto allora di quanto fossi stata contratta fino a quel momento, come il serpentello a molla di una scatola a sorpresa, sempre pronto a balzar fuori.

«Va meglio?» domandò lui.

«Oh sì!»

«Bene, allora possiamo cominciare a mangiare.»

Il pasto fu forse il più voluttuoso che avessi mai consumato: pane freschissimo e soffice con la crosta croccante, spalmato di pàté e burro, lattuga di Boston condita con aceto aromatico e delicato, filetti di platessa saltati nel burro e serviti con succosi acini d'uva verde e per finire lamponi alla panna. E per tutto il tempo il viso di Charlie di fronte a me, sempre con

quell'ombra di cauta attenzione che sembrava nascondere qualcosa di terribile e mi spingeva a farmi avanti, pur sentendomi sotto controllo.

«Perché ha studiato legge?» chiesi, quando fummo al caffè.

«Per caso, direi. Mio padre era un ubriacone, un poco di buono. Mi sbatteva qua e là come un mobile che gli ingombrasse il passo. E picchiava pure la mamma.»

«Questo non l'avrà aiutata molto ad avere stima di se stesso» azzardai.

Lui si strinse nelle spalle. «Anzi, mi ha aiutato molto, in realtà. Mi ha indurito. Mi ha fatto capire che non potevo contare su altri che me stesso, una lezione che si può imparare anche a dieci anni. E a me ci ho pensato io.»

«Ha dovuto lavorare per pagarsi gli studi?»

«Mi sono guadagnato io fino all'ultimo cent. Racimolavo soldi facendo i compiti per i più somari, li sostituivo agli esami badando a dare risposte in tono minore per non destare sospetti. Facevo anche lavori regolari, naturalmente, ma dopo aver visto una quantità di miei compagni andare all'università grazie ai miei aiuti, decisi di tentare anch'io.»

«Che cosa faceva suo padre, quando non beveva?»

«Il costruttore, finché gli resse la salute. Finì per morire di cancro, ma gli ci vollero sei anni. Tremendo. Soffrì molto, ma se l'era meritato. La mamma morì quattro mesi dopo. Avevo pensato che avrebbe respirato di sollievo, dopo la sua morte, ma a quanto pare erano i maltrattamenti a tenerla in vita.»

«Come mai si è messo nel campo immobiliare? Non mi sembra il tipo. La vedo piuttosto come penalista, a occuparsi di criminali.»

«Vede, mio padre si era bevuto tutto quello che possedeva. A me non era rimasto niente di niente. Mi ci sono voluti anni per pagare i suoi fottuti debiti e i conti degli ospedali. Poi ho dovuto sostenere altre spese quando è morta la mamma, che se l'è cavata in fretta, che Dio la benedica, ma non certo a buon mercato. Così ora insegno alla gente come fregare il governo quando muore qualcuno. Molti miei clienti sono morti e io faccio in modo che i loro avidi eredi ottengano più di quanto meritano. E quando si è l'esecutore testamentario di qualcuno che possedeva un patrimonio, ti pagano a pronta cassa e senza discutere sull'onorario.»

«Niente male, direi!»

«No davvero.»

«È mai stato sposato?»

«No. Non ne ho mai avuto il tempo. Il lavoro. Questo è il mio unico in-

teresse. E non mi piace l'idea di dare a qualcuno il diritto di farmi domande. In cambio di che?»

Dovetti ridere. La pensavo così anch'io. Aveva sempre mantenuto un tono ironico, ma ora mi fissava con un'espressione stranamente sensuale, piena di un irresistibile calore maschile, come se denaro, potere e sensualità si mescolassero in lui e si alimentassero a vicenda. In realtà, per quanto candido potesse sembrare, non era affatto un carattere aperto, spontaneo, senza reticenze, ma capivo che era proprio quello ad attrarmi. Se ne rendeva conto, lui? Non aveva mai lasciato trasparire niente dei propri sentimenti.

Finito il caffè, chiamò il cameriere e pagò il conto. La conversazione fra di noi si era quasi spenta e io non feci niente per riaccenderla. Ero di nuovo quieta, attenta, quasi sospettosa. Attraversammo il ristorante vicinissimi l'uno all'altra, ma all'apparenza indifferenti, circospetti. Mi aprì la porta e io passai senza che lui facesse un gesto verso di me né pronunciasse una parola e questo mi sconcertò di nuovo, mi fece temere che quello che provavo fosse soltanto a senso unico. Poi mi prese fugacemente per un braccio, aiutandomi a salire un alto gradino, ma non appena fummo sul marciapiede mi lasciò. Quando raggiungemmo la sua auto, mi aprì lo sportello e io salii. Mi consolavo pensando che almeno non avevo detto niente di compromettente, ma avrei proprio voluto capire quali fossero le sue intenzioni nei miei confronti. Era così indifferente e distaccato!

Tornando a Santa Teresa parlammo poco. Io ero di nuovo ammutolita, non mi sentivo a disagio ma fiacca. Poi, quando fummo alla periferia della città, lui mi prese una mano, senza mutare atteggiamento. Fu come se una corrente elettrica a basso voltaggio mi percorresse il lato sinistro del corpo. Senza staccare la mano sinistra dal volante, Charlie prese a carezzarmi quasi con noncuranza le dita, come se fosse distratto, mentre io mi sforzavo di essere noncurante come lui, di fingere che esistessero altri modi di interpretare quegli struggenti segnali sessuali che facevano crepitare l'aria fra di noi e mi seccavano la bocca. E se mi sbagliassi, pensai. Se mi gettassi su di lui come un cane sopra l'osso e poi scoprissi che per lui si trattava soltanto di una manifestazione di amicizia, neutra, senza secondi fini? Non sapevo che pensare, perché non scambiavamo una parola, non facevamo un gesto, non c'era niente contro cui potessi reagire, o non reagire affatto... e niente che potesse farmi pensare ad altro. Intanto cominciava a riuscirmi difficile respirare, mi sembrava di essere un bastoncino di vetro strofinato sulla seta. Con la coda dell'occhio mi parve di averlo visto girare la faccia

verso di me. Lo guardai.

«Ehi» sussurrò lui. «Immagina un po' che cosa stiamo per fare!»

Si sollevò un poco sul sedile e si premette la mia mano fra le cosce. Fui investita da una scarica e gemetti involontariamente. Lui rise, un gorgoglio sommesso ed eccitato, e continuò a guardare la strada.

Fare l'amore con Charlie fu come essere presi dentro una grande macchina che emanava calore. A me non venivia richiesto niente. Scorreva tutto senza intoppi, fluidamente. Non vi furono momenti d'imbarazzo, non riserbo né impaccio, non esitazioni né cautele. Come se fra di noi si fosse aperto un condotto attraverso il quale scorreva energia sensuale, avanti e indietro, senza alcun impedimento. Facemmo l'amore più di una volta. Da principio c'era stata troppa fame, troppo ardore. Ci eravamo scontrati violentemente, con un'intensità che non lasciava posto alla tenerezza, l'uno contro l'altra come onde contro un molo, con ondate di piacere che s'innalzavano per poi ripiegarsi su se stesse, accompagnate da immagini emotive di colpi, di tonfi, di martellamenti di un ariete, finché le mie difese non furono ridotte a un mucchio di cenere e macerie. Allora Charlie si sollevò reggendosi su un gomito e mi baciò a lungo, con dolcezza, poi tutto ricominciò da capo. Ma stavolta col *suo* ritmo, di una lentezza struggente, come la graduale maturazione di una pesca sul ramo. Mi sentivo divenire tutta rosea, tutta miele e olio... invasa a poco a poco da una dolce serenità che agiva su di me come un sedativo. Dopo restammo a giacere l'uno accanto all'altra, ridenti e sudati e ansanti; poi Charlie mi fece addormentare fra le sue braccia robuste dove, invece che intrappolata, mi sentivo beata e al sicuro, come se sapessi che niente avrebbe potuto nuocermi finché fossi stata al riparo di quell'uomo, in quella protettiva grotta di carne dove rimasi rannicchiata fino al mattino, senza mai svegliarmi.

Alle sette, lo sentii baciarmi leggermente sulla fronte, poi la porta si richiuse pian piano. Prima che fossi riuscita a svegliarmi del tutto, Charlie era sparito.

20

Mi alzai alle nove e trascorsi la domenica occupandomi delle faccende domestiche, pulizie, bucato, spesa al supermercato, più una visita, il pomeriggio, al mio padrone di casa che se ne stava a prendere il sole nel cortile

posteriore. Per i suoi ottant'anni, Henry Pitts ha ancora un paio di gambe sorprendenti. Oltre a un bellissimo naso aquilino, l'aria aristocratica, capelli di un candore incredibile e occhi color pervinca. Nell'insieme, l'effetto è elettrizzante, estremamente sexy, ben diverso dal suo aspetto in gioventù, almeno a giudicare dalle fotografie, quando era paffuto e un poco informe. È migliorato con gli anni, prosciugandosi e concentrandosi come un buon vino che si sia trasformato in uno squisito elisir.

«Dammi retta, Henry» dissi, accovacciandomi sul prato accanto a lui. «Tu sei troppo pigro.»

«Peccato e degradazione» ribatté lui, senza nemmeno disturbarsi ad aprire gli occhi. «Hai avuto compagnia, la notte scorsa, eh!»

«Un appuntamento. Proprio del genere di quelli contro i quali ci mettevano in guardia le nostre mamme.»

«Com'è andata?»

«Non te lo dico. Hai fatto qualche nuovo schema di parole incrociate?»

«Uno facile facile. Vuoi vederlo?»

«No, grazie. Sai che mi ci rompo la testa senza concludere niente.»

«Hai già fatto la tua corsa?» domandò sorridendo.

«No, vado ora.» Mi alzai e mi avviai attraverso il prato, voltandomi a fargli una smorfia. Si stava spalmando olio solare sulle gambe, già di un bellissimo color caramello. Mi domandai se importasse veramente il fatto che avesse cinquant'anni più di me. Ma ora avevo Charlie Scorsoni cui pensare. Tornai in casa, mi cambiai e andai a correre. Sempre pensando a lui.

Il lunedì mattina, andai da Con Dolan, alla squadra Omicidi. Stava parlando al telefono, quando arrivai, così mi sedetti davanti alla sua scrivania, mentre lui non faceva altro che ripetere mugolii dentro il ricevitore, come fosse annoiato, scrutandomi in viso come stesse cercando di catalogarmi confrontandomi mentalmente con le foto di delinquenti del suo archivio. E io l'osservavo a mia volta. A tratti, l'uomo ancora giovane traspariva sul suo volto sciupato, molle e cascante, con le borse sotto gli occhi, i capelli già un po' radi, la pelle segnata dalle rughe. Provo nei suoi confronti una sorta di cameratismo, qualcosa che non so identificare esattamente io stessa. È coriaceo, freddo, chiuso, calcolatore, severo, ma io vedo soprattutto in lui la competenza senza uguali. Conosce perfettamente il suo mestiere, non fa storie e benché mi metta in croce ogni qualvolta mi vede, so che ha molta simpatia per me, anche se non lo ammetterebbe mai. Lo vidi a un tratto concentrarsi su ciò che udiva facendo il viso scuro.

«Bene, allora stammi a sentire, Mitch, perché ho già detto tutto ciò che intendo dire. Stiamo arrivando alle strette a questo riguardo e non voglio che tu venga a rompermi le uova nel paniere. Sì, lo so, me lo hai già detto. Volevo soltanto chiarire bene le cose. Gli ho già dato tutte le possibilità che sono in grado di dargli, sicché o si decide a collaborare o possiamo sempre rimetterlo dov'era. Va bene, diglielo un'altra volta.»

Con depose il ricevitore non proprio con un tonfo, ma con sufficiente chiarezza, poi guardò me con una certa irritazione e io gli misi davanti la mia busta.

«E questa che cos'è?» scattò lui. Ma quando l'ebbe aperta e visto ciò che conteneva, ancora prima di sapere di che si trattasse, prese il foglio per un angolo e scorse in fretta lo scritto, poi tornò a rileggerlo attentamente.

«Dove diavolo l'hai trovato?» domandò, riponendo la lettera nella busta.

«Dentro a un libro di Libby Glass che sua madre aveva messo da parte insieme ad altre sue cose. Ce l'ho da venerdì. Puoi far controllare le impronte digitali?»

Mi guardò con occhi gelidi. «Perché non parliamo un po' di Sharon Napier, prima?»

Provai una fitta di paura, ma non esitai. «È morta» dissi tendendo la mano per riprendere la busta. Ma lui vi batté sopra un pugno e io feci subito marcia indietro. «Me lo ha detto un mio amico di Las Vegas» mi affrettai ad aggiungere.

«Balle. Ci sei stata tu a Las Vegas.»

«Non è vero.»

«Maledizione, non venire a raccontar bugie a me!»

Mi arrabbiai anch'io. «Vuoi leggermi i miei diritti, tenente Dolan? Vuoi darmi un certificato di notifica dei miei diritti costituzionali? Sono pronta a firmarlo, se vuoi. Poi chiamerò il mio avvocato e quando sarà qui, potremo fare due chiacchiere. Ti va?»

«Ti occupi di questa storia da due settimane ed ecco che salta fuori il morto. Ti metti contro di me e te la farò pagare. Ti ho detto di tenerti fuori da questa faccenda.»

«Mi hai detto di tenermi fuori dai guai e l'ho fatto. Hai detto che ti avrebbe fatto comodo qualche aiuto per scoprire una connessione fra Libby Glass e Laurence Fife e io ti ho portato una prova, no?»

Lui prese la busta e la gettò nel cestino della carta straccia, ma sapevo che era tutta una scena. Tentai un'altra strada.

«Andiamo, Con, io non ho avuto niente a che fare con la morte di Sha-

ron Napier. In nessuna maniera. Che cosa credi, che sia andata là ad ammazzare proprio chi sarebbe potuto essermi di aiuto? Sei matto! Non sono nemmeno stata a Las Vegas. Sono stata al Salton Sea a parlare con Greg Fife, puoi controllare tu stesso se vuoi.» Chiusi la bocca e rimasi a fissarlo arrabbiata, aspettando che quella temeraria mescolanza di verità e di sfacciata menzogna si facesse strada nel suo cervello.

«Come sapevi dove trovarla?»

«Avevo impiegato un giorno e mezzo a seguire una traccia offertami da un investigatore privato del Nevada, Bob Dietz. Intendevo andare a Las Vegas dopo avere parlato con Greg, ma prima ho telefonato e ho saputo che qualcuno le aveva sparato. Come credi che mi sia sentita, allora? Avrebbe potuto colmare alcune lacune importanti per me. Ne ho già avuto abbastanza senza che ti ci metta anche tu. Questo dannato caso è vecchio di otto anni, vuoi darmi un po' di respiro?»

«Chi sapeva che intendevi parlare con lei?»

«Non lo so. Se vuoi insinuare che qualcuno potrebbe averla uccisa per impedirle di parlare con me, penso che ti sbagli, ma certo non posso giurarlo. Stava pestando i piedi a una quantità di gente, a quel che ho saputo. E non chiedermi di più perché non so altro.»

Rimase a fissarmi senza parlare e io pensai di aver fatto centro. Le voci che mi aveva riferite il mio amico di Las Vegas dovevano collimare con quanto aveva scoperto la polizia di quella città. Personalmente, ero persuasa che l'avessero davvero uccisa per impedirle di parlare con me, che qualcuno mi avesse seguita e l'avesse fatta fuori appena in tempo, ma non sarei certo andata a raccontarlo proprio a lui! Tanto non sarebbe servito a niente altro che a impedirmi di proseguire nel mio lavoro. Non ero affatto certa che qualcuno non avesse informato la polizia di Las Vegas della sparatoria. Se fossi rimasta ancora un solo minuto in casa di Sharon mi sarei trovata davvero in un bel guaio, che avrebbe troncato definitivamente le mie indagini. E per quanto profondo fosse il mio rammarico per avere avuto involontariamente parte nella sua morte, non sarebbe certo stato espiato dal mio coinvolgimento nei suoi strascichi.

«Che altro hai scoperto sulla morte di Libby Glass?» domandò finalmente Dolan, in tono un po' più calmo.

«Non molto. Attualmente, sto ancora cercando di mettere insieme alcuni frammenti e finora non ho avuto molta fortuna. Se quella lettera l'ha scritta veramente Laurence Fife, avremmo almeno un punto fermo. Nikki sembra convinta che sia la sua calligrafia, ma a me pare che ci sia qualcosa che

non quadra. Puoi farmi sapere se le impronte corrispondono?»

«Ci penserò su» ribatté lui, spostando spazientito una pila di cartelle sulla sua scrivania. «Non desidero trovarmi a fianco a fianco con te in questa storia.»

«Oh be', tanto non saremo mai amici intimi tu e io, credimi» dichiarai e per qualche motivo la sua espressione si addolcì un poco. Mi parve persino che avrebbe potuto sorridere.

«Vattene fuori dai piedi» grugnì.

E io andai.

Risalii in macchina e mi diressi verso Anaconda, giù sulla spiaggia. Era una giornata splendida, fresca e soleggiata, con grasse nubi acquattate all'orizzonte e barchette a vela che punteggiavano l'oceano, probabilmente messe là apposta dalla Camera di Commercio per creare un quadro pittoresco a beneficio dei turisti che si aggiravano lì intorno scattando fotografie di altri turisti seduti sull'erba.

A Ludlow Beach, proseguii su per la collina e svoltai nella ripida strada laterale dove abitava Marcia Threadgill. Fermata l'auto davanti alla sua casa, tirai fuori il binocolo e osservai la sua terrazza. Le sue piante erano tutte lì, più floride di quanto mi sarebbe piaciuto, ma di Marcia né della coinquilina con la quale aveva litigato, nemmeno l'ombra. Quanto mi sarebbe piaciuto invece vederla arrivare con due borse piene fino a scoppiare di cibi in scatola! Misi di nuovo a fuoco la terrazza e notai per la prima volta che al soffitto formato dalla terrazza superiore erano infissi quattro ganci per appendervi vasi, uno solo dei quali era occupato dall'enorme pianta che avevo già visto la volta precedente.

Allora misi via il binocolo, entrai nell'edificio, salii fino al pianerottolo fra il primo e il secondo piano e studiai la situazione. Se mi fossi messa nel punto giusto, avrei potuto ottenere con la mia macchina fotografica una nitida visuale della porta di Marcia. Accertato questo, tornai giù, risalii in auto e filai al supermercato di Gateway, dove soppesai un certo numero di piante in vaso finché non ebbi trovata quella che faceva al caso mio: circa dodici chili di tronco massiccio adorno di sgradevoli foglie a sciabola su diversi piani. Comprai graziosi nastri da regalo di un bel rosso fuoco e un cartoncino con una frase sentimentale e tornai a casa di Marcia.

Dopo avere controllato la macchina fotografica, decorai la mia pianta con i nastri rossi, scarabocchiai una firma illeggibile sul cartoncino e, con un po' di affanno, risalii fino al pianerottolo del primo piano, posai la pian-

ta davanti alla porta di Marcia, poi salii fino al pianerottolo fra il primo e il secondo piano e, messa a fuoco la macchina fotografica, scesi di nuovo, premetti il campanello della signora Threadgill, poi risalii di corsa fino al pianerottolo e mi misi in agguato, con tempismo perfetto.

Marcia aprì la porta e guardò stupita e perplessa la pianta. Era in short e prendisole all'uncinetto, e nello sfondo risonava la voce assordante di una cantante famosa. Spiai di sopra la ringhiera. Marcia si stava chinando a prendere il cartoncino. Lo lesse, lo rivoltò, poi lo rilesse ancora, stringendosi nelle spalle. Quindi si sporse a guardare giù per la tromba delle scale, come sperasse di vedere il fattorino che aveva portato il vaso. Cominciai a scattare istantanee, il lieve ronzio della pellicola che girava coperto dal frastuono del disco che suonava. Marcia tornò indietro, si chinò e sollevò con disinvoltura i dodici chili del vaso senza nemmeno dover piegare le ginocchia. Non appena fu rientrata in casa, corsi giù a precipizio, uscii in strada e rimisi a fuoco la macchina, dal marciapiede di sotto, proprio mentre lei usciva sulla terrazza e posava il vaso sul parapetto. Poi scomparve e io mi allontanai di parecchi metri, sistemai il teleobiettivo e aspettai, trattenendo il respiro.

Finalmente Marcia uscì di nuovo con una seggiola e io potei scattare una splendida serie di foto mentre lei saliva sulla sedia, sollevava il vaso e lo appendeva al gancio. Nello sforzo il prendisole le si alzò alquanto consentendomi di riprendere una bella immagine del suo seno prosperoso. Credo di avere fatto dietro-front appena in tempo, cogliendo per una frazione di secondo l'occhiata che lei volgeva in giro per assicurarsi che nessuno avesse goduto lo spettacolo. Quando mi girai di nuovo, era scomparsa.

Lasciai la pellicola a sviluppare, accertandomi che fosse debitamente datata e segnata col mio nome. Anche se nel nostro lavoro le fotografie non contano molto, soprattutto senza un testimone in grado di confermare le mie dichiarazioni riguardo alla data, l'ora e le circostanze, le mie potevano almeno convincere la California Fidelity a intentare una causa, dopo di che sarei potuta tornare sul posto con un'attrezzatura televisiva e un fotografo autorizzato e riprendere qualche immagine che avesse valore in tribunale.

Avrei dovuto saperlo che non sarebbe andata così. Andy Motycka, il capo dell'ufficio risarcimento danni, ha quarant'anni, ma continua ancora a mangiarsi le unghie e quel giorno stava lavorando sulla mano destra, sforzandosi di rosicchiarsi quanto gli restava del pollice. Mi veniva la pelle d'oca soltanto a guardarlo. Non ero arrivata nemmeno a metà della mia esposizione quando mi interruppe bruscamente.

«Niente da fare. Quella non ha nemmeno un avvocato. Si aspetta che paghiamo semplicemente in base al certificato medico. E io non voglio creare complicazioni. Quattromilaottocento dollari sono una bazzecola per noi. Una causa in tribunale ce ne costerebbe diecimila, lo sai anche tu.»

«Sì, ma...»

«Ma niente. Non abbiamo niente da guadagnare. Non capisco neppure perché Mac ti abbia mandata a controllare. Capisco che la cosa ti bruci, ma se la metti alle strette, quella va dritta da un avvocato e noi ci ritroviamo con una causa per un milione di dollari. Dimentica tutto.»

«Così la signora ritenterà lo stesso giochetto con qualcun altro» osservai.

Andy alzò le spalle.

«Oh, ma perché sto qui a perder tempo con queste idiozie!» sbuffai alzando la voce, adirata e delusa.

«È quel che mi chiedo anch'io. Ma fammi vedere le foto quando saranno pronte. Ha un davanti sensazionale.»

«Va' all'inferno» ribattei e me ne andai nel mio ufficio.

21

C'erano state due telefonate. La prima era di Garry Steinberg e lo richiamai immediatamente.

«Oh, salve, Kinsey!»

«Buongiorno. Come va?»

«Mica male. Ho qualcosa per lei.»

Capii dal suo tono che era estremamente soddisfatto di sé, ma quello che disse mi colse ugualmente di sorpresa.

«Sono andato a riguardare la domanda di quel Lyle Abernathy e ho scoperto che in precedenza aveva lavorato per un certo periodo presso un fabbricante di serrature, un certo Fears.»

«Serrature?»

«Esatto. Gli ho telefonato stamattina, spiegandogli chi ero, e dopo qualche esitazione, lui ha ammesso di averlo dovuto licenziare. Aveva ricevuto una quantità di proteste da parte di clienti che si erano accorti di ammanchi di somme di denaro dopo che Lyle era stato a lavorare da loro, perciò lui aveva cominciato a sospettare che il ragazzo fosse un ladruncolo. Non poteva provarlo, naturalmente, ma a ogni buon conto lo aveva buttato fuori.»

«Santo Cielo! Vale a dire che Lyle avrebbe avuto la possibilità di introdursi in casa Fife in qualsiasi momento. E in casa di Libby, anche.»

«Sembra proprio di sì. È stato con Fears per otto mesi e ha avuto certo il modo di imparare tutti i trucchi, dice il suo ex principale. A meno che vi fosse un sistema di allarme.»

«Be', l'unico sistema d'allarme in casa Fife era un grosso pastore tedesco che è finito sotto un'automobile circa sei settimane prima che Fife morisse. E in casa non c'era nessuno, quando è stato ucciso il cane, erano tutti in vacanza.»

«Oh splendido!» commentò Steinberg. «Dopo tanto tempo, naturalmente, non c'è più modo di provare niente, ma potrebbe essere un ottimo punto di partenza per lei, no? Vuole una copia della domanda?»

«Oh, mi farebbe un grosso favore. E quanto ai conti di Fife?»

«Mi sono fatto portare la pratica e le darò un'occhiata appena possibile, ma ho voluto informarla sulla faccenda di Abernathy.»

«La ringrazio moltissimo. Che razza di fetente!»

«Eh sì! Oh, mi scusi, mi chiamano sull'altra linea. Mi rifarò vivo.» Mi diede il suo numero di casa, se mai ne avessi avuto bisogno.

«Ancora mille grazie. Arrivederci.»

La seconda telefonata era di Gwen. La richiamai al negozio e mi rispose una sua aiutante. Rimasi ad ascoltare un assortimento di ringhi e di latrati, finché non udii la voce di Gwen.

«Salve, Kinsey.»

«Salve. C'è qualche novità?»

«È libera per colazione?»

«Un attimo. Controllo.» Guardai l'ora. Era l'una e tre quarti e io non sapevo nemmeno se avessi fatto la *prima* colazione. «Sì, liberissima.»

«Bene. Allora ci vediamo al Palm Garden tra un quarto d'ora, va bene?»

«Certo. A presto.»

Arrivò pochi minuti dopo di me, alta e snella in una blusa di seta grigia dalle maniche lunghe strette al polso e una gonna grigio scuro che metteva in risalto la vita e i fianchi sottili. Elegante, distinta e sicura di sé, come Nikki, pensai. Era stato quello ad attrare il loro comune marito? Anche Charlotte Mercier si adattava allo stesso modello di eleganza e sicurezza di sé. Sarebbe diventata così anche Libby? Certo non poteva essere molto sicura di sé, a ventiquattro anni, ma intelligente e fresca e ambiziosa sì... qualità che avrebbero potuto attrarre Laurence Fife, ormai vicino ai quaranta. Dio ci guardi dagli effetti del climaterio maschile, pensai.

«Salve, come va?» esclamò vivacemente Gwen, mettendosi a sedere. Da vicino, il suo viso si faceva più mordibo, i grandi occhi scuri attenuavano

l'angolosità degli zigomi, ma soprattutto era accattivante il suo contegno: spiritoso, intelligente, femminile, raffinato.

«Come stanno i cani?» domandai.

«Uno schifo» ribatté ridendo. «Ne abbiamo un reggimento, oggi, ma volevo parlar con lei. È stata via, in questi giorni, vero?»

«Sono tornata sabato. Mi ha cercata?»

«Martedì, mi pare. Dalla segreteria telefonica ho avuto il suo numero di Los Angeles e l'ho cercata là, ma mi ha risposto una svitata...»

«Arlette.»

«Non lo so, ma continuava a sbagliare il mio nome, così ho tagliato corto.»

Arrivò la cameriera.

«Insalata della casa» dissi, visto che guardava me.

«Anche per me.»

«Condita come?»

«Gorgonzola» dissi io.

«Olio e aceto» disse Gwen restituendo la lista alla cameriera che si allontanò.

«Ho deciso di dirle tutto» riprese lei.

«Riguardo a che?»

«Al mio ex amante» precisò arrossendo leggermente. «Mi sono resa conto che se non le avessi detto chi era, lei si sarebbe data un gran da fare per cercare di scoprirlo, perciò tanto vale che le faccia risparmiare tempo.»

«Come mai questa decisione?»

«È morto qualche mese fa di un attacco di cuore» spiegò. «Dopo avere parlato con lei, ho cercato di rintracciarlo. Si chiamava David Ray ed era insegnante. Greg era stato suo allievo, così ci eravamo conosciuti. Volevo informarlo che lei si stava interessando della morte di Laurence e avvertirlo che forse sarebbe potuta arrivare fino a lui. Avevo saputo che si era trasferito con la moglie a San Francisco, dov'era preside alle scuole pubbliche di Okland.»

«Perché non dirmelo prima?»

Si strinse nelle spalle. «Eccessivo senso di lealtà, forse. Non volevo metterlo di mezzo. Era stata una cosa troppo importante per me, non volevo rischiare di rovinarla.»

Mi guardò e dovette indovinare il mio scetticismo al riguardo, perché il suo rossore si accentuò un poco.

«Sì, mi rendo conto di ciò che pensa» mormorò. «Prima rifiuto di dirle

chi è, poi salta fuori che è morto e fuori portata. Ma è proprio questo il punto. Se fosse ancora vivo, non so se glielo avrei detto.»

Forse era così, pensai, ma c'era sotto qualcos'altro, non riuscivo a immaginare che cosa. Arrivò la cameriera con l'insalata e per alcuni benedetti momenti non ci occupammo d'altro. Gwen rimescolava la sua lattuga senza mangiare molto, ma io benché fossi ansiosa di udire che cos'altro avesse da dirmi, avevo troppa fame per aspettare ancora.

«Ma lei lo sapeva che era malato di cuore?» domandai finalmente.

«Non ne avevo la minima idea, ma pare che fosse malato da anni.»

«Fu lui a rompere, allora?»

«Fu Laurence» rispose lei con un sorrisetto amaro. «Ma ora mi domando se per David non sarebbe stato comunque impossibile continuare. Credo che la nostra relazione gli complicasse la vita in maniera intollerabile.»

«Lo aveva detto alla moglie?»

«Penso di sì. Tuttavia è stata gentilissima, quando ho telefonato. Le ho detto che Greg mi aveva pregata di rintracciargli il suo professore di un tempo e lei è stata al gioco. Ma quando ho saputo che David era morto, mi sono sentita... Non sapevo che cosa dire, ma naturalmente ho dovuto borbottare qualcosa... che mi dispiaceva, che era stata una gran perdita... come un'estranea qualsiasi. È stato tremendo.»

«La signora non ha fatto alcun cenno ai vostri rapporti di allora?»

«Oh no! Troppo compassata per farlo, ma sapeva benissimo chi ero. Comunque, mi dispiace di non averle detto tutto fin dall'inizio.»

«Non importa.»

«Come va il resto?»

«A pezzi e bocconi, niente di concreto» risposi dopo una breve esitazione.

«Si aspettava davvero di scoprire qualcosa dopo tutto questo tempo?»

Sorrisi. «Non si può mai sapere. La gente diventa incauta, quando si sente al sicuro.»

«Sì, è vero.»

Chiacchierammo un poco di Greg e Diane e della visita che avevo fatto loro, poi Gwen guardò l'ora.

«Oh, mi dispiace, sono quasi le tre, devo andare.» Prese dalla borsa il portafoglio e posò sul tavolo un biglietto da cinque dollari. «Teniamoci in contatto.»

«Certo.» Bevvi un sorso di vino, mentre lei si alzava. «Quando ha visto per l'ultima volta Colin?»

Lei mi fissò in viso. «Colin?»

«L'ho visto sabato» dissi, come se questo spiegasse tutto. «Forse Diane avrebbe piacere di sapere che è tornato a casa. Vuole bene a quel ragazzo.»

«Sì, davvero. Ma non so dire davvero quando l'ho visto l'ultima volta. Quando si è diplomata Diane, credo. Perché?»

«Così, curiosità» risposi alzando le spalle e guardandola con l'espressione più indifferente che mi riuscì di mettere insieme. Le era apparsa sulla gola una macchia rosata e mi domandai se quel tipo di reazione si sarebbe potuto introdurre in tribunale come una sorta di rivelatore della verità. «Penso io alla mancia» dissi.

«Mi faccia sapere come vanno avanti le cose» disse lei, di nuovo perfettamente disinvolta, e si allontanò con lo stesso passo vivace di quando era venuta. La seguii con gli occhi, mentre pensavo che qualcosa di vitale era passato fra noi senza che nessuna dicesse niente. Avrebbe potuto informarmi del fatto di David Ray anche al telefono, e poi chissà se non sapeva davvero che fosse morto! Mi balzò alla mente Colin.

A due isolati di distanza c'era lo studio di Charlie. Ruth stava trascrivendo a macchina qualcosa dal dittafono e le sue dita volavano leggere sui tasti.

«C'è lui?»

Sorrise, accennandomi col capo la porta dietro a lei, senza perdere una battuta.

Misi dentro la testa. Charlie era seduto alla scrivania, in maniche di camicia, con un libro aperto davanti a sé. Quando mi vide, un sorriso gli si disegnò lentamente sulle labbra e lui si appoggiò allo schienale, gettando sulla scrivania la matita.

«Sei libero per cena?» domandai.

«Che c'è?»

«Niente. È soltanto una proposta.»

«Sei e un quarto?»

«D'accordo.» Richiusi piano la porta, ripensando alla camicia beige e al panciotto scuro che Charlie indossava. Decisamente sexy. Un uomo in slip di nylon non è interessante nemmeno la metà di uno in elegante abito da ufficio. Quello di Charlie mi faceva pensare a una tavoletta di cioccolata già cominciata e io volevo anche il resto.

Andai da Nikki, alla sua casa sulla spiaggia.

Venne ad aprire con indosso un vecchio maglione grigio e un paio di jeans scoloriti, scalza, coi capelli sciolti, un pennello in mano e le dita macchiate di vernice marrone chiaro.

«Oh, Kinsey! Venga, venga.» Si era già avviata verso il belvedere e io la seguii. Fuori, Colin, in tuta a pettorina e senza camicia, era seduto a gambe incrociate davanti a un cassettone che evidentemente i due stavano rivernici-ando. I cassetti, vuoti, erano appoggiati contro la ringhiera e nell'aria aleggiava un odore di solvente e di trementina che poteva accordarsi con quello degli eucalipti.

Quando mi vide, Colin sorrise. Aveva il naso e le guance arrossati dal sole, gli occhi verdazzurri come l'acqua dell'oceano, le braccia rosee e nemmeno il minimo accenno di peluria sul viso.

«Vorrei chiedere qualcosa Colin, ma volevo il suo parere, prima» dissi a Nikki mentre lui si rimetteva al lavoro.

«Certo, mi dica pure.» Mi appoggiai di spalle alla ringhiera mentre lei intingeva il pennello in un barattolo di vernice, facendolo poi scorrere lungo l'orlo per farne colare l'eccesso. Colin sembrava più interessato al proprio lavoro che non alle nostre chiacchiere. Probabilmente, pensai, gli costava fatica seguire una conversazione, benché fosse molto bravo a leggere le parole sulle labbra di chi parlava. O forse le chiacchiere degli adulti gli sembravano soltanto una noia.

«Ricorda se è stata fuori città per un certo tempo nei quattro, sei mesi prima che morisse suo marito?»

Mi fissò sbattendo le palpebre per la sorpresa di quella domanda inaspettata. «Sì, una volta, per una settimana. Ero tornata a casa mia, nel Connecticut, perché il babbo aveva avuto un attacco di cuore. Fu l'unica volta, credo. Perché me lo domanda?»

«Non so bene nemmeno io. Le sembrerà illogico, ma mi fa pensare il fatto che Colin abbia chiamato Gwen "la mamma del babbo". Ne ha parlato ancora?»

«No, mai.»

«Bene, io mi sono chiesta se non avesse avuto occasione di vedere Gwen mentre lei non c'era. È troppo intelligente per averla confusa con la propria nonna, perciò deve averlo sentito dire da qualcun altro.»

Nikki mi guardò con un'espresione scettica. «Gesù, aveva tre anni e mezzo, allora!»

«Sì, lo so, però poco fa ho chiesto a Gwen quando l'aveva visto l'ultima

volta e lei mi ha detto che è stato in occasione del diploma di Diane.»

«Sì, può darsi» convenne lei.

«Nikki, Colin doveva avere quattordici mesi, allora. Ho visto anch'io quelle foto. Lo tenevano ancora in braccio. Come mai se ne ricordava ancora?»

Nikki spalmò una pennellata di vernice, riflettendo. «Potrebbe averla incontrata qualche altra volta per caso, magari a un supermercato o insieme con Diane. Potrebbero essersi visti senza dare alcuna importanza alla cosa.»

«Può darsi. Ma ho avuto l'impressione che Gwen mentisse, quando gliel'ho chiesto. Perché lo avrebbe fatto, se si era trattato di un incontro casuale, senza importanza?»

Mi fissò a lungo, prima di dire: «Forse se n'era scordata.»

«Le dispiace se lo chiedo a lui?»

«No, no, faccia pure.»

Accennò al soggiorno, dietro alle sue spalle, e io andai a prendere l'album delle fotografie, lo sfogliai e, trovata quella con Gwen, la sfilai e tornai fuori per mostrarla a Colin.

«Gli chieda se ricorda in quale occasione l'ha vista l'ultima volta» dissi a Nikki.

Lei toccò il figlio su una spalla e lui la guardò, poi guardò la foto e infine fissò me con espressione interrogativa. Nikki lo interrogò a cenni e il viso del ragazzo si chiuse a un tratto, come una bella-di-giorno quando cala il sole.

«Colin!»

Lui girò il viso, senza rispondere.

«Carognetta» scherzò Nikki, dandogli una lieve spinta, poi gli ripeté la domanda.

Colin si limitò ad alzare le spalle, mentre io studiavo attentamente le sue reazioni.

«Gli chieda se è mai stata qui.»

«Chi, Gwen? Perché mai ci sarebbe venuta?»

«Non lo so. Per questo voglio chiederlo a lui.»

Nikki mi gettò un'occhiata fra dubbiosa e incredula, poi ripeté la domanda per la terza volta, traducendo a voce per me, ma non sembrava che la cosa le piacesse molto.

«Gwen è mai stata qui o nell'altra casa?»

Colin la fissò a lungo, mentre sul suo viso si rifletteva una profonda in-

certezza... e qualcos'altro, disagio, riserbo, sgomento.

«Non so» disse finalmente con quella sua voce goffa in cui le consonanti si confondevano come parole su un foglio bagnato e un tono che suggeriva una caparbia diffidenza, guardando di sfuggita me.

«Gli dica che non c'è niente di male» suggerii a Nikki. «Che non ha alcuna importanza per lei.»

«Oh sì che me ne importa!» scattò lei.

«Suvvia, Nikki, che differenza fa dopo tutti questi anni!»

Nacque allora una vivace discussione fra madre e figlio, che presero a far segni come matti, senza curarsi di me... una discussione digitale.

Alla fine, Nikki tornò a rivolgersi a me. «Non vuole parlarne. Dice di essersi sbagliato.»

Non lo credetti affatto e provai un brivido di eccitazione. Colin ora ci fissava attentamente, cercando di leggere sul nostro viso le nostre sensazioni.

«So che sembra assurdo» buttai là io «ma mi sto chiedendo se possa essere stato Laurence a dirgli che... che Gwen era sua madre.»

«E perché diavolo lo avrebbe fatto?»

Esitai un attimo. «Colin potrebbe averli sorpresi mentre si abbracciavano o qualcosa del genere.»

Nikki mi guardò per un momento con occhi vuoti, poi corrugò la fronte. Colin aspettava, incerto, passando lo sguardo da lei a me. Poi Nikki gli fece altri segni e lui sembrò imbarazzato, chinò la testa. Lei gli fece altri segni, più pressanti, e il ragazzo scosse la testa, ma sembrò un cenno di cautela, non di ignoranza.

L'espressione di Nikki mutò a un tratto. «Mi è appena venuta in mente una cosa» disse sbattendo in fretta le palpebre e arrossendo. «Laurence era venuto qui. Mi disse di averci portato Colin per il fine settimana, mentre io ero nel Connecticut. Greg e Diane erano rimasti a casa, con la signora Voss, perché avevano un impegno con amici, ma Laurence venne qui con Colin per svagarsi un poco, disse.»

«Bello!» esclamai in tono ironico. «A tre anni e mezzo, non avrebbe comunque capito niente di niente, ma ammettiamo che sia stato così. Supponiamo che Gwen sia venuta qui...»

«Non desidero continuare con questo argomento.»

«Bene, soltanto una cosa ancora. Gli chieda soltanto come mai l'ha chiamata "la mamma del babbo". Perché "la mamma del babbo"?»

A malincuore, lei trasmise la domanda a Colin che stavolta si illuminò di

sollievo. Rispose immediatamente a cenni, toccandosi la testa.

«Perché aveva i capelli grigi» tradusse Nikki. «Gli era *sembrata* una nonna, quando l'ha vista qui.»

Colsi una sfumatura di collera nella sua voce, ma lei si controllò subito, per un riguardo al figlio, e gli arruffò affettuosamente i capelli.

«Ti voglio tanto bene» mormorò. «Va tutto bene, sta' tranquillo.»

Colin parve rilassarsi ma gli occhi di Nikki si erano scuriti per la tensione.

«Laurence la odiava» disse. «Non *può* averla...»

«Io sto soltanto facendo una supposizione» ribattei. «Può essere stata una cosa del tutto innocente. Potrebbero essersi incontrati per parlare dei figli e bere qualcosa. Non sappiamo niente di certo.»

«Un corno» mormorò lei, acida.

«Non deve prendersela con me. Sto solo cercando di trovare un senso logico in questo intrico.»

«Be', io non credo una sola parola di tutta questa storia» dichiarò Nikki.

«Intende dirmi che era troppo per bene per fare una cosa simile?»

Lei posò il pennello sopra un giornale e si pulì le mani con uno strofinaccio.

«Forse mi piacerebbe conservare qualche illusione.»

«Lo capisco, ma non vedo perché debba prendersela. È stata Charlotte Mercier a farmici pensare. Era come un vecchio gatto, sempre ad annusare nello stesso posto, ha detto.»

«Grazie, Kinsey. Mi ha chiarito il suo punto di vista.»

«No, non credo. Mi ha pagato cinquemila dollari perché scopra che cosa è accaduto. Se non le piacciono le risposte, posso sempre restituirglieli.»

«No, nemmeno per sogno. Mi scusi. Ha ragione.»

«Vuole che continui o no?»

«Sì, certo» mormorò, ma senza guardarmi. Mi scusai e me ne andai, depressa. Le importava ancora di Laurence e io non sapevo come prenderla. Ma del resto, non si trovano mai le cose già bell'e pronte, soprattutto quando ci sono di mezzo un uomo e una donna, dunque perché mi sentivo in colpa se facevo il mio lavoro?

Trovai Charlie ad aspettarmi in cima alle scale, con la giacca sulle spalle e la cravatta allentata.

«Che cosa ti è successo?» domandò quando mi guardò in viso.

«Non chiedermelo. Voglio iscrivermi a un corso per segretarie. Un lavoro semplice e pulito. Qualcosa dalle nove alle cinque, punto e basta.» Alzai

gli occhi a guardarlo in viso e a un tratto mi sentii come se fossi entrata in un campo magnetico... come i due cagnetti calamitati che ricordavo da quando ero bambina: uno bianco e uno nero che, se li mettevi alla distanza giusta, si precipitavano l'uno contro l'altro con un lieve scatto. Lui aveva il viso grave, così vicino al mio, e fissava le mie labbra come se cercasse di farmi muovere con la forza della sua volontà. Restammo come intrappolati per qualche secondo, poi io arretrai un poco, quasi impaurita di quell'intensità.

«Gesù» sussurrò lui con un tono vagamente stupito, poi ridacchiò, un suono che conoscevo bene.

«Ho bisogno di bere qualcosa» mormorai.

«Hai bisogno anche di qualcos'altro» ribatté dolcemente.

Sorrisi, ignorando la sua osservazione. «Spero che tu sappia cucinare, perché io non valgo niente.»

«Ah, senti, c'è una piccola complicazione. Devo andare a casa del mio socio. Lui è dovuto partire e gli ho promesso di andare a dar da mangiare ai suoi cani. Potremo sgranocchiare qualcosa là.»

«Bene.»

Scendemmo per la scala posteriore e raggiungemmo il piccolo parcheggio adiacente allo stabile. Charlie aprì lo sportello della sua auto, ma io mi stavo già avviando verso la mia, che avevo lasciato nella strada.

«Non ti fidi del mio modo di guidare?»

«Non posso lasciarla là, mi beccherei una multa. Ti vengo dietro.»

«D'accordo.»

Si mise al volante, ma aspettò a muoversi finché non fui pronta a partire. Allora uscì dal parcheggio, guidando piano perché non lo perdessi di vista. Lo vedevo controllarmi ogni tanto nello specchietto retrovisore.

«Bastardo lussurioso» biascicai fra i denti, e fui percorsa da un brivido. Era l'effetto che mi faceva Charlie.

Guidò senza fretta fino alla casa di John Powers, sulla spiaggia. Faceva tutto senza fretta, lui. La strada cominciò a serpeggiare e finalmente Charlie svoltò a sinistra, giù per un ripido viale, e io lo seguii, a muso in giù, sperando che i miei freni reggessero. Non dovevamo essere molto lontani dalla casa di Nikki, calcolai. Questa di Powers era annidata contro il fianco della collina e aveva su un lato una tettoia per le automobili, a due posti, delimitata da uno steccato bianco oltre il quale vidi un'auto che immaginai fosse quella del padrone di casa.

Charlie scese e aspettò che lo raggiungessi. Come la casa di Nikki, an-

che questa era in cima a una scogliera a picco, una ventina di metri sopra l'oceano. Attraverso l'autorimessa, potevo vedere un fazzoletto di prato in un cortiletto a mezzaluna. Percorremmo uno stretto sentiero dietro la casa ed entrammo in cucina. I cani di Powers erano proprio del tipo che io detesto, quelli che saltano, abbaiano come ossessi e sbavano saliva, con unghie come i denti di uno squalo. Uno era nero, l'altro aveva il colore putrescente di una balena arenata sulla spiaggia da un mese ed entrambi insistevano nel rizzarsi sulle zampe posteriori per essere a livello del mio viso, costringendomi a piegare la testa all'indietro per evitare baci bavosi.

«Charlie, levameli di dosso, ti prego» proruppi e un cane approfittò di quell'attimo di disattenzione per leccarmi la faccia.

Lui li richiamò ridendo e li trascinò per il collare nella stanza guardaroba, dove si scatenarono in un coro di guaiti e di latrati.

«Oh Signore!» gemette Charlie. «Non è possibile lasciarli lì.» Riaprì e i due animali balzarono fuori a catapulta, con la lingua penzoloni. Uno si precipitò in un'altra stanza e tornò stringendo fra i denti un guinzaglio, un invito palese.

«Forse se li portiamo a fare una passeggiata, si calmeranno» osservò Charlie. «Un po' come te.»

Gli feci le boccacce, ma pareva non vi fosse alternativa. Mise il guinzaglio ai due cani e uscimmo dalla porta anteriore. Una ripida scaletta di legno scendeva a zig-zag fino alla spiaggia, un passaggio alquanto pericoloso, soprattutto in compagnia di due zucconi del peso complessivo di mezzo quintale che saltavano e piroettavano a ogni svolta. Per fortuna avevo scarpe da tennis che, essendo senza tacchi, mi evitavano il rischio di rimanere intrappolata con un tacco in qualche crepa del legno fradicio e di volare a capofitto nel Pacifico.

La spiaggia era lunga e stretta, delimitata da rocce a precipizio e i cani presero a correre avanti e indietro come impazziti, mentre Charlie gettava loro pezzi di legno che non riuscivano mai ad afferrare. Trovai un posto dove sedermi e cercai di non badare a loro. Avevo bisogno di una pausa, di una lunga pausa durante la quale non dovessi preoccuparmi di nessuno all'infuori di me stessa.

Quando Dio volle, la buriana ebbe fine e risalimmo la scaletta tutti insieme. Non appena rientrati in casa, i cani si gettarono felici su un grande tappeto ovale e si appisolarono. Charlie andò in cucina e lo udii trafficare col ghiaccio.

«Che cosa vuoi bere?» gridò.

Mi fermai sulla porta della cucina. «Vino, se ce n'è.»

«Certo. È qui, nel frigorifero.»

«Vieni spesso a fare questo lavoro?» domandai accennando ai cani.

Lui si strinse nelle spalle, mentre riempiva di nuovo le vaschette del ghiaccio. «Ogni tre o quattro settimane. Dipende» aggiunse e mi guardò sorridendo. «Vedi? Sono migliore di quanto tu pensassi.»

Roteai un indice nell'aria, tanto per mostrargli quanto fossi impressionata, ma in realtà pensavo davvero che era molto carino da parte sua venire lì a fare la balia ai cani. Lui mi portò un bicchiere di vino, poi versò bourbon sul ghiaccio del bicchiere che aveva preparato per sé. Mi appoggiai contro lo stipite.

«Lo sapevi che una volta Laurence aveva avuto una storia con la mamma di Sharon Napier?»

«Stai scherzando!» ribatté lui guardandomi stupito.

«Per niente. Qualche tempo prima che Sharon andasse a lavorare da lui, pare. A quel che so, quel posto era per lei una mescolanza di ricatto e di vendetta. Il che spiegherebbe il modo come lo trattava.»

«Da chi lo hai saputo?»

«Che imporanza ha?»

«A me sembra una gran balla. Conoscevo Laurence da anni e non ho mai sentito quel nome.»

«Avevi detto lo stesso di Libby Glass» ribattei.

Il suo viso si avvizzì un poco. «Gesù, non dimentichi proprio niente, eh?» Passammo insieme nel soggiorno e lui si accomodò su una poltroncina di vimini che gemette sotto il suo peso.

«Sei venuta qui per questo? Per lavorare?» domandò.

«Veramente no. Proprio per il contrario.»

«Cioè?»

«Cioè per piantarla col lavoro.»

«E allora perché tante domande? Perché questo terzo grado? Sai che cosa provavo per Laurence e non mi piace che ci si serva di me.»

Sentii avvizzirsi anche il mio sorriso.

«È così che la pensi?» domandai, cercando di vincere l'imbarazzo.

Parlò soppesando le parole, lo sguardo fisso sul bicchiere. «Senti, so che devi fare il tuo lavoro e non ti biasimo per questo. Per me va benissimo e sono disposto ad aiutarti fin dove posso, ma non mi va di essere interrogato a ogni passo. Credo che tu non abbia idea dell'effetto che fa. Dovresti vedere il cambiamento che avviene in te quando cominci a parlare di omi-

cidi.»

«Scusami» mormorai. «Mi dispiace di averti infastidito. Ma ho ottenuto alcune informazioni e devo controllarle. Non posso accettare le cose al loro valore nominale.»

«Neanche me?»

«Perché mi parli così, Charlie?» La mia voce era diventata poco più di un sussurro roco.

«Sto soltanto cercando di mettere in chiaro le cose.»

«Ehi! Sei stato tu a correrm dietro, ricordi?»

«Sabato, sì. Ma oggi sei stata tu a correre dietro a me. E adesso mi stai strizzando e a me non piace.»

Chinai la testa a fissare il pavimento, sentendomi fragile e mortificata. Non mi piace essere presa a schiaffi, mi fa incavolare. Scossi la testa. «Ho avuto una giornata difficile, non mettertici anche tu!»

«Anch'io ho avuto una giornata difficile. E allora?»

Posai il bicchiere sul tavolo e presi la mia borsa.

«Allora vai a quel paese» dissi dolcemente.

Mi avviai verso la cucina. I cani alzarono la testa a guardarmi, ma la riabbassarono subito, buoni buoni, come se avessero capito che bollivo. Charlie non fece un gesto. Uscii dalla porta posteriore, sbattendomela alle spalle, salii in macchina e ripercorsi a marcia indietro il vialetto, con le gomme che stridevano. Mentre svoltavo nella strada, intravidi Charlie davanti alla tettoia. Innestai la prima e me ne andai.

23

Non sono mai stata brava a sopportare i pesci in faccia, soprattutto dagli uomini. Mi ci volle più di un'ora per calmarmi. Erano le otto e non avevo ancora mangiato un boccone. Mi versai un bicchierone di vino, sedetti alla scrivania e mi misi a compilare le mie schede. Alle dieci mi preparai un sandwich con pane integrale, un uovo sodo a fettine, una quantità di maionese e sale, accompagnando il tutto con una Pepsi. Ormai avevo riportato tutte le informazioni ricevute su un certo numero di schede che appuntai al mio tabellone.

Poi mi misi a riflettere. Sembrava molto probabile che qualcuno si fosse introdotto in casa Fife il giorno in cui era stato ucciso il cane, mentre Laurence era a Salton Sea con Nikki, Colin e Greg. E sembrava anche probabile che Sharon Napier avesse scoperto qualcosa, dopo la morte di Lauren-

ce... qualcosa che forse era stato la causa della sua morte. Cominciai a fare elenchi, ordinando sistematicamente le informazioni in mio possesso e le mezze idee che mi andavano ribollendo nel cervello. Poi battei tutto a macchina, sistemando i fogli in ordine alfabetico, a cominciare da Lyle Abernathy.

Non scartai del tutto la possibilità che fossero coinvolti Greg e Diane, benché non vedessi perché potessero avere ucciso il padre e men che meno Libby Glass. Inclusi nell'elenco anche Charlotte Mercier. Era una donna viziata e maligna che, pensavo, non avrebbe risparmiato denaro né energie perché il mondo andasse come voleva lei. Poteva avere assunto qualcuno, se non avesse voluto prendersi lei stessa il disturbo di ammazzare Laurence. E se aveva ammazzato lui, perché non Libby Glass? E perché non Sharon Napier, se aveva scoperto qualcosa? Sarebbe stato opportuno controllare alle linee aeree per vedere se il suo nome appariva in qualche lista passeggeri nel periodo in cui era morta Sharon. Era una possibilità che non avevo ancora preso in considerazione. Mi feci un appunto. Charlie Scorsoni era più che mai in lista e questo mi disturbava molto.

Un colpo bussato alla porta mi fece sobbalzare e un fiotto di adrenalina mi scorse nelle vene. Guardai l'ora: le dodici e venticinque. Il cuore mi batteva con tale violenza da farmi tremare le mani. Mi avvicinai alla porta.

«Chi è?»

«Sono io» disse Charlie. «Posso entrare?»

Aprii. Lui era appoggiato allo stipite, senza giacca, senza cravatta. Scarpe da tennis, senza calze. Il suo bel viso quadrato aveva un'aria grave e sottomessa. Mi guardò in faccia, poi distolse gli occhi. «Sono stato duro con te, mi dispiace.»

Lo fissai per un momento. «Avevi un buon motivo» dissi. Le parole furono gentili, ma dette con tono implacabile. Volevo punirlo. Gli bastò guardarmi per capirlo e questo lo raggelò un poco.

«Maledizione, possiamo parlare?»

Lasciai passare qualche secondo, prima di scostarmi dalla porta. Lui entrò, la richiuse e vi si appoggiò con le spalle, le mani in tasca, e rimase a osservarmi mentre tornavo alla scrivania e mi mettevo a riordinare le mie carte.

«Che cosa vuoi da me?» domandò disorientato.

«Che cosa vuoi *tu* da me» ribattei, poi mi controllai e alzai una mano. «Scusami, non intendevo usare questo tono.»

Lui fissò il pavimento come se non sapesse in quale direzione muoversi,

mentre io sedevo nella poltrona accanto al divano, con le gambe sul bracciolo. «Vuoi bere qualcosa?» domandai.

Scosse la testa, poi venne a sedersi sul divano, appoggiando il capo allo schienale. Aveva il viso segnato di rughe, la fronte solcata da una piega profonda, i capelli scomposti come se vi avesse passato più volte le mani. «Non so più che cosa fare con te» mormorò.

«Che cosa c'è da fare? So di essere carogna, a volte, ma perché non dovrei? Te lo dico sul serio, Charlie. Sono troppo vecchia per sopportare balle da chicchessia. E nel caso che ho per le mani non so nemmeno chi abbia fatto cosa a chi! Sono stata io la causa del litigio o sei stato tu?»

Abbozzò un sorriso. «E va bene. Siamo un po' suscettibili entrambi, di tanto in tanto. Ti sembra abbastanza onesto?»

«Non so più che cosa sia l'onestà. Non so più niente di questa roba.»

«Non hai mai sentito parlare di compromessi?»

«Come no! Significa dar via metà di quello che vuoi tu. Dare a qualcun altro la metà di ciò che spetta a te di diritto. L'ho fatto una quantità di volte. Una bella fregatura.»

Scrollò la testa, con un sorriso stanco. Mentre lo guardavo, mi sentivo ancora caparbia e bellicosa. Aveva già dato più di me, ma non ero disposta a cedere. Lui mi guardò a sua volta, con espressione scettica.

«Che cosa arzigogoli quando mi guardi in quella maniera?» domandò. Non seppi che cosa rispondere, perciò tenni la bocca chiusa. Lui mi scrollò un piede come per esortarmi a stare attenta.

«Mi stai tenendo a debita distanza, lo sai?» domandò.

«Davvero? La pensavi così anche sabato notte?»

«È stata la sola volta che mi hai permesso di avvicinarmi, Kinsey. Che cosa dovrei fare, allora? Saltarti addosso ogni volta come un selvaggio?»

Sorrisi dentro di me, sperando che il mio viso non mi tradisse, ma lui me lo lesse ugualmente negli occhi. «Ma certo, perché no?» dissi.

«Credo che tu non sia abituata agli uomini» osservò Charlie evitando di guardarmi, poi si corresse. «Non *agli* uomini. Diciamo che non sei abituata ad averne uno nella tua vita. Vai sempre troppo a ruota libera. E fin qui niente di male. Sostanzialmente vivo anch'io così. Ma ora è diverso. Penso che dovremmo stare attenti a questo.»

«Questo cosa?»

«Il nostro rapporto. Non voglio che tu mi chiuda fuori. Non è poi così difficile leggere dentro di te. A volte sparisci come un lampo e io non ce la faccio. Io cercherò di non comportarmi da cretino, te lo prometto, ma tu

non scappare, non tirarti indietro. Te ne vai di sghimbescio, come i gamberi...»

Mi ammansii un poco, chiedendomi se non lo avessi giudicato male. Sono troppo severa col mio prossimo, troppo precipitosa e lo so.

«Scusami» mormorai e dovetti schiarirmi la gola. «Mi dispiace. Lo so che faccio così. Ma avevo i nervi scoperti, tu mi hai stuzzicata e io sono scoppiata.»

Gli tesi la mano e lui la prese, mi strinse le dita, mi fissò per un lungo momento, poi mi baciò i polpastrelli, a uno a uno, leggermente, senza staccare gli occhi dal mio viso. Provai l'impressione che qualcuno avesse girato un interruttore alla base della mia spina dorsale. Lui mi girò la mano e premette le labbra sul palmo. Non avrei voluto che lo facesse, ma non ritirai la mano. Continuai a guardarlo, come ipnotizzata, i seni intorpiditi dal calore che infuriava giù nel profondo. Come un mucchio di cenci che cominciasse lentamente a prendere fuoco, qualche oscura parte di me nascosta giù sotto le scale, qualcosa contro cui i vigili del fuoco ci avevano messi in guardia alle scuole superiori. Lattine di vernice, fusti di benzina... vapori compressi. Bastava una scintilla, a volte non era nemmeno necessaria quella. Sentivo gli occhi chiudersi e la bocca aprirsi senza che io lo volessi. Mi resi conto vagamente che Charlie si stava muovendo, ma non ne ebbi veramente coscienza finché non lo vidi inginocchiato davanti a me, e non mi tirò giù la scollatura della camicetta per posare le labbra sul mio petto nudo. Mi strinsi convulsamente a lui, scivolai giù dalla poltrona e lui mi sollevò, con le mani a coppa sotto il mio bacino. Solo in quel momento mi accorsi quanto lo volessi, ma il suono che mi sfuggì dalle labbra fu un gemito primordiale e la sua risposta fu violenta e immediata. Poi, nella penombra, spinto da parte il tavolo, facemmo l'amore lì sul pavimento. Lui fece cose di cui avevo soltanto letto sui libri e alla fine, con le gambe tremanti e il cuore in tumulto, io risi e lui rise con me, seppellendo il viso contro il mio ventre.

Se ne andò alle due di mattina. Aveva del lavoro da sbrigare, in giornata, e io pure. Ciononostante, sentii violentemente la sua mancanza, mentre mi lavavo i denti, sorridendo compiaciuta alla mia immagine nello specchio del bagno. Avevo il mento arrossato dai peli della sua barba e i capelli ritti sul capo e nonostante tutto, mi sentivo un po' imbarazzata. Male, molto male. Di regola, evito scrupolosamente di avere rapporti personali con chiunque sia immischiato in un mio caso. Il mio legame sessuale con

Charlie era insensato, antiprofessionale e potenzialmente pericoloso. In un angolino recondito del mio cervello non approvavo affatto me stessa ma era pur vero che ci sapeva fare, quel demonio. Non avevo mai conosciuto nessuno altrettanto dotato di inventiva. La mia reazione era tutta questione di chimica come cristalli di sodio in una piscina, che spruzzano scintille, danzano sull'acqua come brandelli di luce. Un amico mi aveva detto una volta: "Ovunque c'è sesso, ci diamo da fare per creare un rapporto che ne valga la pena". Ci ripensai, allora, consapevole che presto avrei cercato di farlo con Charlie: iniziare un legame, cominciare a fantasticare, a buttar fuori viticci sentimentali. Dovevo andare molto cauta. Il sesso era una cosa bellissima, ma restava il fatto che io ero tuttora nel bel mezzo di un'indagine e Charlie non era stato ancora cancellato dalla mia lista. Non pensavo che i nostri rapporti fisici avessero offuscato le mie capacità di giudizio, ma non si può mai sapere... Non potevo assolutamente correre rischi. A meno che, naturalmente, non stessi semplicemente razionalizzando la mia tendenza a tirarmi indietro. Ero veramente tanto guardinga con me stessa in quei giorni? Stavo veramente scansando l'intimità? Continuavo a relegarlo nella parte di "possibile indiziato" soltanto per giustificare la mia riluttanza a correre rischi? Era così attraente, Charlie! Intelligente, premuroso, responsabile, sensibile... Che cosa pretendevo, in nome di Dio?

Spensi la luce in bagno e andai a letto, vale a dire che mi infilai fra gli strati di un'imbottita piegata in due e stesa sul divano, perché non avevo mai la pazienza di aprirlo per trasformarlo in un letto vero, con lenzuola e tutto il resto. Finalmente spensi il lume sulla scrivania e sorrisi nel buio, rabbrividendo al ricordo delle labbra di Charlie sul mio corpo. Be', forse non era il momento giusto per fare l'analitica, pensai. Forse era soltanto il momento giusto per riflettere e assimilare. Dormii come un tasso.

La mattina feci una rapida doccia, saltando la colazione, e alle nove ero in ufficio. Chiamai subito il servizio di segreteria telefonica e seppi che mi aveva cercata Con Dolan.

«Siii» rispose quando lo richiamai, già annoiato del mondo intero.

«Kinsey Millhone» dissi.

«Ah. Che cosa vuoi?»

«Mi hai chiamata tu, no?»

«Ah sì. Ho ricevuto il rapporto del laboratorio su quella lettera. Nessuna impronta. Soltanto qualche segno confuso, sicché non serve a niente.»

«Balle. E la grafia? Concorda?»

«Quanto basta per convincerci. Ho fatto controllare a Jimmy e secondo lui è autentica. Tu che altro hai scoperto?»

«Niente, finora. Ma forse potrò venire a fare due chiacchiere con te fra un paio di giorni, se ti va bene.»

«Telefona, prima.»

«D'accordo.»

Uscii sul balcone e restai a guardare la strada. Qualcosa non quadrava. Ero quasi convinta che la lettera fosse un falso, ma ora risultava che era autentica e questo non mi piaceva. Tornai a sedere alla scrivania, battendo distrattamente sui tasti e ascoltando il ticchettio. Non riuscivo a capire. Lavoravo per Nikki da due settimane e mi sembrava al tempo stesso che mi avesse assunta un momento prima e che stessi lavorando per lei da tutta una vita. A un tratto afferrai il blocco degli appunti, calcolai il costo delle ore dedicate a quel caso, aggiunsi le spese, poi ribattei tutto a macchina, con le debite copie, misi i conti in una busta e l'indirizzai alla casa di Nikki sulla spiaggia. Infine passai negli uffici della California Fidelity e sfogai le mie frustrazioni con Vera, la segretaria dell'ufficio risarcimento danni.

Saltai anche il pranzo e alle tre uscii. Tornando a casa, mi fermai a ritirare le fotografie a colori di Marcia Threadgill che avevo portato a sviluppare. Non mi accade spesso di ottenere immagini tanto eloquenti di avidità e frode. La migliore di tutte (che si sarebbe potuta intitolare *Ritratto di Impostora*) era quella di Marcia che, in piedi su una seggiola, sollevava fin sopra la testa il grosso vaso che stava appendendo al soffitto del terrazzo. Le sue poppe facevano capolino sotto il prendisole all'uncinetto, come meloni che avessero sfondato una borsa a rete. L'immagine era così netta che si distinguevano persino le macchioline nere del mascara sulle sue palpebre superiori, come tracce di un minuscolo insetto. Imbecille! Sorrisi amaramente fra me. Se era così che andava il mondo, mi fosse concesso almeno di non dimenticarlo. Ormai ero rassegnata al fatto che la Threadgill l'avrebbe avuta vinta. Gli imbroglioni vincono sempre. Non era una gran scoperta, ma valeva la pena di tenerlo a mente. Rimisi le foto dentro la loro busta e mi diressi verso casa. Non me la sentivo di andare a correre, quel giorno. Desideravo soltanto mettermi seduta a riflettere.

24

Appuntai la foto di Marcia al mio tabellone e restai a osservarla per un poco, poi mi sfilai le scarpe e mi misi a passeggiare avanti e indietro. Ave-

vo riflettuto per tutta la giornata e non era servito a niente, così tirai fuori il cruciverba che Henry aveva infilato sotto la mia porta e mi distesi sul divano, armata di matita, lasciando perdere tutto il resto. Alle sette e cinque un'idea balzò fuori dai recessi del mio cervello con un piccolo scatto, come se qualcuno avesse girato un interruttore.

Cercai il numero di Charlotte Mercier e telefonai. Rispose la cameriera e quando chiesi di Charlotte, mi informò che il signore e la signora stavano cenando.

«Bene, le spiace interrompere per un momento la signora? Vorrei soltanto farle una domandina rapida, sono certa che non si seccherà.»

«Chi devo dire, prego?»

L'accontentai.

«Bene, un momento, prego.»

Charlotte sembrava sbronza. «Non mi piace affatto essere disturbata» sibilò.

«Mi scusi, ma ho proprio bisogno di una piccola informazione.»

«Le ho già detto tutto quello che sapevo. Non voglio che mi chiami quando c'è il giudice.»

«D'accordo, d'accordo; mi sbrigherò subito» dissi precipitosamente, prima che potesse riattaccare. «Sa per caso come si chiamasse di nome la signora Napier?»

Silenzio. Mi sembrò di vederla fissare il ricevitore tenendolo staccato dall'orecchio.

«Elizabeth» rispose finalmente, e chiuse la comunicazione.

Riattaccai a mia volta. La tessera che andavo cercando si era inserita nel mosaico. La lettera non era stata scritta a Libby Glass. Era stata scritta anni addietro a Elizabeth Napier, ci avrei scommesso. L'interrogativo adesso era come fosse giunta in possesso di Libby e chi l'avesse richiesta indietro.

Tirai fuori le mie schede e le rincontrollai. Avevo volutamente escluso dall'elenco Raymond e Grace Glass. Non potevo credere che fossero stati loro a uccidere la propria figlia e forse non v'era mai stato niente fra Laurence e Libby. Se soltanto avessi potuto controllare se la mia supposizione riguardo a quella lettera era esatta! E questo avrebbe significato che la causa della loro morte andava cercata altrove. Ma dove? Supponiamo, dissi a me stessa, supponiamo che Laurence e *Lyle* fossero coinvolti in qualcosa. Libby poteva averlo scoperto per caso e Lyle poteva averli uccisi tutti e due per proteggersi. E avere poi fatto fuori anche Sharon perché aveva subodorato qualcosa. Non sembrava molto sensato, per la verità, ma dopo ot-

to anni era molto probabile che le prove fossero andate perse o distrutte. I collegamenti logici erano svaniti, oramai. Buttai giù qualche appunto e tornai a controllare la mia lista.

Quando arrivai a Charlie Scorsoni, mi prese il solito senso di disagio. Avevo studiato la sua posizione due settimane prima, quando ancora non lo conoscevo, ed era risultato pulito. Ma spesso le apparenze ingannano. Pur sentendomi troppo pignola, pensai fosse meglio rivedere dove si trovava la sera in cui era stata uccisa Sharon. A Denver, sì, lo sapevo perché gli avevo telefonato io stessa, ma dopo dov'era andato? Arlette mi aveva riferito che aveva richiamato di nuovo da Tucson e poi da Santa Teresa, ma questo lo aveva detto lui. Per quanto riguardava Laurence Fife, l'opportunità l'aveva avuta. E fino dal principio, moventi e alibi si erano stranamente sovrapposti, in quel caso. Di norma, un alibi serve a stabilire dove si trovava un indiziato al momento del delitto e viene presentato come prova d'innocenza, ma qui non aveva importanza dove si trovassero le persone coinvolte. In caso di avvelenamento, conta soltanto il fatto che qualcuno avesse un *motivo* per volere la morte di qualcun altro, oltre alla possibilità di accedere al veleno e alla vittima designata, e la volontà di uccidere. Ed era questo che stavo cercando di stabilire. Il mio impulso era semplicemente quello di cancellare Charlie dalla mia lista, ma dovevo rivolgere qualche domanda a me stessa, prima. Ero sinceramente convinta che fosse innocente o desideravo soltanto liberarmi della mia sensazione di disagio? Cercai di pensare a qualcos'altro. Cercai di proseguire, ma la mia mente si ostinava a ritornare su quel punto.

Dovevo essere proprio stupida. Non ero certa di essere onesta con me stessa. A un tratto, non mi piacque l'idea che forse non ragionavo con chiarezza. Quella situazione cominciava a darmi la nausea. Cercai sull'elenco telefonico il numero privato di Charlie. Ebbi un attimo di esitazione, ma poi scrollai la testa e alzai il ricevitore. Dovevo farlo.

Il telefono squillò quattro volte. Forse non era in casa, forse era giù alla spiaggia, da Powers, pensai. E in fondo lo speravo. Rispose al quinto squillo e io sentii strizzarmisi lo stomaco. Ma a che sarebbe servito rimandare?

«Kinsey» dissi.

«Oh, salve!» esalò lui e avvertii il piacere nella sua voce, immaginai il suo viso. «Speravo proprio che ti facessi viva. Sei libera?»

«No. Senti, Charlie, credo che sarebbe meglio non vederci per un po' di tempo. Finché non avrò sistemato questa faccenda.»

Profondo silenzio.

«Va bene» sospirò finalmente Charlie.

«Ascolta, non c'è niente di personale, è soltanto una linea di condotta.»

«Non sto mica discutendo. Fa' come vuoi. Peccato che tu non ci abbia pensato prima alla linea di condotta.»

«Charlie, non è così» esclamai disperata. «Può darsi che la cosa funzioni benissimo e non si tratta di vita o di morte, ma mi disturba, capisci? Profondamente. Non lo faccio mai. È sempre stata una delle mie regole fondamentali. Non posso continuare a vederti, finché non avrò capito dove finirà questa storia.»

«Ma ti capisco, bambina» dichiarò lui. «E comunque, se a te sembra sbagliato, a che servirebbe? Chiamami quando avrai cambiato idea.»

«Charlie, aspetta!» proruppi. «Non fare così, accidenti. Non ti sto respingendo!»

«Ah no?»

«Volevo soltanto spiegarti.»

«Bene, adesso mi hai spiegato. Apprezzo la tua lealtà.»

«Ti chiamerò appena possibile.»

«In bocca al lupo» ribatté e udii il lieve click del ricevitore.

Rimasi a lungo con la mano sopra il telefono, tentata di richiamare Charlie, di rimangiarmi tutto ciò che gli avevo detto. Avevo soltanto cercato un po' di respiro, un modo per levarmi di dosso il disagio che provavo. Forse avevo persino sperato che reagisse malamente, così avrei potuto resistere e sentirmi molto virtuosa. Si trattava della mia integrità morale. O no? Il tono offeso della sua voce era stato terribile, dopo ciò che era accaduto fra noi. E forse non aveva torto pensando che lo stessi respingendo. Forse era soltanto cattiveria da parte mia, lo allontanavo da me perché avevo bisogno di spazio fra me e il mondo. Il lavoro può essere una scusa tanto comoda! Ma incontro una quantità di gente, nel mio mestiere, e se cominciavo a lasciarmi coinvolgere emotivamente, dove sarei potuta finire? La professione di investigatrice privata è tutta la mia vita. È per questo che mi alzo ogni mattina e vado a letto ogni notte. Sono sola per la maggior parte del tempo, ma che importa? Non sono né infelice né insoddisfatta. E ora dovevo essere libera finché non avessi saputo che cosa stava accadendo. Charlie doveva capirmi e al diavolo anche lui. Una volta risolto il mio caso, avremmo anche potuto vedere a che punto eravamo... se non fosse stato troppo tardi. Anche se lui fosse stato perfettamente a posto, anche se la mia rottura fosse stata soltanto un eccesso di coscienza, una copertura per qualcos'altro... bene, e con ciò? Non v'erano state dichiarazioni, fra noi,

non avevamo assunto impegni. Ero stata a letto due volte con lui, tutto qui. Io non so che cosa sia l'amore e non so nemmeno se ci credo. "E allora perché così sulla difensiva?" ribatté una vocina, ma l'ignorai.

Dovevo andare avanti. Non v'era altra via per uscire da quel vespaio, ormai. Presi il telefono e chiamai Gwen.

«Sì?»

«Salve, Gwen. Kinsey» dissi, mantenendo un tono di voce neutro. «È accaduto qualcosa e vorrei parlarle.»

«Che cosa?»

«Meglio parlarne di persona. Sa dov'è il Rosie's, giù alla spiaggia?»

«Sì, mi pare di sì.»

«Può trovarsi là fra mezz'ora? È molto importante.»

«D'accordo. Ci sarò.»

«Grazie.»

Guardai l'ora. Le sette e tre quarti. Gwen la volevo sul mio terreno, stavolta.

Da Rosie's non c'era nessuno, le luci erano attenuate e nell'aria ristagnava l'odore di vecchio fumo di sigarette. Rosie, in un vestito su cui erano stampati una miriade di fenicotteri ritti su una sola zampa, sedeva a un'estremità del bar, leggendo un giornale alla luce di un piccolo televisore del quale aveva spento l'audio. Alzò gli occhi, quando entrai, e mise da parte il giornale.

«È tardi per la cena. La cucina è chiusa. Mi sono concessa una sera di riposo» annunciò senza muoversi. «Se vuoi mangiare, dovrai pensarci da te a casa tua. Oppure vai da Henry Pitts. Ti preparerà di sicuro qualcosa di buono.»

«Aspetto qualcuno per bere qualcosa.»

Mi avvicinai al bar. Rosie doveva appena essersi ridata la tinta ai capelli perché aveva la pelle del cranio lievemente rosata e come sempre si era scurita pesantemente le sopracciglia, che aveva l'abitudine di accostare troppo spesso in un cipiglio corrucciato. Ben presto le sarebbe bastata una linea unica per tutt'e due.

«Ce l'hai un uomo?» domandò.

«Oh, sei o sette la settimana. E tu ce l'hai una bottiglia di Chablis ghiacciato?»

«No, soltanto roba scadente. Serviti pure.»

Girai attorno al banco, presi un bicchiere, poi tolsi dal frigorifero il bot-

tiglione del vino bianco e me ne riempii il bicchiere, aggiungendo anche ghiaccio. Quindi andai a sedermi al mio tavolo preferito preparandomi mentalmente al prossimo incontro, come un attore sul punto di andare in scena. Era finito il tempo delle belle maniere.

Gwen arrivò con dieci minuti di ritardo, vivace ed efficiente come sempre. Mi salutò cordialmente, ma sotto sotto intuivo che era tesa, come se avesse subodorato qualcosa di ciò che intendevo dirle. Rosie si avvicinò pian piano e le gettò una rapida occhiata. Il giudizio dovette essere positivo perché si degnò di rivolgerle la parola.

«Desidera bere qualcosa?»

«Scotch con ghiaccio, per favore. E un bicchiere d'acqua, se è possibile.»

Rosie si limitò a stringersi nelle spalle con espressione di disgusto e se ne andò.

L'occhiata che Gwen e io ci scambiammo diceva chiaro che a tutt'e due era tornato in mente ciò che mi aveva detto lei una volta, cioè che si era messa a bere come una spugna, quand'era ancora sposata a Laurence e recitava la parte della moglie perfetta. Mi domandai quale parte stesse recitando ora.

«Eh, ogni tanto bevo ancora forte» confessò Gwen, come se mi avesse letto nel pensiero.

«Be', che c'è di male?»

Mi fissò. «Allora, che c'è di nuovo?»

Domanda coraggiosa. Probabilmente non era che morisse dalla voglia di saperlo, ma era il tipo che preferisce buttarsi direttamente nella mischia.

«Ho parlato con Colin» risposi. «Si ricordava di lei.»

Il suo atteggiamento mutò di un filo e la sua espressione si fece cauta.

«Carino da parte sua!» disse. «Non lo vedo da un'eternità, gliel'ho detto mi pare.» Prese dalla borsa il portacipria e si guardò allo specchio, passandosi una mano sui capelli. Rosie arrivò col suo scotch e l'acqua e io pagai il conto. Gwen bevve un sorso d'acqua. Mi sembrò che stesse in guardia, che non si fidasse a riprendere il discorso al punto in cui lo avevamo lasciato. Battei il ferro finché era caldo.

«Non mi ha mai detto di avere avuto una relazione con Laurence» buttai là.

Le gorgogliò in gola una risatina. «Chi io? Con Laurence? Non dirà sul serio, spero!»

Quasi mi spiacque rovinare la sua allegria. «Colin l'ha vista alla sua casa

sulla spiaggia quel fine settimana quando Nikki era andata nel Connecticut. Non conosco i particolari, ma posso immaginarli.»

La vidi incassare le mie parole e mettere in moto gli ingranaggi. Niente male nemmeno lei come attrice, ma la leggera copertura che si era costruita si era logorata per il disuso. Non recitava più quella parte da anni, ormai, e il suo tempismo era lievemente sfasato. Conosceva le battute, ma recitarle non era più tanto facile, dopo otto anni. Non si accorse del mio bluff e io mi guardai bene dall'aprir bocca. Potevo quasi vedere ciò che le passava nella testa. Il terribile bisogno di confessare e farla finita, la spinta a vuotare il sacco erano troppo forti perché si potesse resistervi. Aveva recitato qualche scena con me e se l'era cavata benone, ma soltanto perché allora io non sapevo quali pulsanti premere.

«E va bene» proruppe finalmente con uno scatto di ribellione «sono stata a letto una volta con Laurence. E con questo? Lo avevo incontrato per caso al Palm Garden, sono stata sul punto di dirglielo, l'altra volta. Fu lui a dirmi che Nikki non era a casa. Io fui sorpresa che mi rivolgesse la parola.» Ingollò un lungo sorso di Scotch.

Stava inventando lì per lì, in gran fretta, e lo faceva abbastanza bene, ma era come ascoltare una registrazione. Decisi di darle un altro colpo.

«Più di una volta, Gwen. Ha avuto una vera e propria relazione con lui. Se l'intendeva con Charlotte Mercier, a quel tempo, ma la piantò. È stata proprio Charlotte a dirmi che Laurence aveva in ballo qualcosa di segretissimo, qualcosa che scottava. Lei, Gwen.»

«Bene, che differenza fa se ho avuto una relazione con lui? Ne aveva avute tante!»

Lasciai trascorrere qualche minuto, poi parlai in tono sommesso, chinandomi un poco in avanti per avvalorare l'effetto.

«Credo che sia stata lei a ucciderlo.»

Ogni vivacità defluì dal suo viso come se fosse stato aperto un tappo. Fece per dire qualcosa, ma non ne fu capace. Vedevo il lavorio del suo cervello, ma non le riuscì di mettere insieme una risposta. Si dibatteva e io non le diedi respiro.

«Non vuole parlarmene?» mormorai. Avevo il batticuore e sudavo sotto le ascelle.

Non riuscì a fare altro che scuotere la testa. Sembrava inchiodata. Il suo viso era mutato, ora, aveva assunto l'espressione che si ha quando si dorme e tutte le difese sono cadute. I suoi occhi erano luminosi e scuri e sugli zigomi le erano apparse due macchie rosse, come se si fosse messa troppo

rossetto sotto una luce artificiale. Sbatté le palpebre per ricacciare le lacrime, posando il mento nel cavo di una mano e fissando vagamente un punto alle mie spalle. Lottava per mantenere l'autocontrollo, ma l'ultimo muro aveva ormai ceduto e il senso di colpa premeva irresistibilmente contro la lussuosa facciata. L'ho visto accadere più di una volta. La gente può resistere soltanto fino a un certo punto, poi crolla. E oltretutto Gwen era soltanto una dilettante.

«Gliene aveva fatte passare troppe e a un certo punto lei è scoppiata» ripresi, sperando di non oltrepassare il segno. «Ha aspettato che lui e Nikki fossero lontani, poi è entrata in casa servendosi delle chiavi di Diane, ha messo le capsule di oleandro nel flacone che usava Laurence, badando a non lasciare impronte, e se n'è andata.»

«Lo odiavo» disse Gwen con labbra tremanti. Sbatté le palpebre e una lacrima le cadde sulla gonna come una goccia di pioggia. Respirò a fondo, poi le parole le uscirono in un fiotto. «Aveva rovinato la mia vita, mi aveva portato via i miei figli, mi aveva derubata di tutto, insultata, maltrattata... Oh Signore, lei non può immaginare... Il *veleno* di quell'uomo!»

Si premette un tovagliolino sugli occhi. Caso strano, Rosie non si avvide del suo turbamento. Continuò a leggere il suo giornale, mentre a quattro passi da lei una cliente confessava di aver commesso un omicidio.

Gwen sospirò, fissando per un momento il tavolo, poi ingollò un gran sorso di scotch, che la fece rabbrividire. «Non provai nemmeno rimorso, salvo che per i ragazzi. La presero così male da stupirmi. Stavano tanto meglio senza di lui!»

«Ma perché si era rimessa con lui?»

«Non so nemmeno io» rispose cincischiando il tovagliolino. «Per vendetta, forse. Era un tale egoista! Sapevo che non avrebbe resistito. In fin dei conti lo avevo offeso a morte prendendomi un amante, una cosa che lui non poteva tollerare. Sapevo che voleva una rivincita. Non fu nemmeno difficile tendergli una trappola. Voleva provare qualcosa a se stesso. Voleva farmi capire che cosa avessi perso. Una volta tanto, vi fu persino una certa animazione nel fare l'amore. L'ostilità reciproca che era appena sotto la superficie ci dava una carica malvagia. Dio, se l'ho odiato! E voglio dirle un'altra cosa» aggiunse con la voce arrochita. «Ucciderlo una volta sola non è stato sufficiente. Vorrei poterlo uccidere una seconda volta.»

Mi fissò risolutamente, mentre l'enormità di ciò che aveva detto cominciava a penetrarmi nel cervello.

«E Nikki? Che cosa le aveva mai fatto di male?»

«Ero persuasa che l'avrebbero rilasciata. Non pensavo che potesse finire in prigone. Poi, quando fu pronunciata la sentenza, non me la sentii di alzarmi e prendere il suo posto. Era troppo tardi, ormai.»

«Che altro c'è?» domandai e mi avvidi di avere usato un tono severo. «Ha ucciso lei anche il cane?»

«No, non ci sono entrata per niente in quello. Il cane fu ucciso la domenica mattina. Diane aveva voluto tornare a casa perché si era ricordata di averlo dimenticato fuori ed era sconvolta. Lo trovammo morto, in mezzo alla strada. Signore, non avrei mai investito di proposito un cane!» dichiarò con enfasi, come volesse farmi notare la delicatezza dei suoi sentimenti.

«E tutto il resto è andato a posto da solo? L'oleandro in giardino, le capsule di sopra?»

«*Una* capsula. Io ne manipolai soltanto una.»

«Balle, Gwen. Balle.»

«È la verità, lo giuro. Avevo riflettuto a lungo, prima, ma non avevo visto altra strada. Non ero nemmeno certa che avrebbe funzionato. Diane era a terra per via del cane, così la riportai a casa e la misi a letto. Appena si fu addormentata, presi le sue chiavi e tornai là. Non c'è altro.» Parlava con un tono quasi di sfida ora, come se, a quel punto, non valesse più la pena di misurare le parole.

«E quelle altre due?» proruppi. «Libby Glass e Sharon Napier?»

Mi guardò sbattendo le palpebre. «Non so nemmeno di che cosa sta parlando.»

«No, vero?» ribattei alzandomi. «Lei mi ha mentito fino dalla prima volta che ci siamo viste. Non posso credere una sola parola di ciò che mi dice e lo sa anche lei.»

Sembrò sbalordita della mia foga. «Che cosa farà adesso?»

«Riferirò l'informazione a Nikki. Mi ha pagata per questo. Poi deciderà lei.»

Mi avviai verso la porta e Gwen, afferrata la borsetta, si affrettò a raggiungermi.

Fuori, mi prese per un braccio. «Kinsey, aspetti...»

Mi liberai con uno strattone. «Vada all'inferno. È meglio che si cerchi subito un avvocato, cara. Ne avrà bisogno.»

Me ne andai, piantandola là sul marciapiede.

25

A casa, chiusi a chiave la porta e chiamai Nikki alla casa sulla spiaggia. All'ottavo squillo a vuoto, riagganciai e mi misi a camminare su e giù, turbata da un indefinibile senso di disagio. Mancava qualcosa. Qualcosa non quadrava e io non riuscivo a individuare la causa del mio turbamento. Non provavo per niente la sensazione di avere chiuso il caso. Per niente. Ero stata assunta per scoprire chi aveva ucciso Laurence Fife e lo avevo scoperto. Fine. Invece rimanevo con un caso risolto a metà e una quantità di fili pendenti. L'uccisione di Laurence da parte di Gwen era stato un atto in parte premeditato e in parte impulsivo, ma tutto il resto? Perché tutto il resto non rientrava nel quadro? Non riuscivo a credere che fosse stata lei a uccidere anche Libby Glass. Gwen aveva odiato il marito per anni, forse gingillandosi con l'idea di ucciderlo in qualche modo, ma probabilmente senza pensare sul serio che sarebbe arrivata a farlo. Poi le era venuta in mente la polvere di oleandro e aveva visto a un tratto il mezzo per raggiungere il suo scopo. Le si era presentata l'opportunità ideale e l'aveva presa al volo. Ma uccidere Libby non sarebbe stato altrettanto facile. Che ne sapeva di lei, Gwen? Come poteva avere saputo dove abitava? Come sarebbe potuta entrare in casa sua? E come avrebbe potuto contare sul fatto che Libby fosse solita prendere una medicina? Tanto meno riuscivo a vedere Gwen che andava fino a Las Vegas. E che sparava a Sharon a sangue freddo. Perché? Quale motivo avrebbe potuto avere? L'uccisione di Laurence aveva cancellato un vecchio rancore, aveva soddisfatto un vecchio pungente odio fra di loro, ma perché uccidere le altre due? Ricatto? Minaccia di una denuncia? Questo poteva valere tutt'al più per Sharon, ma Libby? Gwen era sembrata veramente convinta di avere ogni diritto di fare ciò che aveva fatto. Come dimostrava il suo sdegno all'insinuazione che avesse ucciso anche il cane. Era sembrata sinceramente offesa. E questo non aveva senso.

A meno che non vi fosse stato di mezzo qualcun altro.

Fui percorsa da un brivido.

Oh mio Dio! Lyle? Charlie? Mi sedetti, sbattendo rapidamente le palpebre, con una mano sulla bocca. Ero partita dal presupposto che fosse stata una persona sola a uccidere tutti e tre, ma se non fosse stato così? Forse esisteva un'altra possibilità. Ci provai. Gwen aveva ucciso Laurence Fife. Non poteva darsi che qualcuno avesse visto l'occasione buona e ne avesse approfittato? I tempi erano ravvicinati, il metodo era stato lo stesso. E naturalmente era logico che sembrasse tutto parte dello stesso schema.

Pensai a Lyle, al suo viso, all'illogica espressione dei suoi occhi: cupa,

guardinga, bellicosa. Aveva detto di avere visto Libby tre giorni prima che morisse e sapevo che era al corrente della morte di Laurence. Lyle non era un genio, ma poteva aver preso a esempio l'astuzia di qualcun altro... forse sotto l'effetto della droga.

Chiamai il servizio di segreteria telefonica. «Parto per Los Angeles» spiegai. «Se mi telefona Nikki Fife, datele il numero del motel Hacienda e ditele che mi chiami immediatamente. È molto importante. Ma non dite niente a nessun altro. Desidero che non si sappia che sono partita. Vi chiamerò io di tanto in tanto, per sapere se mi ha cercata qualcuno. Dite soltanto che sono molto impegnata e non sapete dove mi trovo. Chiaro?»

«Chiaro, signorina Millhone. Lo faremo» mi assicurò la telefonista e chiuse la comunicazione. Gesù. Se le avessi detto: "Resti in linea. Mi sto tagliando la gola" avrebbe risposto con lo stesso tono gelido e impersonale.

Il viaggio fino a Los Angeles mi fece bene... distensivo, senza complicazioni. Erano le nove passate e il traffico era scarso. Sulla mia sinistra, le colline ondulate, ammantate di bassa vegetazione senza un albero né uno spuntone di roccia. Sulla destra, l'oceano che rumoreggiava poco lontano, tutto nero salvo che per qualche piccola cresta bianca qua e là. C'era qualcosa di riposante nel fatto di non avere niente di cui preoccuparsi, salvo la possibilità di restare uccisa in un incidente.

Avevo commesso un errore, avevo fatto una supposizione sbagliata, come una novellina. Ma era pur vero che si trattava della supposizione che tutti facevano: stesso modo di agire, stesso assassino. Solo che in questo caso mi sembrava che non fosse così. Mi sembrava tanto più logico che Libby Glass - e Sharon Napier - le avesse uccise qualcun altro. Oltrepassai Ventura, Oxnard, Camarillo, dove c'è il manicomio di stato. Ho sentito dire che v'è minor tendenza alla violenza fra i pazzi ricoverati che non fra la gente in libertà, e ne sono convinta anch'io.

Pensai a Gwen senza sentirmi sorpresa né sbigottita. In un certo senso mi urtava di più il comportamento di Marcia Threadgill che aveva commesso un reato molto minore senz'altra motivazione che l'avidità di denaro. Chissà se Marcia era il nuovo stardard di moralità in base al quale ora avrei giudicato le altre colpe. L'odio potevo capirlo, il bisogno di vendetta, il saldo di vecchi debiti. Era a questo, in fin dei conti, che assommava il concetto di giustizia: fare pari.

Raggiunsi Thousand Oaks, dove il traffico era più intenso: file di caseggiati sui due lati della strada, poi la zona pedonale ricca di negozi. L'aria

della sera era carica di umidità, dovevo tenere i finestrini abbassati. Allungai una mano sul sedile posteriore, aprii la mia cartella e presi la mia piccola automatica. Me la ficcai nella tasca della giacca a vento e vi scoprii un fagottino di carte. I conti di Sharon Napier! Li avevo intascati in tutta fretta quella sera e poi me n'ero dimenticata completamente. Era meglio che dessi loro un'occhiata, ora. Li posai sul sedile accanto a me e guardai l'ora. Le dieci e dieci. Ancora almeno quarantacinque minuti di viaggio, forse di più, considerando il traffico che avrei trovato quando fossi uscita dall'autostrada. Pensai a Charlie, chiedendomi se non avessi mandato all'aria un rapporto che sarebbe potuto risultare perfetto. Non sembrava il tipo che perdona e dimentica, ma non si poteva mai sapere. Era comunque più accomodante di me, questo era certo. I miei pensieri continuarono a vagare. Lyle. Lui sapeva che sarei andata a Las Vegas, quel giorno. Poteva essere stato collegato in qualche modo con Sharon? Ricatto? Non era da escludere. Però non riuscivo a spiegarmi la faccenda della lettera. Come ne era venuta in possesso Libby? *Se* l'aveva avuta lei.

Forse Lyle e *Sharon* erano in combutta. Forse era stata Sharon a darla a Lyle. Forse lui era sceso in cantina per *mettere* la lettera fra le cose di Libby, non per prenderla. Era sicuramente nel suo interesse rafforzare la supposizione di un rapporto sentimentale di Libby con Laurence Fife. E lui sapeva che sarei tornata a prendere gli scatoloni. E poteva essere tornato a Los Angeles molto prima di me, che avevo perduto una notte per poter parlare con Diane. E forse aveva studiato esattamente i tempi per eccitare la mia curiosità su ciò che poteva essere stato conservato là dentro. Mi venne in mente Con Dolan e sorrisi. Era tanto sicuro che Nikki avesse ucciso il marito, non lo sfiorava il minimo dubbio. Dovevo telefonargli, appena tornata. Poi tornai a Lyle. Non avrei certo cercato di vederlo, stavolta. Non era in gamba come Gwen, ma poteva diventare pericoloso. *Se* era stato lui. Non dovevo saltare di nuovo a conclusioni avventate.

Arrivai all'Hacienda alle undici e dieci, ebbi di nuovo il numero 2 e andai difilato a letto. C'era la mamma di Arlette, quella sera, grassa il doppio di lei.

La mattina feci la doccia, infilai di nuovo la stessa roba del giorno avanti, poi andai a prendere dall'auto la ventiquattrore che porto sempre con me. Tornata in camera, mi lavai i denti, mi pettinai e uscii di nuovo per andare a far colazione al bar di fronte. Uova strapazzate, salsiccia, pane tostato con formaggio cremoso, caffè e succo fresco d'arancia. Grand'uomo quello che aveva inventato la prima colazione!

Tornai al motel e trovai Arlette agitatissima, col viso arrossato, i capelli scomposti e gli occhietti strizzati che quasi sparivano fra le pieghe di grasso.

«Corri, c'è una telefonata per te! Una donna. Sembra addirittura sconvolta. Le ho detto che eri fuori ma che potevo raggiungerti. Grazie a Dio sei qui!» spiegò con voce affannata.

Non l'avevo vista così eccitata da quando aveva scoperto che si trovano i collant anche in formato gigante. Presi il ricevitore.

«Sì?»

«Kinsey, sono Nikki.»

Perché quella voce atterrita, pensai automaticamente. «L'ho cercata ieri sera» spiegai. «Che c'è? Sta bene?»

«È morta Gwen.»

«Ma le ho parlato proprio ieri sera!» mormorai con voce spenta. Si era uccisa. Gwen si era uccisa! Maledizione!

«È accaduto questa mattina. Un'automobile pirata. L'ho appena sentito alla radio. Stava facendo lo jogging sul Cabana Boulevard e qualcuno l'ha investita, poi è scappato.»

«Non riesco a crederlo! Ne è proprio certa?»

«Certissima. Ho telefonato subito a lei e ho saputo che era lì. Che cosa ci fa a Los Angeles?»

«Devo controllare una certa cosa, ma posso essere di ritorno stasera stessa» risposi, riflettendo in fretta. «Senta, può cercare di sapere qualcosa di più sui particolari?»

«Posso provare.»

«Chiami il tenente Dolan, alla Omicidi. Gli dica che le ho chiesto io di informarsi.»

«Omicidi!» ripeté lei stupita.

«Nikki, è un poliziotto, lui! Saprà di certo com'è andata. Può darsi che non sia stato affatto un incidente. Senta che cosa dice Dolan. Le telefonerò appena torno.»

«D'accordo» mormorò lei, non troppo convinta. «Vedrò che cosa posso fare.»

«Grazie.» Riattaccai.

«È morto qualcuno?» domandò Arlette. «Qualcuno che conoscevi?»

La guardai senza rispondere. Perché Gwen? Che cosa stava accadendo?

Mi seguì fuori dell'ufficio, verso la mia camera.

«Posso esserti utile in qualche modo? Hai bisogno di qualcosa? Hai una

faccia che fa spavento, Kinsey. Sei pallida come un morto.»

Mi chiusi la porta alle spalle. Pensavo a Gwen come l'avevo vista l'ultima volta, immobile sul marciapiede, pallidissima. *Poteva* essere stato un incidente? Una semplice coincidenza? Le cose si stavano muovendo troppo in fretta. Qualcuno cominciava a essere preso dal panico e io non riuscivo ancora a capire chi.

Una possibilità mi lampeggiò nella mente. Rimasi lì, immobile come un sasso, ripassandomelo in testa come un vecchio film. Forse era così. Forse sì. Ora tutti i pezzi si stavano rimettendo insieme. Stava quadrando tutto quanto.

Gettai tutta la mia roba sul sedile posteriore dell'auto e partii, senza nemmeno saldare il conto. Avrei spedito per posta ad Arlette quei dannati dodici dollari.

Procedevo come in sogno, la macchina si muoveva automaticamente, benché io non badassi alla strada, al sole, al traffico, allo smog. Quando raggiunsi la casa di Sherman Oaks dove lavorava Lyle, il suo malandato camioncino era fermo lì davanti. Non potevo perdere altro tempo e non avevo nessuna voglia di fare altri giochetti. Chiusi a chiave l'auto, risalii il viale e girai attorno alla casa. Vidi Lyle prima che lui vedesse me. Era chino su una pila di mattoni, a torso nudo, in jeans e stivali da lavoro, una sigaretta penzolante dalle labbra.

«Lyle.»

Si girò di scatto. Gli tenevo la rivoltella puntata addosso, stringendola con ambe le mani, le gambe divaricate, decisa a tutto. Si irrigidì, restando immobile, senza aprir bocca.

Avevo freddo e mi sentivo la gola chiusa, ma la rivoltella era ben ferma. «Voglio alcune risposte e le voglio subito» dissi. Gettò una rapida occhiata alla sua destra, a un martello che era lì per terra, ma non si mosse.

«Indietro» ordinai, spostandomi in modo di trovarmi fra lui e il martello. Lui obbedì, tornando a fissare su di me gli occhi azzurro pallido e alzando lentamente le mani.

«Non voglio spararti, Lyle, ma lo farò se sarà necessario.»

Non sembrava più né scontroso né sornione né arrogante. Per la prima volta, il suo viso esprimeva un certo rispetto per me.

«Padrona» mormorò.

«Non cercare di fare il furbo» scattai. «Non sono dell'umore adatto. Adesso siediti sull'erba, più in là. E non fare un gesto finché non te lo dirò io.»

Ubbidiente, si spostò verso un piccolo spiazzo erboso e sedette, senza mai levarmi gli occhi di dosso. Intorno a noi il silenzio era rotto soltanto dallo stupido cinguettio degli uccelli. Pareva proprio che fossimo soli e per me andava benissimo. Tenevo la rivoltella puntata sul suo petto, ingiungendo alle mie mani di non tremare. Il sole, caldissimo, gli faceva strizzare gli occhi.

«E adesso parlami di Libby Glass» dissi.

«Non l'ho uccisa io!» ribatté, a disagio.

«Non è questo il punto. Voglio sapere che cos'è accaduto. Voglio sapere tutto quello che non mi hai ancora detto. Quando l'avevi vista l'ultima volta?»

Non aprì bocca.

«*Quando?*»

Non possedeva l'autocontrollo di Gwen né la sua disinvoltura. Il movimento che feci con la rivoltella parve aiutarlo a ricordare.

«Il sabato.»

«Il giorno stesso in cui morì, allora.»

«Sì, ma io non le ho fatto niente! Sono andato a trovarla e abbiamo litigato forte. Era fuori di sé.»

«Va bene, va bene, lascia perdere i particolari. E poi?»

Rimase zitto.

«Lyle!» dissi in tono ammonitore. I muscoli del suo viso parvero strizzarsi come un sacchetto stretto da un cordoncino e lui si mise a piangere, nascondendo la faccia fra le mani in un gesto patetico. Si teneva dentro tutto da tanto tempo. Ma se avevo sbagliato sul suo conto, avevo sbagliato su tutto. Non potevo lasciargli il tempo di riprendersi.

«Dimmi tutto, Lyle» ripresi in tono sommesso. «*Devo* sapere!»

Mi sembrò che tossisse, ma sapevo che erano singhiozzi. Come fosse stato un bambino di otto anni, piccolo e fragile, sottoposto a una pressione troppo grande.

«Le ho dato solo un tranquillante» mormorò, angosciato. «Me lo aveva chiesto lei. Ho trovato la boccetta nell'armadietto dei medicinali e gliel'ho dato. Gesù, persino l'acqua per mandarlo giù, le ho dato! L'amavo tanto!»

Superato il primo accesso, si asciugò rabbiosamente le lacrime con le mani sudicie, che gli lasciarono sul viso strisce di polvere.

Incurvò le spalle, dondolandosi avanti e indietro, accasciato, mentre le lacrime gli colavano di nuovo lungo le guance scarne.

«Continua.»

«Dopo me ne sono andato, ma stavo male e più tardi sono tornato là. E l'ho trovata morta sul pavimento del bagno. Allora ho avuto paura che si trovassero le mie impronte e si pensasse che l'avevo uccisa io, così ho pulito tutto per bene.»

«E poi ti sei portato via anche la boccetta del tranquillante.»

Annuì, premendosi le mani sugli occhi come per ricacciare indietro le lacrime. «Tornato a casa, ho buttato le capsule nel gabinetto e ho fracassato la boccetta.»

«Come sapevi che era stato il tranquillante?»

«Non lo sapevo. L'ho capito. Mi è venuto in mente quello là di Santa Teresa, sapevo che anche lui era morto così. E forse lei non avrebbe mai preso quel tranquillante, se non fosse stato per me. Ma avevamo litigato da matti e lei era fuori di sé, tremava come una foglia. Non sapevo nemmeno che avesse quella roba in casa, è stata lei a chiederlo, perché non avrei dovuto darglielo? Ero tornato indietro per chiederle scusa.» Ormai il peggio sembrava passato. Lyle emise un profondo sospiro e quando parlò, la sua voce era di nuovo quasi normale.

«C'è altro?»

«Il telefono era staccato. L'ho rimesso a posto e ho pulito anche quello. Soltanto per proteggermi. Non l'avrei mai avvelenata, mai e poi mai le avrei fatto del male, lo giuro! Io non ci sono entrato per niente, ho soltanto pulito tutto, per essere sicuro di non avere lasciato impronte. Non volevo trovarmi nei guai. E ho portato via la boccetta. Non ho fatto nient'altro, io!»

«Non sei stato tu nemmeno a scassinare lo scantinato di Grace?»

Scrollò la testa e io abbassai la rivoltella. Lo avevo immaginato, ma dovevo essere certa.

«Mi denuncerà adesso?»

«No. Non te.»

Tornata in macchina, rimasi un momento immobile chiedendomi se avrei usato davvero la rivoltella. Ma pensavo di no. Dura! Dura a spaventare a morte qualche ragazzino scemo. Scossi la testa sentendomi salire le lacrime agli occhi, a mia volta. Avviai il motore e ridiscesi la collina, diretta verso il settore occidentale di Los Angeles. Avevo un'altra visita da fare, prima di tornare a Santa Teresa. Credevo di sapere chi era stato, ora.

26

Colsi la mia immagine riflessa nello specchio di fronte all'ingresso della Haycraft & McNiece. Sembravo pronta per l'ultimo round: sbattuta, scarmigliata, le labbra strette. Persino Alison, nel suo giubbotto di pelle scamosciata con le frange alle maniche, parve allarmata dal mio aspetto. Lo splendore del suo studiato sorriso di solerte segretaria scese da sessanta watt a venticinque.

«Devo parlare col signor Steinberg» dissi in tono che non ammetteva repliche sciocche.

«È nel suo ufficio» rispose subito, mansueta. «Sa qual è?»

Annuì, e oltrepassata la porta oscillante vidi Steinberg che si dirigeva verso il suo ufficio, battendosi contro una coscia un pacchetto di lettere ancora chiuse.

Lo chiamai e lui si girò. Il sorriso che gli illuminò il viso quando mi vide si spense immediatamente. «Santo Cielo, ma da dove viene? Sembra distrutta!»

«Ho guidato tutta la notte. Possiamo parlare un momento?»

«Ma certo. Venga.»

Entrammo nel suo ufficio. «Vuole un caffè?» domandò lui, gettando la posta sulla scrivania. «O qualcos'altro?»

«No grazie. Sto benissimo. Ma vorrei controllare una cosa.»

«Sentiamo.»

«Lei mi ha detto una volta...»

«La settimana scorsa.»

«Sì, mi pare. Mi ha detto che si stava passando al computer la contabilità di Fife.»

«Sì, lo stiamo facendo con tutto. È tanto più spiccio per noi come per i nostri clienti.»

«Bene, e se qualcuno avesse manomesso i libri?»

«Malversazione, intende?»

«Esatto. Si scoprirebbe immediatamente, no?»

«Certo. Pensa che Fife alterasse i propri conti?»

«Non Fife» ribattei lentamente. «Charlie Scorsoni. È appunto di questo che vorrei parlare con lei. Avrebbe potuto scremare denaro dalle proprietà che rappresentava lui?»

«Senza dubbio. Non sarebbe stato nemmeno difficile. Ma potrebbe essere difficile scoprirlo. Dipende dal modo come agiva.» Rifletté per un attimo, come se gli piacesse quell'idea, poi si strinse nelle spalle. «Per esempio, avrebbe potuto aprire un conto particolare per tutte le sue proprietà...

magari due o tre conti fittizi nell'ambito di quello principale. Arriva il dividendo di una proprietà, un grosso assegno, e lui ne dirotta una percentuale dal conto della proprietà cui dovrebbe essere accreditato a uno dei conti fittizi.»

«Libby avrebbe potuto capire che qualcosa non andava per il verso giusto?»

«Penso di sì. Aveva testa per queste cose. E avrebbe avuto i mezzi per eseguire controlli accurati, se le fosse sorto qualche sospetto.»

«E Lyle mi ha detto che aveva un gran traffico di telefonate e che andava qualche volta a cena con un avvocato. Così mi è venuto in mente che Scorsoni potesse avere tentato di intrecciare una relazione con lei, nella speranza che lo avrebbe coperto...»

«Oppure potrebbe averle offerto una parte» ipotizzò Garry.

«Oh Signore, pensa che avrebbe potuto accettare?»

Si strinse nelle spalle. «Non si può mai sapere! E lui?»

Abbassai gli occhi a guardare il piano della scrivania. «Penso di sì, lui lo avrebbe fatto. Correva voce che Libby avesse una storia con un avvocato di Santa Teresa e tutti abbiamo pensato che si trattasse di Fife, tanto più che morirono alla stessa maniera. Ma se ho ragione riguardo a questa faccenda della malversazione, mi occorrono le prove. L'ha ancora lei a casa la pratica?»

«No, l'ho riportata qui ieri, ma non ho ancora avuto tempo di guardarla. Ma adesso che mi ci fa pensare: credo proprio che Libby ci stesse lavorando, quando è morta.» Mi guardò incuriosito. «Ma lei come è arrivata a Scorsoni?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non lo so. Mi è venuto in mente lui e le cose quadravano. Mi aveva detto che Fife era stato a Los Angeles, la settimana prima di morire, ma non lo credo. Penso invece che possa averlo fatto lui quel viaggio, probabilmente uno o due giorni dopo la morte del socio. Libby aveva un flacone di tranquillante e potrebbe avere manipolato una capsula... o forse tutte, chi lo sa. Non lo scopriremo mai.»

«Oh Dio! Allora sarebbe stato Scorsoni a uccidere anche Fife?»

«No. So chi è stato. Secondo me, è stato proprio quello che gli ha suggerito la maniera per cavarsela. Forse Libby non si era lasciata invischiare o forse lo aveva addirittura minacciato di denunciarlo. Non c'è alcuna prova né di questo né di quello. Di niente.»

«Oh, la troveremo!» mormorò Steinberg. «Se c'è qualcosa, lo troveremo. Darò un'occhiata a quella pratica oggi pomeriggio.»

«Bene, gliene sarò grata.»
«Sia cauta, intanto.»
Ci scambiammo una stretta di mano e uscii.

Ripartii per Santa Teresa, rifiutandomi risolutamente di pensare a Gwen. Pensare a Charlie era già abbastanza deprimente. Avrei controllato i suoi movimenti nel periodo in cui era morta Sharon, ma poteva darsi che avesse fatto un salto a Las Vegas mentre si trovava a Denver. Gli sarebbe bastato fare il mio numero per sapere dalla segreteria telefonica dov'ero io, in quale motel ero scesa, e quindi seguirmi. Ripensai a Sharon, al momento in cui, al bar, avevo avuto l'impressione che avesse visto qualcuno che conosceva. Non il suo capo, ma Charlie. Charlie che era comparso all'improvviso, ritirandosi quando aveva visto me. Forse Sharon aveva pensato che fosse venuto a pagarla. Ormai ero quasi certa che fosse lui l'oggetto del ricatto, ma una volta ancora erano soltanto supposizioni. Sharon doveva avere saputo che non c'era mai stato niente tra Fife e Libby Glass. Era stato Charlie ad andare a Los Angeles per sistemare le cose. Sharon doveva avere tenuto la bocca chiusa durante il processo, seguendo lo svolgersi degli eventi in attesa del momento buono, raccogliendo nel frattempo tutte le informazioni possibili. E non era da escludere che Charlie avesse perso le sue tracce, finché io stessa non lo avevo portato addirittura davanti alla sua porta. Mi rendevo conto che buona parte delle mie elucubrazioni potevano sembrare frutto della mia fantasia, ma sentivo di essere sulla strada giusta e ora dovevo fare il possibile per trovare le prove che lo confermassero.

Se era stato Charlie a far fuori Gwen in un finto incidente, doveva esservi il modo di arrivare fino a lui: tracce di sangue o di indumenti sul paraurti della sua macchina, che certo doveva avere riportato a sua volta danni da riparare; scaglie di vernice e di vetri sui vestiti di Gwen. Forse persino qualche testimone del fatto. Sarebbe stato più saggio da parte di Charlie non muoversi, restarsene fermo e zitto, nell'ombra. Probabilmente sarebbe stato impossibile mettere insieme un'accusa contro di lui, dopo tanti anni. Il suo modo di agire sembrava rivelare una sorta di arroganza, la convinzione di essere troppo furbo, troppo ingegnoso per farsi cogliere. Ma nessuno era in gamba fino a quel punto! Soprattutto al ritmo col quale si era mosso lui in quei giorni. Doveva per forza commettere qualche errore.

Perché non aveva cercato, all'inizio, di aggiustare le cose? Doveva avere cercato disperatamente di tenere nascoste le sue malversazioni a Laurence Fife, ma anche se questi lo avesse scoperto, non credevo che lo avrebbe

denunciato. Sapevo che, nonostante le sregolatezze della sua vita, era di un'onestà scrupolosa negli affari, ma Charlie era il suo migliore amico, avevano vissuto fianco a fianco per anni. Gli avrebbe fatto una scena, o lo avrebbe schiaffeggiato, forse avrebbe anche sciolto la società, ma non credevo che lo avrebbe mandato in galera o fatto cancellare dall'albo. La vita di Charlie probabilmente non sarebbe stata rovinata e lui non avrebbe perduto tutto quello che aveva ottenuto a prezzo di tante lotte. Avrebbe forse perduto l'amicizia e la fiducia di Laurence, ma questo doveva averlo preso in considerazione fino da quando aveva messo per la prima volta la mano nel vaso della marmellata. Il lato grottesco della cosa era poi, che coi tempi che corrono, un criminale dal colletto bianco poteva diventare una celebrità, un eroe, comparire in televisione, scrivere un libro di successo. E allora perché agitarsi tanto? La società di oggi perdona quasi tutto, eccetto l'omicidio. Era difficile ignorare il fatto che, mentre prima di quegli assassinii Charlie avrebbe potuto cavarsela con la reputazione un po' offuscata ma incolume, ora invece era nei guai fino al collo e la situazione andava sempre peggiorando.

E non volevo nemmeno mettere in conto i suoi rapporti con me. Mi aveva giocata come una povera stupida, come aveva tentato di fare con Libby Glass che almeno, nella sua innocenza, era stata più in gamba di me. Ero stata troppo tempo senza avere qualcuno di cui mi importasse, troppo tempo senza correre quel rischio e ora avevo già investito troppo. Dovevo chiudere la porta ai sentimenti e continuare per la mia strada. Ma il colpo era duro.

A Santa Teresa, andai difilato in ufficio, portandomi i conti rinvenuti in casa di Sharon. Cominciavo a pensare sul serio che potessero risultare eloquenti. Li passai in rassegna con una curiosità astratta che aveva tuttavia qualcosa del violatore di tombe. Sharon era morta e sembrava crudele, ora, vedere che aveva comprato senza pagarli biancheria intima, cosmetici, scarpe. Le bollette erano in arretrato di un mese, i solleciti non si contavano, l'American Express chiedeva in termini perentori l'immediata restituzione della carta di credito, ma quelle che mi interessarono furono le bollette del telefono. Sotto il prefisso della zona di Santa Teesa, erano annotate tre telefonate nel mese di marzo. Non molte, certo, ma importantissime per quanto riguardava il destinatario. Due chiamate erano state fatte all'ufficio di Charlie, a dieci minuti di distanza l'una dall'altra. Il terzo numero non mi disse niente, a tutta prima, ma il prefisso era sempre quello di Santa

Teresa e mi bastò controllarlo sull'elenco telefonico per scoprire che era quello della casa alla spiaggia di John Powers.

Non permisi a me stessa la minima esitazione e chiamai Ruth. Charlie non le aveva detto certamente di avere rotto con me, non lo vedevo confidare a chicchessia i suoi affari personali. Se fosse stato in ufficio, avrei dovuto riflettere velocemente, perché non avevo pensato che cosa avrei potuto dirgli. L'informazione che mi occorreva era Ruth che poteva darmela.

«Scorsoni e Powers» disse al primo squillo.

«Salve, Ruth. Sono Kinsey Millhone» ribattei col cuore in gola. «C'è Charlie?»

«Oh salve, Kinsey. No non c'è» rispose con tono dispiaciuto. «È in tribunale a Santa Maria per due giorni.»

Sia ringraziato Iddio, pensai, con un sospiro di sollievo. «Bene, forse può aiutarmi lei. Stavo rivedendo certi conti di una cliente e sembra che lui la conoscesse. Ricorda se lo abbia chiamato una certa Sharon Napier circa sei, otto settimane fa? Per due volte.»

«Oh, quella che un tempo lavorava da lui! Sì, lo ricordo benissimo. Che cosa vuol sapere?»

«Bene, da quello che ho in mano, non riesco a capire se gli ha parlato o no. Dovrebbe essere stato un venerdì... il ventun marzo. Le dice qualcosa?»

«Ma sicuro» si affrettò a rispondere lei, zelantissima. «Aveva telefonato qui, ma lui era a casa del signor Powers. La signorina insisteva per avere il numero, ma io non me la sono sentita di darglielo senza autorizzazione. Così le ho detto di richiamarmi, poi ho chiamato il signor Scorsoni alla spiaggia e lui mi ha detto che andava bene. Spero che adesso non abbia assunto lei per infastidirlo o qualcosa del genere.»

Risi. «Oh Santo Cielo, Ruth! Pensa che farei mai una cosa simile? Avevo visto il numero di John Powers e avevo pensato che potesse avere parlato con lui, invece che con Charlie.»

«No, no, era fuori città quel giorno. L'ho qui segnato sul mio calendario. Il signor Scorsoni era andato là per dare da mangiare ai cani.»

«Ah ecco, questo spiega tutto» dissi con indifferenza. «Mi è stata di grande aiuto, Ruth. Ora mi resta soltanto da controllare quel viaggio a Tucson.»

«Tucson?» ripeté lei, incerta. Nella sua voce cominciava a insinuarsi il dubbio, il tono difensivo che le segretarie assumono talvolta, quando viene loro in mente a un tratto che qualcuno voglia qualcosa che non dovrebbero

rivelare. «Che cos'è questa storia, Kinsey? Forse potrei esserle di maggior aiuto se sapessi che cosa ha a che fare questo con una sua cliente. Il signor Scorsoni è molto riservato in queste cose.»

«No, no, si tratta di tutt'altro. E posso controllare io direttamente, non si dia pensiero. In ogni caso, posso sempre fare una telefonata a Charlie, quando tornerà.»

«Posso darle il numero del suo motel di Santa Maria, se vuole chiamarlo là.» Stava cercando di fare il doppio gioco, di aiutare me se le mie domande erano genuine e di proteggere Charlie, se non lo erano, ma scaricando comunque addosso a lui ogni responsabilità. Mica stupida, per la sua età.

Mi segnai coscienziosamente il numero, ben sapendo che non lo avrei mai chiamato, ma contenta comunque di sapere dov'era. Avrei voluto raccomandarle di non dirgli che avevo telefonato, ma non vedevo come avrei potuto farlo senza scoprire le mie carte. Non mi rimaneva che sperare che Charlie non le telefonasse tanto presto. Se Ruth gli avesse riferito le mie domande, avrebbe capito immediatamente che gli ero alle calcagna e questo non gli sarebbe piaciuto affatto.

Telefonai a Dolan, alla Omicidi. Era fuori, ma gli lasciai un messaggio, "importante" sottolineato, con la preghiera di chiamarmi in ufficio. Poi cercai Nikki, alla casa sulla spiaggia. Rispose al terzo squillo.

«Sono Kinsey. Tutto bene?»

«Sì, sì. Non mi sono ancora ripresa dal colpo per la morte di Gwen, ma che ci posso fare? Anche se non la conoscevo, è stata una cosa così orribile!»

«Ha potuto avere qualche particolare da Dolan? Ho appena cercato di parlare con lui, ma era fuori.»

«A me non ha detto quasi niente, anzi è stato persino un po' villano. Peggio di quanto lo ricordavo. Sono riuscita a sapere soltanto che l'auto era nera.»

«Nera?» ripetei incredula. Avevo pensato alla Mercedes azzurra di Charlie e mi ero aspettata qualche particolare che la collegasse all'incidente. «È sicura?»

«Così ha detto Dolan. Mi pare che abbiano controllato in carrozzerie e autorimesse, ma finora non è saltato fuori niente.»

«Strano» mormorai.

«Vuole venire a bere qualcosa? Mi piacerebbe sapere che cosa sta succedendo.»

«Più tardi, forse. Adesso sto cercando di chiarire un paio di cosette. In-

tanto, però, vorrei farle una domanda. Ricorda quella lettera di Laurence che le ho fatto vedere?»

«Certo, quella che aveva scritto a Libby Glass» rispose subito lei.

«Bene, sono quasi certa che fosse stata scritta invece a Elizabeth Napier, la madre di Sharon. Ho il sospetto che avesse avuto una relazione con lei, quando era ancora sposato con Gwen.»

«Ah quella! Ma certo, potrebbe darsi! Non ha mai voluto dirmi gran che di quella storia. A me lo disse Charlotte Mercier, ma non ero certa del nome. Buon Dio, doveva essere stato quando lui era a Denver, all'università.»

«Ha un'idea di chi altri sarebbe potuto essere al corrente di quella lettera? Chi poteva avere avuto modo di vederla? Gwen?»

«Penso di sì. Sicuramente Charlie. Faceva pratica nello studio legale che rappresentò il marito nella causa di divorzio. Quella lettera era stata presentata come prova e lui la rubò.»

«Lui cosa?»

«La rubò. Oh, sono sicura che era quella. Charlie la fece sparire, per questo i due trovarono un accomodamento di compromesso. Lei passò ugualmente un sacco di guai, ma Laurence almeno se la cavò.»

«Che ne fu poi della lettera? Se la tenne Charlie?»

«Non lo so. Ho sempre supposto che fosse stata distrutta, ma potrebbe anche essersela tenuta lui.»

«E Gwen avrebbe potuto presentarsi come testimone?»

«Senta, non sono l'ufficio del procuratore distrettuale!» ribatté lei ridendo. «Come vuole che sappia che cosa sapeva Gwen!»

«Be', tanto non ha più importanza, oramai.»

«Oh!» sospirò Nikki e fui certa che il suo sorriso si era spento di colpo. «È terribile pensarci!»

«Le racconterò il resto quando ci vedremo. Se potrò venire lì, le telefonerò, prima, per essere certa di trovarla.»

«Ci sarò di certo. Mi pare che stia facendo progressi.»

«Rapidamente» ammisi.

Ci salutammo, lei imbarazzata e io frettolosa.

Tirai fuori la macchina per scrivere e annotai tutto, particolareggiatamente. Un altro pezzo era andato a posto. Quella sera era stato Charlie, non Lyle, a fare irruzione nella cantina, non per prendere, ma per mettere la lettera fra le cose di Libby, con la speranza che io la trovassi e fosse così confermato ciò che mi aveva detto lui della relazione di Laurence con Libby. E questo poteva spiegare anche come mai si fosse trovata una chia-

ve di casa sua fra quelle di Laurence. Charlie non avrebbe avuto alcuna difficoltà a mettercela.

Scrissi e scrissi, esausta ma risoluta ad annotare tutto, fino alla fine. In un angolino della mia mente, continuavo a considerarlo come una sorta di salvaguardia, una polizza di assicurazione, ma non sapevo nemmeno io di quale copertura avrei potuto avere bisogno. Forse di nessuna. Perché mai avrei dovuto avere bisogno di proteggermi?

Non mi ero mai sbagliata di più.

27

Finito il rapporto, lo chiusi a chiave nel cassetto della scrivania e uscii. Ripresa l'automobile, mi avviai in direzione della casa di Charlie, in Missile Avenue, un fabbricato a due piani, con una veranda sul davanti e un viale lungo e stretto sulla sinistra. L'auto di Charlie non si vedeva da nessuna parte e la casa sembrava deserta. Scesi dalla macchina e mi avviai lungo il vialetto, verso l'autorimessa in fondo, girando la testa di tanto in tanto per accertarmi che non vi fossero vicini a curiosare.

Il box era a un posto solo e dal finestrino laterale vidi che era vuoto. Mi guardai in giro, chiedendomi di chi fosse quell'auto nera e come mai la polizia non fosse ancora riuscita a trovarne traccia. Se avessi potuto colmare quella lacuna, avrei avuto qualcosa di concreto da raccontare a Con Dolan.

Tornata in macchina, rimasi lì un momento a riflettere, la mia occupazione preferita. Guardai l'ora. Già le sei e tre quarti! Cominciava a farsi buio e io morivo dalla voglia di bere un bicchiere di vino, così decisi di andare da Nikki. Aveva detto che sarebbe stata in casa.

Per poco non oltrepassai la casa di John Powers senza avvedermene, perché la volta precedente c'ero arrivata dalla direzione opposta. Ma quando vidi il tetto che sporgeva dagli alberi, pigiai violentemente sul freno, colta da un pensiero improvviso. Col cuore in tumulto, mi ficcai la mia piccola automatica in una tasca dei jeans, presi la torcia elettrica dal cassettino del cruscotto e scesi. Le poche lampade che illuminavano quel tratto di costa sembravano messe lì più per ornamento che altro perché il debole cerchio di luce che proiettavano non riusciva a penetrare l'oscurità.

La strada, senza marciapiede, era fiancheggiata da grovigli di edera e da case molto distanti l'una dall'altra, separate da spazi alberati dove già cantavano i grilli. Quella di Powers era l'ultima, Non c'era nessuna macchina nelle vicinanze e la casa sembrava immersa nel buio. Mi avvicinai cauta-

mente, facendomi luce con la torcia. Chissà se Powers era ancora fuori città, mi domandai, e in tal caso dov'erano i cani, visto che Charlie, trattenuto per due giorni a Santa Maria, non poteva badare a loro?

Lì il silenzio era rotto soltanto dal brontolio dell'oceano, simile a quello di un tuonare lontano, e un debole spicchio di luna brillava nel cielo scuro e brumoso. Faceva anche freddo, ora, e l'aria odorava di umidità. Il raggio della torcia ritagliava un nastro di strada davanti a me e a un tratto esso inquadrò il bianco dello steccato che delimitava lo spazio per le auto. L'auto di John Powers era lì. Ed era nera. Non ne fui sorpresa. Mi avvicinai e concentrai su di essa la luce della torcia, col cuore che batteva come impazzito per la paura. Il parafango sinistro era intatto, ma il destro era accartocciato, il faro era rotto, col cerchio di metallo contorto e quasi divelto, il paraurti lievemente ammaccato. Mi sforzai di non pensare al corpo di Gwen al momento dell'impatto.

A un tratto udii un brusco stridore di freni sulla strada sopra di me, il gemito acuto di un'auto che arretrava a tutta velocità. Un attimo dopo una sventagliata di luce illuminò il vialetto. Mi acquattai di colpo, spegnendo la torcia. Se era Charlie, ero spacciata. Colsi un lampo di azzurro. Maledizione! Aveva telefonato a Ruth. Era tornato. Sapeva. I fari della Mercedes ora erano puntati sull'autorimessa, soltanto l'auto di Powers gli impediva per il momento di vedermi. Udii chiudersi lo sportello e scappai.

Volai attraverso il cortile posteriore, rasentando il tratto erboso. Alle mie spalle udivo i tonfi sordi dei cani che avanzavano a lunghi balzi. Mi buttai giù per la scaletta di legno, gli occhi abbacinati dopo l'improvviso lampo dei fari. Mancai un gradino e riuscii a malapena a fermarmi sul successivo. Sopra di me, a qualche metro di distanza, i cani brontolavano, ansando, poi udii le loro unghie ticchettare leggere sul legno. Mi voltai a guardare verso l'alto. Quello nero era appena sopra la mia testa. Istintivamente, mi girai, gli afferrai una zampa e, mentre lui lanciava un guaito di sorpresa, gli diedi uno strattone che lo fece volare giù dal ripido argine roccioso. L'altro ora stava cercando di scendere a sua volta, cautamente, uggiolando, mentre il primo correva su e giù, davanti allo strapiombo, cercando invano il modo di risalire. Scivolai giù per gli ultimi metri, atterrando sulla sabbia. Mi sfuggì di mano la rivoltella e annaspai freneticamente finché le mie dita non l'incontrarono di nuovo. La torcia l'avevo perduta già da un po', non ricordavo nemmeno quando mi fosse caduta di mano. Il cane nero stava balzando di nuovo verso di me. Aspettai che mi fosse quasi addosso, poi alzai un piede e gli sferrai un calcio, sbattendogli il calcio della rivoltella

sulla testa. Mandò un guaito.

Era chiaro che non l'avevano mai addestrato per l'attacco. Inoltre io avevo il vantaggio di sapere che lui era pericoloso, mentre lui cominciava appena a rendersi conto che non poteva fidarsi di me. Indietreggiò, ringhiando, mentre io decidevo rapidamente che cosa fare. Verso nord, lungo la spiaggia, era tutto un susseguirsi di ripide rocce, per chilometri, interrotte soltanto dall'Harley Beach, troppo isolato per poter offrire rifugio. In più, da quella parte c'era il cane a bloccarmi la strada. Sulla mia destra, invece, la spiaggia finiva con l'oltrepassare la città, a due, tre chilometri al massimo. Indietreggiai lentamente, tenendo d'occhio il cane che continuava a ringhiare, con la testa china. Quando le onde cominciarono a bagnarmi le scarpe, mi girai e, tenendo alta la rivoltella, proseguii a guado, senza più curarmi di lui, La prima grossa ondata mi sbatté contro le ginocchia, bagnandomi fino alla cintola e facendomi trattenere il respiro per il colpo di freddo. Girandomi a guardare, scorsi Charlie in cima allo strapiombo e mi sfuggì un gorgoglio di paura. Le luci esterne della casa erano accese, ora, e contro quel chiarore la sua figura risaltava come una grande statua nera, col viso rivolto verso di me. Mi gettai avanti, nell'acqua alta fino alla cintola, ormai, verso la serie di rocce all'estremo limite meridionale della spiaggia, rocce aguzze e sdrucciolevoli, una massa di granito staccatasi dall'alta rupe e precipitata nell'oceano. Mi ci arrampicai, carponi, ostacolata dai jeans che mi si incollavano alle gambe, dalle scarpe appesantite dall'acqua, dalla stessa rivoltella che non osavo abbandonare. Crostacei pungenti e fanghiglia si alternavano sotto i miei piedi. Una volta scivolai e qualcosa mi punse a un ginocchio, attraverso i jeans, ma proseguii senza badarvi, e finalmente raggiunsi di nuovo la sabbia compatta, dove la spiaggia si allargava di nuovo.

Da quel punto la casa di Powers non si vedeva più, né si udivano più i cani. Sapevo che non avrebbero potuto seguirmi fin lì, anche se lo avessero voluto, ma Charlie? Non sapevo se fosse sceso anche lui per seguirmi o se fosse rimasto semplicemente ad aspettare. Mi guardai con un certo timore alle spalle, ma il promontorio roccioso mi precludeva la vista. Del resto, gli sarebbe bastato tornare indietro in macchina, seguendo la costa, per intercettarmi all'altra estremità. Dovevamo per forza finire entrambi alla Ludlow Beach, visto che per me era ormai impossibile tornare indietro. Mi misi a correre, affannosamente, senza sapere bene quanto mi mancava ancora. Gli abiti bagnati mi si incollavano addosso come una corteccia gelida, ma l'unica mia preoccupazione era la rivoltella. Mi era già caduta una

volta e non ero certa che l'acqua non l'avesse mai raggiunta mentre attraversavo il tratto roccioso. Vedevo un po' meglio ora, ma la spiaggia era costellata di sassi e di alghe e io pregavo il cielo che non mi facesse slogare una caviglia. Guai se non fossi più stata in grado di correre: Charlie avrebbe avuto tutto il tempo per rintracciarmi e per me sarebbe stata la fine. Mi guardai alle spalle: non lo vidi da nessuna parte ed eventuali rumori erano coperti da quello della risacca. Però non pensavo che fosse lì e una volta arrivata alla Ludlow Beach, sarei stata in mezzo alla gente, vi sarebbero state auto di passaggio. Finché correvo, la paura sembrava acquietata: l'adrenalina cancellava ogni sensazione, tranne lo stimolo a correre. Il vento era cessato, ma ero gelata e bagnata fino alle ossa.

La spiaggia tornò a restringersi e dovetti correre di nuovo con l'acqua alle caviglie. Cercavo di capire dov'ero, ma non ero mai stata da quella parte. Finalmente vidi un'altra scala di legno che zigzagava su per lo strapiombo. Probabilmente dovevo essere al Sea Shore Park, che si stende lungo la scogliera. Un parcheggio. Case sull'altro lato della strada. Afferrai il corrimano e salii, con le ginocchia doloranti, ansando. In cima mi fermai a guardarmi in giro e il cuore mi si fermò di botto.

La 450 SL di Charlie era parcheggiata poco più avanti, con la luce dei fari puntata sulla scaletta. Mi piegai in due e ridiscesi a precipizio, con una sorta di miagolio in gola che non riuscivo a controllare. Respiravo a scatti, col petto in fiamme. Saltai di nuovo sulla sabbia e ripresi a correre. La sabbia in quel punto era troppo molle, dovetti piegare sulla mia destra per trovare un tratto più compatto. Poi la spiaggia finì contro la scogliera che si protendeva a picco dentro l'acqua nera. Mi toccò entrarvi un'altra volta, con la risacca che mi trascinava per le caviglie. Come Dio volle, le luci della Ludlow Beach apparvero in lontananza. Ripresi a correre, con uno sforzo doloroso, cercando di trovare un ritmo sopportabile.

Cominciavo a distinguere i particolari, ora, le zone illuminate, le macchie nere delle palme contro il cielo più chiaro. Rallentai al piccolo trotto, cercando di ritrovare fiato, poi finalmente mi fermai, piegata in due, con la bocca secca, l'acqua salata, o il sudore, che mi scorreva sul viso. Mi bruciavano le guance e gli occhi. Mi asciugai le labbra col dorso di una mano e mi rimisi in moto, al passo, ora, mentre la paura tornava a serpeggiare dentro di me e il cuore mi batteva contro le costole.

Ora la spiaggia era accogliente e pulita, chiara, larga, e le rocce a precipizio finalmente si addolcivano in un facile pendio oltre il quale vedevo il grande parcheggio e finalmente la strada, ben illuminata, libera, invitante.

Il parco della spiaggia chiudeva alle otto e pensai che anche il parcheggio sarebbe stato chiuso e sprangato. E invece la 450 SL di Charlie era lì, unica macchina in un'ampia distesa di asfalto, la luce dei fari puntata verso le palme. Non avevo modo di attraversare la spiaggia e raggiungere la strada senza che lui mi vedesse. L'oscurità, che era sembrata diradarsi un poco, ora era densa come un velo che mi impediva di distinguere le cose. A quella distanza, le luci della strada sembravano inutili, ironiche e crudeli. Mi indicavano una via di salvezza che io non potevo raggiungere. Dov'era Charlie? Ad aspettarmi seduto in macchina, scrutando il parco? O lì fra le palme, nel buio, a quattro passi da me?

Mi spostai di nuovo sulla destra, avanzai nell'acqua. Era gelida e mi congelava, ma continuai ad avanzare, con le onde che mi sbattevano contro le ginocchia. Là fuori era più difficile distinguere la mia figura e se io non potevo vedere lui, almeno neanche lui poteva vedere me. Quando mi sembrò di essere abbastanza lontano, mi abbassai, metà camminando e metà lasciandomi trasportare attraverso le ondulate profondità oltre i frangenti. Mi costava uno sforzo terribile tenere la rivoltella fuori dell'acqua. Era diventata la mia ossessione, anche se mi dolevano le braccia e avevo le dita intorpidite. I capelli mi fluttuavano intorno al viso come garza bagnata. Tenevo lo sguardo fisso alla spiaggia, benché vedessi ben poco, cercando Charlie. Le luci dell'auto erano ancora accese, ma niente altro. Quando mi rialzai in piedi, dovevo essere oramai a circa duecento metri dal parco, da quella piccola oasi di palme e tavolini da picnic, di bidoni della spazzatura e cabine del telefono. Charlie poteva essere in qualsiasi posto, forse annidato nella mia stessa ombra. Tornai verso la riva e quando fui di nuovo sulla sabbia bagnata, mi diressi rapidamente verso il parco, aguzzando lo sguardo nel buio. Charlie non poteva tenere sotto controllo tutto quanto contemporaneamente. Mi accovacciai, scrutando alla mia sinistra. Ora che ero costretta all'immobilità, la paura mi riprese al punto in cui mi aveva lasciata, con rivoli di ghiaccio che mi scorrevano nei polmoni e il cuore che mi batteva in gola. Mi sfilai pian piano jeans e scarpe.

Il chiosco del gestore era lì dritto davanti a me, porte e finestre chiuse per la notte. Avanzai sulla sabbia asciutta, piegata in due, faticando più sulla terra di quanto avessi dovuto fare in acqua. Feci un balzo... ed eccolo là, appena un lampo sulla mia sinistra. Mi accovacciai di nuovo, chiedendomi quanto fossi visibile. Mi distesi bocconi, trascinandomi avanti sui gomiti, finché non ebbi raggiunto l'ombra delle palme, poi guardai di nuovo alla mia sinistra. Charlie, in camicia bianca e pantaloni scuri, sparì in

quel momento nell'ombra del gruppo di palme dov'erano i tavoli per il picnic. Dietro a me l'oceano faceva da sfondo frusciante al nostro gioco di gatto e topo. Alla mia destra c'era un grande bidone per i rifiuti, ovale, alto fino al petto, col coperchio metallico a cerniera. Udii mettersi in moto l'auto di Charlie e guardai da quella parte, sorpresa. Che se ne stesse andando? Forse mi aveva perduta di vista e si stava spostando per intercettarmi più avanti. Mentre faceva marcia indietro per svoltare, mi lanciai verso il bidone, sollevai d'un colpo il coperchio e mi issai all'interno, fra bicchieri di carta schiacciati, sacchetti di plastica e pattume vario, dimenandomi per farmi posto, affondando con le gambe nude in mezzo alla spazzatura, arricciando il naso per il disgusto. Poi sollevai di un filo il coperchio e sbirciai attraverso la fessura. L'auto di Charlie stava avanzando verso di me, i fari puntati dritti sul mio nascondiglio. Mi rituffai, col cuore che batteva così forsennatamente da farmi uscire gli occhi dalle orbite.

Lo udii sbattere lo sportello dell'auto, poi avvicinarsi cauto sulla pavimentazione di cemento. Aveva lasciato i fari accesi, perché un filo di luce filtrava dalla fessura del coperchio.

«Kinsey, so che sei qui in giro» disse.

Mi sforzai di non muovermi, di non respirare.

Silenzio.

«Kinsey, non devi aver paura di me. Dovresti saperlo, buon Dio!» Un tono insinuante, gentile, persuasivo, un po' offeso.

Mi stavo immaginando tutto? Lui era come sempre. Silenzio. Poi udii i suoi passi allontanarsi. Sollevai leggermente il coperchio. Charlie era a una decina di passi da me, il viso rivolto verso l'oceano, immobile. Appena si mosse per tornare indietro, mi riabbassai di scatto. Ora si stava avvicinando. Mi feci piccola, alzando la rivoltella con mani tremanti. Forse ero pazza io, stavo facendo la figura dell'imbecille. Detestavo giocare e nascondino. Non ero mai stata brava in quel gioco, nemmeno da bambina. Schizzavo sempre fuori senza volerlo, quando qualcuno si avvicinava. Sentii salirmi le lacrime agli occhi. Oh Dio, non *adesso*, pregai febbrilmente. La paura mi attanagliava come un dolore insopportabile. Il cuore mi doleva a ogni battito, facendomi pulsare il sangue nelle orecchie. Doveva udirlo anche lui, senza dubbio. Doveva sapere dov'ero, ormai.

Alzò il coperchio. I raggi dei suoi fari splendevano sulla sua guancia dorata e i suoi occhi erano fissi su di me. Stringeva nella destra un coltello da macellaio con la lama lunga venticinque centimetri.

Sparai.

«La polizia di Santa Teresa svolse una breve indagine, ma alla fine non fu presentata alcuna accusa. All'incartamento riguardante Laurence è stato accluso il rapporto inviato da me al capo del Bureau of Collection and Investigative Services per l'uso di un'arma da fuoco "durante l'adempimento" dei compiti che mi erano stati assegnati. E c'è anche una fotocopia dell'assegno col quale ho restituito a Nikki la parte dei suoi cinquemila dollari che non ho usato. Tutto sommato, ho ricevuto duemilanovecentosettantotto dollari e venticinque centesimi per il lavoro svolto in quei sedici giorni e mi sembra di essere stata abbastanza onesta. Ma quel colpo di rivoltella mi turba ancora. Mi ha messa nello stesso campo dei soldati e dei maniaci. Non ho mai inteso uccidere nessuno. Ma questo forse lo avrebbero detto anche Gwen e Charlie. Mi passerà, naturalmente. Fra una o due settimane sarò pronta per rimettermi in azione, ma non sarò mai più la stessa. Cerchi di fare in modo che la vita sia semplice, ma non ti riesce mai e alla fine tutto ciò che ti rimane non è che te stessa. Con ossequio

Kinsey Millhone»

FINE